

economia & lavoro

Anno VIII (nuova serie) Novembre - Dicembre 1974 N. 6

ENZO RUSSO

Fisco e redditi familiari

EDOARDO GHERA

Pubblico impiego e relazioni sindacali
(2)

ANTONIO TRIOLA

*La costruzione europea, la politica
sociale e la funzione dell'Italia:
riflessioni e prospettive* (2)

ALESSANDRO FANTOLI

*Automazione e qualità del lavoro nel
sistema capitalistico di produzione*

CLAUDIO TABACCHI

Sociologia a congresso

LE RELAZIONI CONTRATTUALI
IN ITALIA

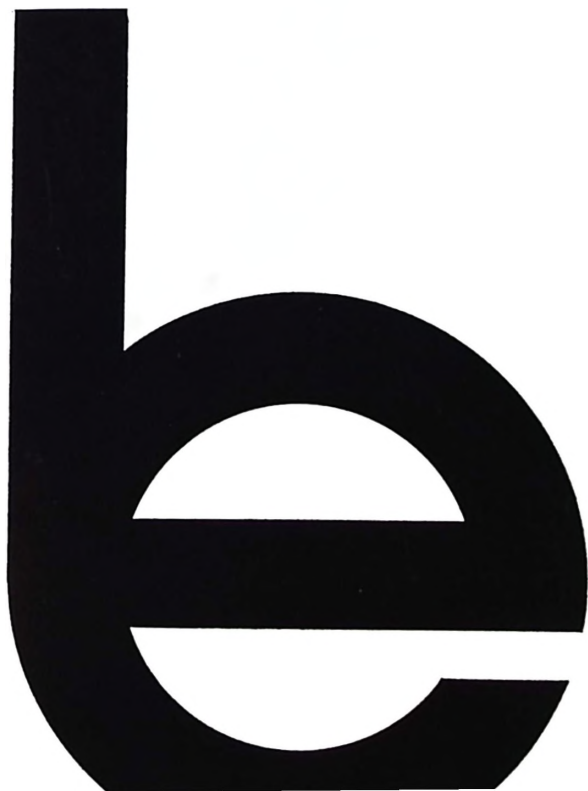
LE RELAZIONI CONTRATTUALI
IN EUROPA

I LIBRI E LE IDEE

RECENSIONI E SCHEDE

LIBRI RICEVUTI

OSSERVATORIO





economia & lavoro

bimestrale di politica sociale
e relazioni industriali

anno VIII (nuova serie) novembre-dicembre 1974 n. 6

sommario

ARTICOLO

Enzo Russo: *Fisco e redditi familiari* 645

SAGGIO

Edoardo Ghera: *Pubblico impiego e relazioni sindacali* (2) 653

RICERCA

Antonio Triola: *La costruzione europea, la politica sociale e la funzione dell'Italia: riflessioni e prospettive* (2) 675

DIBATTITO

Alessandro Fantoli: *Automazione e qualità del lavoro nel sistema capitalistico di produzione* 707

NOTE E COMMENTI

Claudio Tabacchi: *Sociologia a congresso* 717

LE RELAZIONI CONTRATTUALI IN ITALIA 731

LE RELAZIONI CONTRATTUALI IN EUROPA 753

I LIBRI E LE IDEE

Paolo Serreri: *La salute mortale* 767

RECENSIONI E SCHEDE 775

LIBRI RICEVUTI 791

OSSERVATORIO



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE

- Enzo Russo: *Fisc et revenus familiaux* 645

ESSAIS

- Edoardo Ghera: *Emploi public et relations syndicales* (2) 653

L'auteur s'occupe des aspects particuliers du rapport d'emploi public en comparaison de celui privé et en trace les conséquences sur l'organisation du travail, sur l'attribution des fonctions et sur la carrière des employés publics. Par la suite il définit brièvement les genres de rapport sur la base des grands secteurs d'activités dans lesquels l'administration publique est articulée. Enfin l'essai décrit les modalités de formation du rapport d'emploi public et les principes fondamentaux qui règlent le traitement des employés de l'administration publique.

RECHERCHE

- Antonio Triola: *La construction européenne, la politique sociale et la fonction de l'Italie: réflexions et perspectives* (2) 675

L'auteur constate le détachement et le rôle marginal de l'Italie, après beaucoup d'années d'expérience communautaire, à l'égard des autres pays du MEC et en attribue les causes fondamentales à la politique myope jusqu'à maintenant poursuivie par la classe politique italienne et à la non-réalisation des réformes structurelles qui pouvaient permettre un franchissement des déséquilibres traditionnels de notre pays. En conclusion l'essai examine rapidement les institutions et les normes sociales communautaires.

DEBAT

- Alessandro Fantoli: *Automation et qualité du travail dans le système capitaliste de production* 707

NOTES ET COMMENTAIRES

- Claudio Tabacchi: *Sociologues à congrès* 717

RELATIONS INDUSTRIELLES

- Relations contractuelles en Italie* (par A. La Porta et D. Valcavi) 731

- Relations contractuelles en Europe* (par M. Sepi) 753

LIVRES ET IDEES

- Paolo Serreri: *La santé mortelle* 767

- RECENSIONS ET FICHES 775

- LIVRES REÇUS 791

OBSERVATOIRE

summary

ARTICLE

- Enzo Russo: *Public revenue and household incomes* 645

ESSAYS

- Edoardo Ghera: *Public employment and trade union relations* (2) 513

The author deals with the peculiar aspects of the contract of public employment in comparison with the private one and outlines the consequences of the inevitable differences on the organization of work, on the assignment of the duties and on the career of public employees. Then he briefly defines the types of the contract according to the big fields of activities of public administration. In conclusion the essay describes how starts the contract of public employment and the fundamental principles that regulate the wages of public administration's employees.

RESEARCH

- Antonio Triola: *European construction, social politics and Italian function: some reflections and perspectives* (2) 675

The writer remarks the separation and the secondary role of Italy, after many years of participation to the European Common Market, in comparison with the other countries of the E.C.M. and attributes the fundamental causes of this to the myopic politics of Italian political class and to the non-realization of structural reforms that could allow an overcoming of traditional lack of balance of our country. Finally, the essay quickly surveys the institutions and the social regulations of the E.C.M.

DEBATE

- Alessandro Fantoli: *Automation and quality of work in the capitalistic system of production* 707

NOTES AND COMMENTS

- Claudio Tabacchi: *Sociologists in congress* 717

INDUSTRIAL RELATIONS

- Contractual relations in Italy* (by A. La Porta and D. Valcavi) 731
Contractual relations in Europe (by M. Sepi) 753

BOOKS AND IDEAS

- Paolo Serreri: *The mortal health* 767

- REVIEWS AND NOTES 775

- RECEIVED BOOKS 791

OBSERVATORY





fisco e redditi familiari

I salti d'imposta al limite dei 4 e dei 5 milioni vanno corretti ma il principio del cumulo obbligatorio dei redditi familiari va salvaguardato.

Come è noto, l'art. 2 comma 3 della legge delega di riforma tributaria n. 825 del 1971 ha mantenuto il principio del « concorso alla formazione del reddito complessivo di tutti i redditi propri del soggetto, dei redditi altrui dei quali ha la libera disponibilità e di quelli a lui imputati in ragione dei rapporti familiari ».

Il principio del cumulo non costituisce una novità nella legislazione fiscale italiana dal momento che esso era previsto sin dal 1923 ai fini dell'imposta complementare; peraltro, esso è in vigore in molti altri Paesi da epoche diverse ed in Inghilterra fin dal 1799, anno in cui fu introdotta per la prima volta in quel Paese l'imposta personale e progressiva di cui, in ogni caso, esso principio costituisce una premessa necessaria.

In vista della dichiarazione dei redditi da presentare, come al solito, entro il 31 marzo di ogni anno, è in corso una violenta quanto poco argomentata campagna di stampa condotta senza scrupoli da alcuni giornali e tendente ad ottenere l'abolizione o la modifica sostanziale del principio suddetto.

Il problema alla base della controversia è quello dell'ampiezza ottimale dell'unità imponibile di base; sono ipotizzabili diverse soluzioni che vanno progressivamente dall'individuo singolo alla coppia di sposi, al nucleo familiare vero e proprio (marito, moglie e figli minori) e via di seguito sino al nucleo familiare in senso ampio che può abbracciare tutte le persone che vivono sotto lo stesso tetto (concetto di convivenza).

Ridotta all'osso, l'alternativa è tra approccio individuale ed approccio unitario basato, cioè, su un concetto di gruppo familiare più o meno ampiamente inteso.

A favore della tassazione individuale è stato ed è, in genere, portato l'argomento delle società individualistiche anche se ad una più attenta analisi di esso risulta chiaro che gli stessi sostenitori di questa tesi si riferiscono non tanto alla considerazione che la società sia, oggi più di ieri, fondata sull'individuo — considerazione in verità per molti aspetti debole — quanto alla titolarità giuridica del reddito.

È questa un'argomentazione di tipo formale nella quale indulgono alcuni giuristi e non è un caso che, in Italia, siano solo certi giuristi a sollevare la questione di costituzionalità del cumulo dei redditi familiari.

Non vogliamo qui sostenere competenze esclusive né degli economisti né dei giuristi dal momento che questo in oggetto ci appare come uno di quegli argomenti da trattare, se non necessariamente almeno molto opportunamente, con un approccio interdisciplinare.

In sintesi, l'argomentazione principale di natura socio-economica, che peraltro considera la famiglia come organizzazione economica di base, è che se, da una parte, dal lato dell'entrata, sembra spesso predominare l'apporto individuale (in genere dell'uomo) non c'è dubbio che, dal lato della spesa, le decisioni e gli esborsi, almeno ai livelli medio-inferiori di reddito, tendono a soddisfare quasi totalmente bisogni comuni della famiglia.

E, d'altra parte, anche se l'apporto individuale può apparire chiaro in base alla titolarità giuridica e cioè, su un piano formale, non è affatto chiaro che detta imputazione del reddito sia altrettanto giustificata sul piano sostanziale; non è pacifico, cioè, che i vantaggi economici che seguono al matrimonio siano da imputare più al coniuge che ha un lavoro fuori della famiglia che all'altro che si occupa della casa, dei bambini e contribuisce in vario modo al benessere complessivo della famiglia.

Il nucleo familiare sembra, quindi, l'unità imponente più adeguata ed, in questo senso, il legislatore italiano ha scelto sostanzialmente in maniera corretta anche se con un sistema misto che, prevedendo la tassazione separata sino ai 5 milioni, consente di assicurare un vantaggio particolare ai redditi più bassi e, prevedendo

il cumulo obbligatorio al di sopra di questo limite, consente di salvaguardare un certo grado di progressività dell'imposta.

Peraltro, è forse utile ricordare che, all'inizio, quando la legge delega di riforma tributaria è stata presentata in Parlamento, il Governo aveva proposto che il limite superiore per la tassazione separata fosse fissato a L. 3.600.000; al momento della approvazione della legge nell'autunno 1971 si è elevato tale limite a 4 milioni; nell'agosto scorso, proprio per tener conto della lievitazione prevalentemente monetaria intervenuta nel frattempo, il limite è stato spostato a 5 milioni per effetto della legge n. 384.

Siamo perciò contro l'estensione del sistema della tassazione separata dei redditi familiari su tutta la scala dei redditi essenzialmente per due ragioni principali:

a) perché si abbasserebbe in maniera sostanziale ed ingiustificata la progressività dell'imposta personale;

b) perché i beneficiari di questa operazione sarebbero principalmente le classi medio-superiori.

Non a caso, come accennato sopra, la tesi della tassazione separata viene sostenuta con maggior vigore dalla stampa padronale, dai rappresentanti della medio-alta borghesia e dai ceti professionali.

La riprova di quanto sopra emerge chiaramente se si prende la tabella delle aliquote con i dati dell'imposta, al lordo delle detrazioni, contenuta nella circolare ministeriale o in qualsiasi pubblicazione illustrativa della legge fiscale.

Un reddito di 8 milioni, secondo l'attuale sistema, deve pagare, al lordo delle detrazioni, L. 1.420.000 di imposta; se si consentisse lo « splitting » o la suddivisione in parti uguali fra coniugi — all'americana — e cioè si considerasse quello di sopra come due redditi separati di 4 milioni, questi redditi pagherebbero 490.000 lire ciascuno per un totale di 980.000 lire con un risparmio d'imposta — per i coniugi e pari perdita di gettito per lo Stato — di ben 440 mila lire.

Più in alto si va e più grossi diventano i vantaggi, prima, nell'ordine delle centinaia di migliaia e, poi, nell'ordine di milioni di lire; al contrario, più in basso si scende nella scala dei redditi e

minori sono i vantaggi: decine e quindi migliaia di lire fino ad annullarsi del tutto.

Se lo scopo vero di certe richieste è quello di proteggere i redditi più bassi, la soluzione attuale consente di farlo ampiamente.

Si obietta da parte di alcuni che il limite dei 5 milioni è troppo basso ma bisogna pure tener conto che esso è di oltre tre volte più alto del reddito nazionale pro-capite.

Si obietta ancora che il cumulo ridurrebbe gli incentivi al lavoro della donna ma detta obiezione mentre non ha fondamento per i redditi più bassi, per i quali, peraltro, le aliquote marginali, proprio per tener conto del cumulo, sono state fissate ad un livello relativamente basso e comunque travisa la situazione concreta italiana che vede le donne ai margini del sistema produttivo, diciamo così, esterno, non certo a causa dell'imposta personale ma per ben altre e più fondate ragioni su cui non è il caso di soffermarsi qui.

D'altra parte, per i redditieri più elevati, la teoria non dà indicazioni univoche sugli effetti disincentivanti dell'imposta personale e comunque è da tener presente che quegli strati sociali *de facto* si avvalgono di tutta una serie di strumenti, consentiti e non dalla legge, per ridurre le loro imposte, portando a livelli intollerabili le evasioni e le frodi fiscali.

Legiferare ulteriormente a loro favore sarebbe perciò una vergogna nazionale.

È innegabile invece, il difetto del salto di imposta che, adesso, in seguito alla legge n. 384 dell'agosto scorso, si verifica due volte: uno al limite dei 4 milioni quando decade il diritto all'ulteriore detrazione di 36.000 lire (presumibilmente) per spese di produzione e due quando scatta (ai 5 milioni) il regime di cumulo obbligatorio.

Vediamo il primo caso. Si tratta di famiglia di 4 persone: marito, moglie e due figli a carico. Entrambi i coniugi lavorano e per comodità assumiamo che guadagnino 2 milioni ciascuno.

A fine anno avviene il conguaglio ed il debito d'imposta si distribuisce così:

Capo famiglia		
Retribuzione annua	2.000.000	
Imposta lorda		200.000
Detrazioni: quota esente	36.000	
spese prod.	36.000	
oneri deduc.	12.000	
coniuge a c.	36.000	
2 figli	15.000	
Ulter. detr.		
legg. 384/74	36.000	
	171.000	171.000
Imposta netta		
		29.000
Moglie		
Retribuzione annua	2.000.000	
Imposta lorda		200.000
Detrazioni: spese prod.	36.000	
oneri deduc.	12.000	
ulter. detr.		
leg. 384	36.000	
	84.000	84.000
		116.000
Complessivamente		
Imposta lorda		400.000
Detrazioni		255.000
Imposta netta		145.000

L'aliquota media effettiva è pari al 3,63% del reddito.

Vediamo adesso quello che succede non appena gli stessi coniugi superano il limite dei 4 milioni. Supponiamo che essi guadagnino complessivamente L. 4.050.000; in questo caso i due redditi vengono tassati sempre separatamente, però perdono il diritto all'ulteriore detrazione.

Reddito familiare complessivo	4.050.000	
Imposta lorda sui primi 4 mil. al 10%	400.000	
" " su 50 mila al 13%	6.500	
	406.500	406.500
Detrazioni	255.000	
Ulteriori detrazioni leg. 384	72.000	
	183.000	183.000
Imposta netta		223.500

L'aliquota media effettiva è adesso pari al 4,96%; rispetto all'ipotesi di reddito precedente i due coniugi pagano lire 77.500 d'imposta in più. Se sono due famiglie diverse si vede che la prima paga complessivamente 145.000 lire e resta con un reddito residuo netto di L. 3.855.000 mentre la seconda che parte con un reddito iniziale maggiore resta con un reddito netto di 3.826.000 lire e cioè di 29.000 lire inferiore al primo.

2° caso.

Vediamo adesso il secondo salto di imposta al limite dei 5 milioni per effetto del cumulo obbligatorio dei redditi familiari. Si tratta sempre dello stesso nucleo familiare con marito e moglie che lavorano e due figli a carico. Assumiamo che il marito guadagni 3 milioni e la moglie 2 milioni.

Essendo ancora al limite dei 5 milioni si applica la tassazione separata:

Retribuzione annua del marito: 3.000.000		
Imposta lorda sui primi 2 milioni al 10%	200.000	
Imposta lorda sul 3° milione al 13%	330.000	
	330.000	330.000
Retribuzione annua della moglie: 2.000.000		
Imposta lorda	200.000	
Imposta lorda totale	530.000	
Detrazioni complessive	183.000	
Imposta netta	347.000	

Limposta netta è pari al 6,9% del reddito totale.

Supponiamo adesso che essi superino il limite e guadagnino 50.000 lire in più; scatta il cumulo obbligatorio ed il loro reddito non può essere più tassato separatamente.

Il calcolo va rifatto come segue:

Reddito familiare complessivo: 5.050.000		
Imposta 1° scagl. annuo di 2 mil. al 10%	200.000	
Imposta 2° scagl. annuo di 1 mil. al 13%	130.000	
Imposta 3° scagl. annuo di 1 mil. al 16%	160.000	
Imposta 4° scagl. annuo di 1 mil. al 19%	190.000	
Imposta sulla frazione del 5° scagl. 22%	11.000	
Imposta lorda	691.000	601.000
Detrazioni complessive immutate		183.000
Imposta netta		508.000

L'aliquota media effettiva è pari al 10,05%; rispetto all'ipotesi precedente di reddito i due coniugi pagano L. 161.000 d'imposta in più. Se si tratta di due famiglie diverse si verifica che la prima rimane, dopo la tassazione, con un reddito netto di 4.653.000 lire mentre la seconda che parte con reddito lordo superiore resta con 4.542.000 lire e cioè con 111.000 lire di meno.

Si possono e si debbono fare le proposte tecniche (che non mancano) per attenuare ed anche eliminare del tutto questi « difetti » minori ed, in un certo senso, voluti dal legislatore fiscale proprio per applicare il principio della progressività, ma bisogna stare attenti a non recepire una proposta — come quella della tassazione separata per tutti — che, a nostro avviso, costituirebbe un rimedio peggiore dei difetti di cui sopra.

D'altra parte, più coscienti delle conseguenze del sistema della tassazione separata, specialmente in un momento di grave crisi economica e di crescita dei bisogni sociali e delle aspirazioni di più avanzata giustizia tributaria, sia in America che in Francia — in quest'ultimo paese c'è il sistema del « quoziente familiare » che è una estensione entro certi limiti del sistema americano ai figli — si sta procedendo alla riforma ma nella direzione del cumulo obbligatorio.

In America, alcuni propongono una scala di aliquote di imposta per i coniugi leggermente al di sotto di quella da applicare ai singoli, in pratica, due scale di aliquote; altri propongono una (equivalente) scala unica per i singoli e per i coniugati con una detrazione ulteriore per quest'ultimi e nello specifico per la moglie, nel caso di necessità di aiuto domestico in ragione dell'età avanzata, invalidità, malattia del contribuente, di un membro della sua famiglia o la presenza di bambini entro certi limiti di età (questo principio è parzialmente previsto all'art. 10 del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597, relativo agli oneri deducibili e potrebbe essere adeguatamente esteso).

Per la riforma in atto in Francia vedi l'art. 3 della legge finanziaria per il 1975 recentemente approvata dall'Assemblea Nazionale.

Le proposte tecniche che si possono fare per correggere i difetti minori di cui sopra sono numerose e di diverso significato quanto agli effetti che esse possono esplicare a seconda della maniera concreta di articularle — vedi, ad esempio, il caso sopraillustrato dell'ulteriore detrazione solo per i redditi sino a 4 milioni — perciò, prima di procedere a modifiche affrettate, esse proposte devono essere attentamente vagliate da diversi punti di vista: equità, trasparenza e semplicità del sistema, restringimento o allargamento del parco contribuenti e quindi alleggerimento o appesantimento dei compiti dell'Amministrazione Finanziaria, effetti sulla progressività dell'imposta, sul gettito per lo Stato, sui costi di gestione.

Per finire qui si vuole accennare solo alla proposta tecnica, forse, la più semplice e che potrebbe essere quella di prevedere ed istituire il cumulo obbligatorio anche per i redditi familiari più bassi (e cioè per tutti) ed assicurare loro l'equivalente vantaggio (della tassazione separata) attraverso un'adeguata riduzione delle aliquote iniziali.

L'ulteriore differenziazione di trattamento tra singoli e coniugati resterebbe affidata ad un sistema di detrazioni oggettive e soggettive da rivedere, però, in maniera radicale non solo per eliminare l'inconveniente di cui sopra (al 1° caso) ma anche per renderlo meno ingiusto e più congruo specialmente con riguardo alla questione dei carichi familiari.



pubblico impiego e relazioni sindacali (2)

7. Le norme sull'organizzazione e l'azione sindacale.

La fonte normativa fondamentale, in tema di libertà sindacale nell'ordinamento italiano è l'art. 39 della Costituzione. Tale norma stabilisce che « l'organizzazione sindacale è libera » e, pur nella sua laconicità, presenta un rilievo di primissimo piano, oltretutto perché costituisce l'unica norma di carattere immediatamente precettivo, fra quelle contenute nello stesso articolo. Dal precetto ivi contenuto discendono, secondo la dottrina e la giurisprudenza dominanti, la garanzia, generale per tutti i cittadini, del diritto di libertà sindacale nei suoi tre tipici aspetti o fattispecie:

- a) la associazione volontaria per uno scopo conforme ad un interesse collettivo;
- b) la coalizione per la espressione e la realizzazione della solidarietà intorno ai diversi interessi collettivi;
- c) l'inquadramento per categorie o gruppi professionali a fine di rappresentanza degli interessi collettivi.

Nel suo insieme, la libertà dell'organizzazione sindacale equivale perciò al riconoscimento del diritto di procedere alla formazione e alla gestione di gruppi idonei all'esercizio dell'autotutela degli interessi collettivi di natura professionale e sociale dei lavoratori e degli imprenditori.

Effetto di tale diritto è dunque la stessa attività di organizzazione delle varie forme di autotutela degli interessi collettivi, ai diversi livelli dell'azione e della contrattazione collettiva.

Per ciò che riguarda il settore pubblico, la norma costituzionale sembra incontrare un limite nell'art. 2068, comma 1° del Codice civile, che non consente la contrattazione collettiva per gli impiegati pubblici, i cui rapporti sono regolati con atti della pubblica

autorità, in conformità della legge. A fronte di tale disposizione la realtà storica, mostra invece come l'organizzazione e l'attività sindacale, nel campo della pubblica amministrazione, avessero ottenuto già nell'Italia liberale il riconoscimento a livello politico. Le trattative, gli scioperi, le consultazioni, gli accordi si presentavano allora e si presentano, ancor oggi, come momenti ed aspetti di un processo dinamico di istituzionalizzazione del conflitto collettivo, da cui scaturiscono l'accoglimento delle rivendicazioni e le modifiche alla disciplina legislativa di questi rapporti di lavoro.

Del resto, la parentesi, di particolare rigore e di prolungata durata, avutasi nell'Italia fascista nei confronti del sindacalismo nella Pubblica amministrazione — i pubblici impiegati erano stati esclusi (art. 11 legge 3 aprile 1926 n. 563) dalle stesse associazioni sindacali uniche e praticamente obbligatorie del sistema corporativo — aveva avuto un significato assai più ideologico che effettuale, stante la generale soppressione della libertà sindacale e la rigida repressione di ogni forma di sciopero od altra azione collettiva ai fini di resistenza.

La prassi attuale dell'estensione ai pubblici impiegati del diritto di libertà sindacale, ormai formalmente riconosciuto alla generalità dei cittadini (e, d'altronde, senza distinzioni) appare dunque perfettamente legittima. Essa ha visto il sorgere e l'affermarsi di numerose organizzazioni sindacali a struttura associativa — e perciò regolate, al pari di quelle di tutti gli altri lavoratori o imprenditori, come semplici gruppi senza personalità giuridica ai sensi degli artt. 36-38 cod. civ. — formate dai pubblici impiegati nell'esercizio dello stesso diritto di libertà di associazione ed organizzazione sindacale attribuito a tutti i prestatori e datori di lavoro.

L'unica limitazione, in tema di libertà sindacale dei Pubblici dipendenti è nel d.lg.lgt. 24 aprile 1945, n. 205, il cui art. 1 stabilisce che « È fatto divieto al personale civile e militare della Amministrazione della pubblica sicurezza di appartenere a partiti politici od associazioni sindacali anche se a carattere apolitico ». Sulla costituzionalità di questo divieto la dottrina è divisa e continua a discutere, talvolta negandola, o, quanto meno, mettendola in dubbio. Le argomentazioni contrarie alla legittimità costituzionale della norma si possono così riassumere: l'art. 39 della Costituzione

ribadisce, senza porre alcun limite specifico il generale principio della libertà di associazione (art. 18 Cost.); l'art. 98 Cost., che consente al legislatore ordinario di « stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero », non si riferisce a sindacati ed è difficilmente suscettibile di interpretazione analogica, in quanto norma eccezionale, rispetto al combinato disposto dagli artt. 18 e 49 della Costituzione. Di diverso avviso è stato il Consiglio di Stato che nel 1966, con sentenza pronunciata in adunanza plenaria, ha ritenuto manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 1 d.l.lgt. 24 aprile 1945, n. 205. Per quanto attiene all'azione sindacale è da avvertire, preliminarmente, che non si può fare un esame delle condizioni in cui essa attualmente si svolge nel pubblico impiego e nei pubblici servizi, prescindendo dal riferimento: a) alla linea politica tenuta dai sindacati in questo settore; b) alle attuali condizioni di crisi delle strutture amministrative dello Stato, comprese quelle che erogano servizi di immediato interesse pubblico. In effetti, lo stato di crisi in cui versa la Pubblica amministrazione italiana è determinato dalla oramai storica inadeguatezza delle sue strutture ed apparati, sostanzialmente immutati nel loro impianto dal 1861-1865, alle esigenze di una società che si è trasformata dal profondo ed in un tempo assai breve (dal 1950 in poi). A ciò si aggiunga la presenza delle strutture corporative proprie dello Stato fascista ed una burocrazia che, in buona parte, fu formata ed esaltata in quel clima politico.

In tal contesto storico e sociologico appare maggiore il rilievo dell'assenza di una normativa che regoli la materia del diritto di sciopero, generalmente garantito dall'art. 40 Cost. che, peraltro, rinvia alle leggi regolatrici del suo esercizio. A questa carenza si è posto parziale rimedio attraverso una copiosa giurisprudenza del Consiglio di Stato e della Corte costituzionale che ha finito con il tracciare dei limiti elastici, ma comunque, abbastanza ampi all'esercizio dell'attività sindacale. La Corte costituzionale, ad esempio, con sentenza del 2 luglio 1958, n. 46, pur senza dichiarare contrastante con l'art. 40 Cost. (« Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ») l'art. 333 cod. pen. (abban-

dono individuale di un pubblico ufficio o servizio), ne ha fissato dei limiti di applicabilità sostenendo che si tratta di « ... questione di pura interpretazione di tale norma, nel senso che essa non può trovare applicazione allorché l'abbandono dell'ufficio, servizio o lavoro costituisca semplice partecipazione ad uno sciopero, se ed in quanto questo possa essere considerato legittimo ». In un'altra sentenza del 28 dicembre 1962 n. 12 la Corte ha escluso che sia dato riconoscere limiti al solo esercizio del diritto e non alla sua titolarità, affermando che la legge non riconosce necessariamente la legittimazione attiva all'esercizio del diritto agli appartenenti a qualsiasi categoria di prestatori di lavoro ed, in particolare, non riconoscendola allorché « tali eventuali limitazioni di carattere soggettivo possono apparire imposte dall'esigenza di salvaguardare quegli interessi generali che trovano diretta protezione in principi consacrati nella stessa Costituzione ».

Pur ribadendo i principi già affermati, nella sentenza 17 marzo 1969 n. 31 la Corte costituzionale è giunta a diversa conclusione circa l'art. 330 cod. pen., del quale è stata dichiarata l'illegittimità, limitatamente all'applicabilità allo sciopero economico che non comprometta funzioni o servizi essenziali aventi carattere di preminente interesse generale ai sensi della Costituzione. A seguito di questa ultima sentenza della Corte costituzionale è da ritenere, quindi, che siano escluse dalle titolarità del diritto di sciopero solo quelle categorie di pubblici dipendenti per le quali non viene riconosciuta neanche, come si è detto, la libertà di associazione sindacale. Tutti gli altri, viceversa, sono titolari del diritto di sciopero e possono esercitarlo allo stesso modo degli altri lavoratori, senza che un eventuale intervento legislativo possa disciplinare altro che l'esercizio del diritto stesso.

La stessa sentenza costituzionale, peraltro, autorizza a ritenere che simili limitazioni specifiche ai pubblici dipendenti nell'esercizio del diritto possono invece già oggi dedursi dalla esigenza di salvaguardare — nella fase di attuazione dello sciopero e, dunque, durante l'astensione dal lavoro — gli interessi costituzionalmente protetti come essenziali alla generalità dei cittadini. Inoltre tali interessi sono stati esemplificativamente indicati: tali l'incolumità e la sanità delle persone o l'integrità patrimoniale dei cittadini, la

sicurezza dello Stato, la salute pubblica. In pratica, stante la natura delle funzioni loro attribuite si avrà che i dipendenti pubblici — e specialmente talune categorie di addetti a servizi pubblici — potranno più facilmente e frequentemente entrare in collisione con i suddetti interessi essenziali durante l'attuazione dei loro scioperi che, peraltro, restano in linea di massima legittimi e sottoposti alle regole generali valevoli per tutti gli altri lavoratori.

Per quanto attiene alla materia dei diritti di attività sindacale nei luoghi di lavoro è da dire che solo in parte, il legislatore ha regolamentato il loro esercizio, riconoscendone e tutelandone giuridicamente l'esistenza, attraverso la legge 18 marzo 1968, n. 249. Tale legge, di cui si è fatto cenno in più occasioni, ha regolamentato in alcuni articoli l'aspettativa per motivi sindacali (artt. 45, 46, 47, 48); le affissioni e i locali per le rappresentanze sindacali (art. 49); i contributi sindacali (art. 50). La legge 28 ottobre 1970, n. 275, a sua volta, all'art. 20 ha riconosciuto il diritto di assemblea per i dipendenti civili dello Stato, nei luoghi di lavoro, nei limiti di dieci ore annue.

Si tratta degli stessi diritti ampiamente riconosciuti, poco dopo, per i prestatori di lavoro privato e regolamentati dalla legge 20 maggio 1970, n. 300: il c.d. Statuto dei lavoratori. Quest'ultimo, peraltro, appare ben più perfezionato della legge 18 marzo 1968 n. 249 per quanto attiene alla tutela giurisdizionale dei diritti sindacali, garantita per mezzo di procedure assai rapide — come quella prevista dall'art. 28 — a differenza di quelle della giurisdizione amministrativa. In assenza di uno Statuto dei dipendenti pubblici, e sotto l'influenza del processo di assimilazione disciplina delle due diverse fattispecie di rapporto di lavoro, si è così registrata una notevole spinta all'allargamento dei benefici offerti dallo Statuto dei lavoratori ai pubblici dipendenti, anche se impiegati dello Stato. Quest'ultima precisazione appare doverosa laddove si tenga presente che a norma dell'art. 37 legge 20 maggio 1970 n. 300 la normativa in quella contenuta si applica ai dipendenti degli Enti pubblici economici e degli Enti pubblici, « salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali ». Per conseguenza la esistenza della legge 18 marzo 1968 n. 249 per i dipendenti statali ha indotto ad escludere l'applicabilità dello Statuto al rapporto di

impiego nello Stato (v. Cass. 6 maggio 1972 n. 1380) ma, viceversa, ad ammetterla per gli Enti pubblici locali e funzionali diversi dallo Stato. Si tratta di una conclusione di rilievo, data l'importanza degli Enti in questione nel quadro della Pubblica amministrazione.

Alcune decisioni pretorili (Pret. Cagliari 29 aprile 1971; Pret. Milano 12 maggio 1972; Contr. Pretura Firenze 14 aprile 1971; Pret. Napoli 6 ottobre 1971) però hanno superato questa interpretazione e, specie in tema di tutela immediata dei diritti sindacali sul posto di lavoro ex art. 28 legge 20 maggio 1970 n. 300 applicando la normativa dello Statuto anche agli statali, ritenendo che in quelle situazioni la Pubblica amministrazione tutelasse degli interessi del proprio apparato burocratico e non degli interessi generali e fosse da qualificare, quindi, alla stregua di qualsivoglia privato imprenditore.

Sulla scia, comunque, degli accordi sindacali per gli statali — come l'accordo del 17 maggio 1973 per il settore della scuola — nel maggio dello stesso 1973 il governo ha presentato alle associazioni sindacali una proposta relativa all'estensione dello Statuto dei lavoratori nel pubblico impiego. La legge, presentata sotto forma di schema preliminare di disegno di legge, si compone di 13 articoli concernenti la « Tutela della personalità, dell'integrità fisica e della libertà sindacale dei dipendenti civili dello Stato ».

8. *Le strutture dell'organizzazione e la tipologia dell'azione sindacale.*

Da quanto precede risulta come le organizzazioni sindacali dei pubblici dipendenti si trovino in una situazione di parità, sul piano giuridico, con tutti gli altri sindacati dei lavoratori. Il regime sindacale è dunque improntato al riconoscimento della più ampia libertà di organizzazione ed azione anche nel settore della funzione pubblica. Si deve piuttosto ammettere che le diversità maggiori tra il sindacalismo nella Pubblica amministrazione e quello degli altri lavoratori siano di natura politico-sociologica. Anzitutto, il tipo di lavoro burocratico ha favorito da un lato il particolarismo organizzato e, dall'altro, la separazione del sindacalismo pubblico da quello di modello industriale. Diversamente da quest'ultimo

modello, nel quale si trova aggregata la rappresentanza di tutta la collettività dei lavoratori appartenenti alla *categoria* o gruppo professionale, nel sindacalismo burocratico prevale un tipo di organizzazione separata per gli addetti ai diversi apparati: si ripresenta così la tendenza alla formazione di tanti sindacati particolari per singoli ministeri o Enti pubblici.

Si assiste così, in primo luogo, alla formazione ed allo sviluppo di un tipo di sindacalismo *autonomo* — cioè indipendente dalle grandi confederazioni che raggruppano le diverse categorie — la cui rappresentatività è molto consistente e, in non pochi settori della pubblica funzione, addirittura maggioritaria, quanto a forza numerica.

Ne deriva una tendenza verso il particolarismo organizzativo e rivendicativo che ha dominato in modo piuttosto marcato i rapporti collettivi nella Pubblica amministrazione. Le stesse caratteristiche, sia pure attenuate, si possono riscontrare nel secondo tipo di sindacalismo dei pubblici dipendenti, quello confederale. Anche qui, infatti varie organizzazioni di categorie a struttura federativa sono composte di sindacati di settore la cui autonomia può essere soltanto ridotta dalla affiliazione alle Federazioni del pubblico impiego (Stato, Enti locali, parastatali) e, ancora, alle Confederazioni. L'inquadramento sindacale e la rappresentanza dei lavoratori vengono così ad essere dominate dal particolarismo all'interno di una medesima categoria.

La situazione ora descritta ha le sue radici nel carattere « borghese » — indubbio riflesso dall'ideologia prevalente nel ceto sociale cui appartiene la maggior parte degli impiegati pubblici — del sindacalismo dei funzionari, di cui spiega l'inclinazione spontaneamente corporativa. Ma un altro potente fattore del consolidamento delle tendenze particolariste e corporative di settore è stata indubbiamente la stessa tendenza verso la differenziazione degli apparati amministrativi che ha dominato l'evoluzione delle strutture della Pubblica amministrazione nella maggior parte del secolo XX. In particolare, è qui la radice del fenomeno, generalmente diffuso, delle sperequazioni settoriali che differenziano profondamente — ed al di là delle caratteristiche professionali — il trattamento economico e normativo degli addetti alla Pubblica

amministrazione statale e, ancor più, degli Enti e servizi pubblici, determinando un frazionamento settoriale di grande vischiosità e durata nel tempo. Tale frazionamento settoriale si ripercuote direttamente nelle strutture sindacali, condizionandole in modo decisivo sia per ciò che concerne il tipo dell'inquadramento categoriale — per strati ed apparati burocratici — sia per ciò che concerne le scelte rivendicative.

Il sindacalismo dei pubblici funzionari è infatti tuttora incerto tra un'organizzazione di tipo orizzontale, articolata su ampie categorie, ed una organizzazione di tipo verticale, articolata su gruppi ristretti di settore identificati dall'ente o ministero di appartenenza. Ma, più che sui caratteri strutturali delle associazioni sindacali dei pubblici dipendenti e del rapporto di rappresentatività con le categorie inquadrate, questi fattori hanno influito sulla funzione e quindi sul tipo di azione sindacale da essere esercitata.

Non soltanto infatti, è mancato il collegamento con le organizzazioni degli altri lavoratori appartenenti al settore privato ma — quel che più conta — la situazione ora descritta ha contribuito potentemente ad impedire che si affermasse la prassi della contrattazione collettiva ed il principio della sua legittimità. Ideologicamente ed a livello dogmatico ciò viene spiegato con la speciale natura del rapporto di pubblico impiego, la cui disciplina autoritaria e rigorosamente eteronoma escluderebbe anche il ruolo dell'autonomia privata, sia individuale che collettiva, con la inesistenza di norme le quali esplicitamente legittimino i lavoratori addetti alla Pubblica amministrazione alla contrattazione collettiva dei rapporti di lavoro. Si tratta di un'opinione del tutto consolidata in dottrina, ma che forse meriterebbe di essere sottoposta alla luce dell'art. 39 Cost. oltre che del diritto comparativo a revisione teorica, soprattutto per quanto attiene alla ritenuta equivalenza tra autonomia individuale e collettiva. In realtà quest'ultima, pur avvalendosi di strumenti negoziali per il suo esercizio sul piano contrattuale, è omogenea alla prima la quale non si limita ad essere espressione del potere di autoregolamento degli interessi dei gruppi essendo anzitutto espressione del potere di autotutela collettiva degli interessi stessi esercitato mediante la coalizione nel conflitto tra i gruppi. Altrimenti la solidarietà collettiva tra i pub-

blici dipendenti non trova adeguato sbocco mediante il riconoscimento dell'autonomia collettiva e la stessa libertà sindacale ne riuscirebbe vanificata.

Comunque l'obiettivo del miglioramento delle condizioni della retribuzione e della prestazione del lavoro nella Pubblica amministrazione è stato perseguito in un'ottica in cui, sul momento categoriale — contrattuale —, è prevalso il momento particolare-legislativo. Nonostante i dibattiti intorno alla autonomia settoriale delle politiche rivendicative e nonostante i tentativi di caratterizzare in senso maggiormente classista le forme e gli obiettivi dell'azione sindacale, la natura dei sindacati dei pubblici dipendenti tende così ad assimilarsi più a quella dei gruppi di pressione che a quella dei gruppi conflittuali.

9. La contrattazione collettiva: strutture e contenuti.

Le considerazioni fin qui svolte conducono direttamente a trattare della dinamica dei rapporti collettivi, sotto il profilo della forma e dei contenuti, tanto dell'azione dei sindacati e delle pubbliche amministrazioni quanto delle norme che ne sono prodotte. Un primo dato da considerare è che manca il riconoscimento istituzionalizzato, a livello formale, di un sistema di contrattazione collettiva; la determinazione del trattamento economico e normativo (lo « stato giuridico ») dei pubblici dipendenti avviene formalmente attraverso l'impiego dello strumento legislativo e delle norme secondarie (regolamenti organici ed esecutivi, di organizzazione) che ne derivano, ma sostanzialmente sulla base di accordi o intese — di volta in volta su punti specifici o globali — aventi la funzione, se non gli effetti, di un vero e proprio contratto collettivo.

In realtà vi è una prassi costante ed ininterrotta di contrattazione che si svolge a livello informale senza essere stata riconosciuta e disciplinata da apposite norme legislative o anche solo consuetudinarie, per cui la trattativa sindacale e l'accordo che ne scaturisce, sono il presupposto — normalmente necessario ma non esclusivo — dei provvedimenti relativi allo stato giuridico del personale dello Stato e degli Enti pubblici. Tale prassi deve con-

siderarsi ormai consolidata non soltanto per effetto della garanzia riconosciuta alla libertà sindacale di pubblici dipendenti, ma altresì per una direttiva di politica sindacale del governo e dei responsabili politici degli Enti locali. Si tratta, d'altronde, di una prassi perfettamente legittima dato che la riserva di legge sancita dall'art. 97 Cost. concerne l'ordinamento dei pubblici uffici e non il trattamento economico e normativo del personale.

Non vi è dunque un divieto costituzionale al riconoscimento della contrattazione collettiva su siffatte materie: semmai dovrà dirsi che tale contrattazione incontra un *limite*, costituzionalmente garantito, al suo contenuto nelle norme riservate alla legge sull'organizzazione degli uffici e nelle competenze attribuite ai funzionari della stessa legge. In pratica, però ciò significa che l'area della contrattazione deve limitarsi alla determinazione delle condizioni di impiego della forza di lavoro sul piano tariffario-salariale, senza potere investire l'organizzazione amministrativa del lavoro e cioè le strutture burocratiche degli apparati pubblici.

La prassi della contrattazione con i sindacati ha condotto alla formazione di un vero e proprio — anche se disorganicamente articolato — sistema di produzione delle norme relative alla determinazione delle condizioni di impiego della manodopera addetta all'organizzazione burocratica e, quindi, di un sistema per la regolamentazione dei rapporti collettivi di lavoro nel settore della Pubblica amministrazione. All'interno di tale sistema è possibile distinguere tre livelli di contrattazione: il livello generale, il livello di categoria e quello di apparato od area funzionale di settore. Mentre il primo livello riguarda la totalità degli impiegati pubblici o anche soltanto statali (gli Enti locali e funzionali tendono ad adeguare il proprio modello di relazioni industriali a quello statale) ed è di rara applicazione, determinati appaiono i due livelli di categoria e di apparato: il primo corrisponde all'area degli addetti ad una attività o funzione amministrativa globalmente considerata (scuola, ministeri ed Amministrazione centrale e periferica dello Stato; amministrazioni autonome; ferrovieri e poste telegrafonici; Enti parastatali; Enti di sviluppo agricolo e trasformazione fondiaria; enti ospedalieri; nonché, in futuro, Magistratura o Pubblica sicurezza), il secondo è, viceversa, identificato dall'area degli ad-

detti ad uno degli apparati-centrali o periferici secondo i casi operanti nell'ambito di una di tali funzioni.

Si tratta di livelli rappresentativi di unità contrattuali molto diverse per la qualità dei presupposti e la quantità degli appartenenti, anche se tutte gestite — salvo eccezioni — dai sindacati nazionali.

L'area della categoria è quella determinata per comparti omogenei sotto il profilo professionale e funzionale: ai fini della individuazione della collettività conta perciò soprattutto il profilo della prestazione di lavoro al servizio della funzione pubblica, e, cioè il suo contenuto professionale; laddove per definire l'area del settore conta piuttosto il profilo dell'attività amministrativa per cui il lavoro è prestato. L'importanza o l'utilità dell'apparato, assai più del contenuto professionale della prestazione, determina così la forza contrattuale e di pressione della collettività degli appartenenti al settore. È assente, invece, il livello locale di ufficio od area funzionale, competente in modo precipuo per l'amministrazione contrattuale (ciò significa, quindi, che i sindacati si presentano in veste di agenti contrattuali a livello esclusivamente della negoziazione delle norme da istituire e non dell'amministrazione delle norme da applicare).

La dinamica dei livelli sopra descritti si presenta però assai poco coordinata. Infatti, se si analizzano sommariamente le vicende che caratterizzano l'evoluzione del sistema, si può notare come la prevalenza, peraltro non univoca né incontrastata, del più ampio livello categoriale sia frutto soltanto di una tendenza più recente, mentre in passato ha prevalso il livello più ristretto di apparato settoriale, solitamente identificato dal ministero o dall'ente pubblico di appartenenza. Volendo esprimere un giudizio di sintesi, può dirsi che la prevalenza del livello di apparato di settore sia la *regola* e non la *deroga*.

Anche sotto il profilo dei contenuti, del resto, la realtà dei rapporti collettivi del pubblico impiego si presenta tuttora profondamente frammentaria e sperequata tanto a livello di organizzazione del personale che di retribuzione e prestazione del lavoro degli addetti ai diversi apparati amministrativi. Espressione tipica di questa realtà è stato il diffondersi di tutta una serie di indennità speciali extra-stipendio, che si accrescevano di numero con l'andare

degli anni (il premio di presenza, la disagiata residenza, le ore straordinarie forfetizzate, le indennità di « toga », di « ordine pubblico », di « interessamento », di « studio » ed i c.d. diritti da proventi casuali).

Ulteriore elemento rilevante è stato poi che, in corrispondenza con fenomeni di espansione produttiva di particolari settori dell'industria, si registravano aumenti retributivi nei settori corrispondenti della Pubblica amministrazione al fine di rendere efficienti determinati uffici (motorizzazione civile, dogane). Nell'uno e nell'altro caso si trattava di una politica di miglioramenti tipicamente settoriali, la cui rivendicazione era favorita dalla bassa produttività della Pubblica amministrazione, imputabile non soltanto alla irrazionalità delle tecniche e delle strutture ma altresì — ed in misura ben maggiore — all'eccesso di personale addetto. Quest'ultimo fenomeno — generalizzato ma certo tale da raggiungere punte elevatissime negli Enti locali e parastatali — ha avuto le sue cause profonde nella disoccupazione strutturale degli anni '50 e nel particolare modo di sviluppo del settore terziario che vi era legato.

Questa politica dei miglioramenti salariali settoriali restava peraltro dominante fino al 1962-63, periodo che può essere assunto come linea di demarcazione temporale — peraltro molto approssimativa — tra la fase dell'incontrastato predominio del ruolo della ristretta contrattazione di settore e quella dell'avviso verso una più ampia contrattazione. La prima vicenda in tale direzione è rappresentata dalla vertenza del conglobamento retributivo, il cui obiettivo è infatti la unificazione e la razionalizzazione delle diverse componenti della retribuzione dei dipendenti pubblici, in modo da pervenire al risultato di un più soddisfacente equilibrio proporzionale nel trattamento economico tra i diversi gradi e qualifiche. Tale vertenza sorse dalla constatazione della frammentarietà della spesa statale in materia di personale. Proprio in seguito alle rivendicazioni dei pubblici dipendenti, nell'agosto 1962 fu concluso un accordo fra associazioni sindacali e governo con il quale si stabilì di effettuare il conglobamento, dapprima a livello statistico nel gennaio 1963, in seguito effettivo nel luglio dello stesso anno. Nel 1963, però, a causa della divisione di parte del pubblico impiego, non si poterono accelerare i tempi che, di fatto, intercorsero.

In questa fase, tuttavia, l'azione perequativa resta nei limiti di un riproporzionamento del trattamento di retribuzione e di quiescenza all'interno dei singoli settori; in effetti l'operazione di conglobamento sbocca in tutta una serie di vertenze particolari, nelle quali continua a manifestarsi tutto il peso delle spinte particolaristiche tanto che — più che di un conglobamento generale per categorie — deve parlarsi di conglobamento nei singoli settori della Pubblica amministrazione.

Comunque, il conglobamento rappresenta una prima affermazione della linea tendente alla perequazione tra i dipendenti pubblici appartenenti ai diversi apparati: e si ha altresì una prima consistente presenza di una contrattazione-quadro a livello generale, garantita dall'intervento delle confederazioni sindacali.

La seconda e più decisa fase di affermazione delle medesime tendenze è quella che scaturisce dagli accordi tendenti al c.d. *riassetto*, la cui esigenza nasce, originariamente, in rapporto alle questioni sollevate dal conglobamento, per collegarsi successivamente al problema di una nuova struttura delle carriere, attraverso una loro organizzazione collegata al concetto di qualifica funzionale. (L'originale legame del problema del riassetto e quello del conglobamento è infatti dimostrato dall'accordo del 25 giugno 1964 sul conglobamento che prevedeva di iniziare marginalmente il riassetto rinviandolo sostanzialmente al 1967). Il riassetto esce dai confini del trattamento retributivo, per investire l'organizzazione burocratica nei suoi aspetti essenziali: qualifiche, carriere, organici, oltre che retribuzioni sono oggetto di una contrattazione per aree omogenee di categoria, la quale tende a realizzare una perequazione non soltanto delle condizioni della retribuzione ma altresì della prestazione (livelli professionali) nel lavoro pubblico.

Le Confederazioni sindacali, in effetti, acquisivano coscienza che i problemi normativi e retributivi dei pubblici dipendenti potevano trovare soluzione solo nel quadro di una riforma globale della struttura amministrativa e dei servizi. La mancanza di elaborazione di una più precisa linea politica permetteva la proliferazione ulteriore di iniziative settoriali e di alcune aspre forme di lotta articolata che pretendevano essere simili a quelle realizzate con successo nell'industria. Un primo incontro, di una certa importanza fra

i tre sindacati confederali ed il governo può essere considerato quell del 9 dicembre 1966, relativo alla riforma della Pubblica amministrazione.

Secondo l'accordo che venne concluso in quella sede, non si dovevano concedere ulteriori voci indennitarie, né si dovevano maggiorare quelle particolari dovute a rischi, disagi o a produttività di aziende pubbliche. Contro questa logica generalizzante che tendeva anche e, soprattutto, a perseguire la conquista dei diritti e delle libertà sindacali per i dipendenti della Pubblica amministrazione e dei pubblici servizi, si organizzavano la DIRSTAT (organizzazione di dirigenti statali) e si costituiva un fronte dei sindacati autonomi che istituzionalizzava la spaccatura del sindacalismo nel pubblico impiego fra sindacalismo confederale e sindacalismo autonomo. I primi risultati della generalizzazione del riassetto, voluta dalle Confederazioni sindacali sono dunque stati: a) il consolidamento delle libertà sindacali nei luoghi di lavoro; b) la presenza dei rappresentanti delle associazioni « maggiormente rappresentative » nei Consigli di amministrazione dei ministeri (anche se, come si dirà in seguito, molte riserve si possono avanzare sulle esperienze realizzatesi, fino a questo momento, in questi organismi); c) il riconoscimento, in linea di principio, dell'opportunità e della legittimità della contrattazione collettiva.

In diretto rapporto con l'indiscussa utilità, riconosciuta alla contrattazione articolata nel rapporto di lavoro privato e negli Enti pubblici economici, si apriva infatti all'interno delle Confederazioni, nello stesso lasso di tempo, un dibattito interno, sull'autonomia e sull'iniziativa dei sindacati di settore. Le leggi 249 del 1968 e 775 del 1970 non sono che un'ulteriore attestazione, nell'ambito del riassetto statale, dell'esigenza che il sindacato di settore sia competente a negoziare autonomamente tutta una serie di aspetti particolari, relativi alle singole amministrazioni avendo comunque — quale criterio di coordinamento delle singole « autonomie » — la necessità che ogni rivendicazione porti ad un'ulteriore modifica della generale riforma della Pubblica amministrazione. Soprattutto la legge 775 all'art. 24 ha contribuito alla « contrattualizzazione » delle vertenze nel pubblico impiego, sancendo la possibilità che importanti aspetti della condizione normativa e retributiva dei di-

pendenti vengano disciplinate, anziché da leggi ordinarie, da regolamenti emanati in seguito ad accordi intercorsi con le organizzazioni sindacali.

Questa direttrice di politica sindacale ha trovato ulteriore attenzione nel corso del biennio 1972-73 in particolare nelle vertenze dei postelegrafonici e dei ferrovieri. L'azione dei sindacati confederali ha così consentito l'affermazione della linea politica e di azione tendente a risolvere le vertenze del pubblico impiego non in termini di globalità indiscriminata e di simultaneità, bensì introducendo il principio della contrattazione periodica (triennale), adeguata alle realtà specifiche dei singoli grandi settori (poste, scuola, ferrovie, parastato, monopoli di Stato, ministeriali).

In questa fase — tuttora in corso dal 1966-67 — viene perciò in luce il legame condizionante, anche se non di connessione diretta, tra organizzazione del lavoro della burocrazia, ed organizzazione amministrativa nel suo complesso: ed infatti il riassetto dell'organizzazione del lavoro amministrativo è strettamente legato ai progetti di riforma generale della amministrazione nella cui prospettiva programmatica si colloca.

Da questo punto di vista il riassetto segna, nell'evoluzione del sistema delle relazioni industriali nella Pubblica amministrazione una svolta paragonabile a quella avutasi all'inizio degli anni '60, nel sistema contrattuale dell'industria italiana.

10. *Il sistema dei rapporti collettivi nella Pubblica amministrazione.*

Si è così venuto affermando un sistema di relazioni industriali caratterizzato dall'esistenza di una duplice struttura, l'una di natura formale e di tipo eteronomo e legislativo e l'altra sottostante di natura informale e di tipo contrattuale. Il dualismo che ne deriva è all'origine della situazione di anomalie che, in modo vistoso caratterizza il sistema dei rapporti collettivi nel pubblico impiego, manifestandosi sul piano tanto dei processi quanto dei contenuti della contrattazione collettiva, nonché sul piano della istituzione delle stesse norme legislative. Per quanto attiene ai processi della contrattazione, questa si è sviluppata articolandosi su due fasi distinte, quella della vera e propria *negoziiazione* tra le parti e quella, suc-

cessiva, dell'*approvazione* degli accordi raggiunti da parte dei pubblici poteri. Mentre la prima fase è finalizzata alla formazione dell'accordo, la seconda ha la funzione di realizzare il raccordo tra il contratto e i provvedimenti legislativi e regolamentari definitivi la cui adozione è prevista dagli accordi.

Piú che discutere della efficacia di un siffatto procedimento contrattuale — si può dubitare se dall'accordo scaturiscono effetti di tipo obbligatorio o rilevanti sul piano della mera direttiva politica o, al massimo, interni al procedimento legislativo — è interessante qui sottolineare come la mancanza di una normativa dotata di sufficiente credibilità e certezza in ordine all'*approvazione* degli accordi ed alla loro efficacia nel merito dei provvedimenti relativi allo stato giuridico ed al trattamento economico dei lavoratori, abbia determinato una tendenza alla vera e propria degradazione del contenuto degli accordi da *presupposto* a semplice *presupposizione* delle norme definitive della legge o dei regolamenti.

La determinazione effettiva delle condizioni di impiego del lavoro nella Pubblica amministrazione viene così a collocarsi in una zona di incertezza nella quale hanno potuto annidarsi i fattori degenerativi, di natura burocratico-corporativa, del sindacalismo dei pubblici impiegati. Non si tratta semplicemente dei metodi di composizione delle vertenze (controversie) sottoposte a tempi lunghi e ad interventi dall'esterno di gruppi politici o sindacali, ma sono le stesse caratteristiche del conflitto di lavoro nella Pubblica amministrazione ad essere influenzati dalle distorsioni dei canali della contrattazione informale e dalle interferenze tra il processo contrattuale e la definizione delle vertenze a livello legislativo.

Da un lato i sindacati — i quali non sottoscrivono contratti ma delle intese preliminari — vedono ridotta la propria responsabilità in ordine alla situazione e all'applicazione delle norme che disciplinano il rapporto di lavoro e sono quindi piú facilmente indotti sia ai tentativi di modificare la sostanza degli accordi prima della definizione del loro procedimento di trasformazione in legge, che alla presentazione di nuove rivendicazioni durante la vigenza degli accordi stessi. Di qui i fenomeni — strettamente connessi della contrattazione permanente e della rincorsa rivendicativa tra le diverse categorie del pubblico impiego, in cui la propensione ad

una intensa conflittualità si combina con le distorsioni del processo contrattuale che dovrebbe istituzionalizzarla.

Altro ed assai rilevante fattore di anomia nelle relazioni industriali è poi quello che discende dall'essenza sia di procedere per l'amministrazione congiunta delle norme sul trattamento economico e lo stato giuridico — attribuita in pratica alla giurisprudenza del Consiglio di Stato, competente in via esclusiva per la giurisdizione sul contenzioso individuale del pubblico impiego — sia di procedure per la prevenzione e la composizione delle controversie per mezzo di forme di arbitrato — anche solo non vincolante o facoltativo — e di conciliazione. In tal modo, lo sviluppo della conflittualità che si manifesta nel settore delle pubbliche amministrazioni è destinato a svolgersi quasi essenzialmente sul piano del conflitto e delle forme di azione ad esso peculiari — scioperi, non collaborazione, ostruzionismo — anziché sul piano della *controversia* e delle forme di azione a questa propria: rivendicazione; esame congiunto; inchiesta pubblica.

Lo stato di anomia dei rapporti collettivi nel pubblico impiego lascia così emergere la tendenza ad allargare il ruolo della contrattazione collettiva a scapito delle forme di disciplina eteronoma non più rispondenti alla realtà e allo sviluppo delle forze sindacali, esaltata dal processo di burocratizzazione e, per certi versi, di proletarizzazione del lavoro pubblico.

Del resto, in tutta la più recente legislazione sul personale degli Enti pubblici e dello Stato si riscontra la tendenza a formalizzare il riconoscimento della contrattazione collettiva includendola nel procedimento di delegazione legislativa e, precisamente, tra i criteri direttivi che ne vincolano l'attuazione per mezzo delle apposite norme delegate in forma di decreto legislativo. Tanto la legge sugli Enti di sviluppo agricolo (26 maggio 1965, n. 590) che la legge sugli enti ospedalieri (legge 12 giugno 1968, n. 132, art. 40) hanno prescritto che le norme delegate concernenti il trattamento economico e lo stato giuridico del personale devono essere emanate di intesa con i sindacati di categoria. Analoghe norme si trovano per i dipendenti statali nella legge 18 marzo 1968, n. 248 (art. 51) e, successivamente, nella legge 28 ottobre 1970, n. 775, in cui si prevede il parere obbligatorio anche se non vincolante delle orga-

nizzazioni sindacali intorno al merito delle norme delegate relative al riassetto delle retribuzioni, delle qualifiche e delle carriere.

Tutto questo, peraltro, non è tanto contrattazione collettiva quanto un suo surrogato nel quadro della competenza mista dell'esecutivo e del legislativo sulla organizzazione dell'Amministrazione pubblica e lo stato giuridico del personale. Le intese, i pareri delle organizzazioni sindacali realizzano certamente delle forme di partecipazione del sindacato alla istituzionalizzazione delle relazioni industriali nel settore della pubblica amministrazione ma la forma di tale partecipazione resta ambigua tra il metodo della consultazione e quello della contrattazione. La tendenza verso quest'ultima emerge più notevolmente nelle ultime vicende delle relazioni collettive con la Pubblica amministrazione.

È da registrare anzitutto a livello legislativo, anche se parzialmente, il passaggio dalla fase della contrattazione *informale* delle condizioni della prestazione e retribuzione del lavoro pubblico a quella della contrattazione collettiva *formale*. In effetti il consolidarsi del suo svolgimento di fatto nel quadro legale che pure ne sanzionava la irrilevanza ha indotto all'intervento lo stesso legislatore il quale in tempi più recenti ha, sia pure frammentariamente, riconosciuto la legittimità della prassi precedentemente formatasi, introducendo il principio della contrattazione collettiva nel pubblico impiego. Nell'impiego statale ciò è avvenuto con l'art. 24 legge 28 ottobre 1970, n. 778, in cui è contenuta la previsione di una disciplina regolamentare del rapporto di impiego — e per giunta in taluni aspetti salienti: le mansioni e le retribuzioni (il trattamento economico e di quiescenza) — in *attuazione degli accordi* stipulati tra il governo ed i sindacati rappresentativi individuati in virtù della loro partecipazione ai Consigli di amministrazione dei ministeri.

Si tratta, come si vede, di un procedimento di contrattazione collettiva vera e propria, anche se gli accordi così riconosciuti hanno effetto obbligatorio tra le parti — il governo e i sindacati stipulanti — ma non effetto normativo nei confronti dei lavoratori. Lo stato giuridico che stabilisce i diritti e i doveri dei pubblici impiegati, continua infatti ad essere disciplinato esclusivamente da atti normativi della autorità di governo e della pubblica ammi-

nistrazione, anche se vincolanti nel contenuto agli accordi presi nei procedimenti di contrattazione collettiva. Nonostante i limiti oggettivi — l'ammontare della spesa non può essere fissata in via contrattuale, di modo che gli oneri vanno trasferiti in apposita legge di variazione del bilancio il cui contenuto non è vincolato — e soggettivi — sono esclusi gli impiegati delle carriere direttive — l'importanza del principio accolto è assai notevole: non soltanto, infatti, il principio della contrattazione collettiva trova il suo ricorso finale (che si concretizza nell'attribuzione all'atto del contratto collettivo relativo al pubblico impiego degli effetti propri o, comunque, simili della c.d. parte obbligatoria dei contratti collettivi riconosciuti dal nostro sistema di relazioni industriali) ma si è pervenuti a generalizzare il metodo contrattuale, privilegiandolo rispetto a quello legislativo, per tutto ciò che concerne il contenuto del rapporto di lavoro burocratico differenziato dalla materia dell'organizzazione degli uffici e delle rispettive funzioni, tuttora riservata alla prima competenza del legislatore. È chiaro che una distinzione del genere, è tutt'altro che semplice, e non può non originare difficoltà e incomprensioni nell'esercizio della contrattazione collettiva. Tuttavia, mentre è evidente che una soddisfacente demarcazione non potrà venire che dall'assestamento degli sviluppi della contrattazione stessa, non può essere sottovalutata l'importanza della sua acquisizione in virtù della quale il riconoscimento formale del principio della contrattazione lascia emergere quello — non meno importante e innovativo — del riconoscimento positivo dell'autonomia del rapporto di lavoro pubblico rispetto alla organizzazione amministrativa e della sua identificazione sostanziale con il rapporto di pubblico impiego. In tal modo la contrattazione collettiva vede riconosciuto anche nel settore pubblico il suo valore di *processo* di cui simile riconoscimento della funzione contrattuale collettiva degli accordi preventivi con i sindacati era del resto già contenuto per l'impiego ospedaliero nell'art. 40 legge 12 giugno 1968, n. 132, limitatamente, però, agli istituti normativi del trattamento economico da fissarsi mediante delibere dei singoli enti conformi agli accordi stessi.

Analoghe disposizioni, infine, sono contenute nel progetto legislativo concernente la regolamentazione generale del rapporto

di impiego parastatale: tale progetto approvato, in procinto di essere definitivamente approvato anche dal Senato, si segnala infatti non soltanto per l'importante tentativo di realizzare una disciplina uniforme, del rapporto di impiego, con gli enti pubblici non economici, suddivisi e classificati per categorie, ma altresì per la generalizzazione del metodo della contrattazione collettiva in alternativa alla attuale ed insoddisfacente per frammentarietà e pratica dell'esercizio della potestà regolamentare di autorganizzazione. Ricchi di significato appaiono al riguardo i recenti accordi presi con i sindacati e recepiti in apposite leggi o disegni di legge relativi allo stato giuridico ed al riassetto economico e di carriera dei lavoratori addetti a quasi tutte le grandi aree della funzione pubblica: i ministeri (13 marzo 1973) e le altre amministrazioni centrali, la scuola (maggio 1973), i postelegrafonici (6 maggio 1973), i ferrovieri (5 ottobre 1973), i monopoli di Stato (5 ottobre 1973; i dipendenti ANAS non hanno proprie contrattazioni, giacché seguono quella dei ministeriali); i parastatali — dipendenti degli Enti pubblici omonimi — (maggio 1973). La prima novità di rilievo che questi accordi introducono, consiste nell'inquadramento unico, ottenuto sulla scia dei risultati della contrattazione nei settori privati: così il governo nell'accordo con i postelegrafonici si è impegnato ad attuare la classificazione unica in 3 raggruppamenti di funzioni ed in quello preliminare per la scuola si è impegnato ad unificare i modi su due livelli dal 1976.

Tali accordi e le norme legislative e di attuazione introducono il principio, radicalmente innovativo per l'Italia, della c.d. contrattazione triennale della retribuzione, rinunciando all'anacronistico — e, d'altronde, di fatto disatteso — irrigidimento dei trattamenti economici incorporati nello stato giuridico del personale.

L'adozione, in sua vece, del meccanismo della revisione triennale equivale al riconoscimento del ruolo della contrattazione collettiva — attraverso lo spazio istituzionalmente riservato al contratto per la determinazione periodica dei salari e degli stipendi — e, insieme, alla contestuale introduzione di un'implicita, ma non per questo meno evidente sanzione di tregua per tutto il periodo intermedio.

Da notare che tale dovere di tregua sembra differire profonda-

mente dalle analoghe clausole conosciute (ma non in Italia, dove si sono rivelate impraticabili) nella contrattazione collettiva del settore industriale privato, almeno per due tratti caratteristici: a) sono imposte dalla legge e non vincolanti *ex contractu*; b) la loro funzione va ricondotta alla salvaguardia dei limiti imposti dal bilancio dello Stato e degli Enti pubblici per ciò che concerne l'erogazione e la programmazione della spesa pubblica: il che consente di giustificare in modo ineccepibile la sua legittimità costituzionale anche di fronte all'art. 40 Cost. Si tratta di norme non ancora applicate o anche soltanto allo stato di progetto. Esse tendono a riconoscere un vero e proprio sistema contrattuale articolato per grandi unità omogenee di categoria nell'insieme della Pubblica amministrazione sia centrale che locale.

Con non poche ed importanti differenze — derivanti soprattutto dalle limitazioni di natura legale che circoscrivono entro un'area più ristretta il modo del contratto collettivo — l'introduzione del nuovo sistema realizzerà un significativo allineamento delle categorie del pubblico impiego sulle posizioni già raggiunte dai lavoratori del settore privato e, in particolare, dalle categorie industriali e dei servizi. Tutto questo riguarda, peraltro, le prospettive dell'evoluzione del sistema nell'immediato futuro. Finora, viceversa, la mancanza di una normativa legislativa specifica ha indirizzato sul piano informale (od officioso) gli sviluppi della contrattazione collettiva nel pubblico impiego.

EDOARDO GHERA



Luciano Pollini, *Cristalli e porcellane* (olio, 50 × 70).



ricerca

la costruzione europea, la politica sociale e la funzione dell'italia: riflessioni e prospettive

II PARTE

Capitolo I

RELAZIONI TRA POLITICA SOCIALE COMUNITARIA E POLITICA REGIONALE

1. *Le premesse.*

Come si è visto, nel Trattato la Politica sociale è finalizzata, in ultima analisi, alla « parificazione nel progresso » degli Stati membri. Nella accezione più significativa tale parificazione è interpretata come orientamento inteso a porre le persone, i gruppi sociali, le zone geografiche ed i settori economici in condizioni di eguale possibilità nel collaborare al progresso sociale e quindi al miglioramento generale del tenore di vita (altro fine sociale del Trattato) permettendo così di trarre i più generalizzati vantaggi da una dinamica progressiva e simultanea, che può consentire velocità ed accelerazioni differenti, ma non arresti né regressi. Pur tenendo conto della disparità delle condizioni di partenza e delle diverse possibilità delle singole economie, e anche dei singoli settori, questa parificazione implica necessariamente un certo grado di redistribuzione della ricchezza conforme alle finalità generali del Trattato; questo considera anzi tale redistribuzione, da attuare ovviamente sul piano interno e comunitario, come l'oggetto precipuo della politica sociale e, in termini economici, come fattore concomitante dell'espansione, che consente di evitare distorsioni, squilibri, mancata valorizzazione dei fattori produttivi.

La crescita della capacità produttiva e del reddito nazionale, infatti, nonostante la sua innegabile importanza, non ha senso, nel lungo periodo, se non si accompagna ad una diffusione del benessere economico la quale serva al raggiungimento di fini umanamente più impegnativi, che contribuiscono a definire il sistema di valori di una società e ne misurano in definitiva il progresso.

Gli elementi di fatto che urtano in maniera sempre smaccata contro questi valori umani di progresso sono individuabili in una componente fondamentale: gli squilibri regionali, che sono un dato di fatto che non ha bisogno di particolare dimostrazione e le cui cause sono assai complesse (meccanismi di crescita economica, fattori politico-istituzionali, geografici, demografici, umani, ecc.).

2. *La situazione.*

L'esistenza di vaste zone di sottosviluppo ed i relativi dislivelli di reddito fra regioni, comportano infatti una insufficiente domanda globale, causa spesso di crisi e di difficoltà. I processi di congestione economica in determinate regioni (anche indipendentemente dagli effetti negativi in termini umani) aumentano i costi di produzione delle imprese ivi ubicate (accrescendo quelli di trasporto, impedendo un buon utilizzo delle infrastrutture, incidendo sui prezzi dei terreni, ecc.) riflettendosi sui prezzi, alimentando il fenomeno della inflazione strisciante, danneggiando direttamente la collettività.

Correlativamente, essendo tali regioni luoghi a salari più alti ed a rilevante offerta di lavoro, si forma verso di esse un cospicuo flusso di manodopera migrante che, al di là del prezzo umano individualmente pagato da ciascun componente, riduce il mercato delle regioni di partenza a salari più bassi o senza possibilità di occupazione alimentando il circolo vizioso del sottosviluppo che crea problemi sociali per tutto l'insieme del sistema.

Oltre che essere la aspirazione e la speranza delle regioni più povere e meno favorite, l'obiettivo di uno sviluppo territorialmente e settorialmente equilibrato è dunque una esigenza che interessa tutto il sistema economico nel suo complesso e tutta la società (nazionale ed europea); è una dimensione permanente e costitu-

tiva della politica economica ed è anche una *politica globale* nella misura in cui, attraverso organici interventi, sostituisce un complesso di misure limitate e frammentarie, dirette semplicemente ad aiutare le regioni in difficoltà a mezzo prevalentemente di incentivi.

Con le attuali strutture regionali estremamente squilibrate, sono anche difficilmente raggiungibili, a livello europeo, alcuni equilibri fondamentali, quali quello monetario e dei pagamenti; le stesse politiche comuni dei trasporti e della energia se applicate, in materia di infrastrutture, a situazioni regionali non equilibrate, rischiano di accentuare le disparità esistenti confermando la tesi che proprio il libero movimento dei beni e dei fattori di produzione favorisca il processo cumulativo di differenziazione tra le diverse economie.

3. *Il superamento dinamico degli squilibri.*

Il superamento delle disuguaglianze di origine strutturale, attuato attraverso una politica regionale autenticamente comunitaria che consideri gli squilibri come problemi europei e non soltanto nazionali, deve inoltre essere visto in senso dinamico: l'accentuato ritmo di trasformazione dell'economia può infatti mutare le caratteristiche essenziali della società facilitando il riassorbimento degli squilibri, ma può anche crearne di nuovi. Tanto più che trasformazioni assai rilevanti sono sin da oggi prevedibili in Europa in vari settori: la popolazione agricola subirà ulteriori riduzioni (sotto la spinta anche delle direttive comunitarie per la ristrutturazione del settore); il settore terziario ed ancora di più il quaternario sono destinati a svilupparsi ulteriormente, con saggi nettamente superiori alla media; all'interno del settore industriale alcuni comparti (elettrico, aeronautico, aereospaziale, chimica fine) aumenteranno probabilmente il loro peso specie in termini occupazionali, mentre lo stesso tenderà ad una ulteriore diminuzione nelle industrie estrattive e collegate; una notevole trasformazione si verificherà nei trasporti internazionali, favorendo i Paesi e le regioni che avranno saputo realizzare infrastrutture capaci di catalizzare gli effetti indotti che ne derivano; il processo di forma-

zione dei grandi gruppi industriali e finanziari transnazionali farà nuovi passi avanti, insieme al processo di integrazione aziendale, scavalcando le realtà nazionali in maniera completa e totale.

È ovvio ed è naturale che la previsione, almeno nelle grandi linee, di tali trasformazioni, diviene un presupposto indispensabile per valutare l'entità e gli orientamenti delle azioni necessarie a creare nuovi posti di lavoro e per la loro localizzazione regionale.

4. *livelli a cui si articola la politica di superamento degli squilibri regionali.*

Il primo livello, nel quadro che abbiamo tracciato è quello comunitario.

Al riguardo molti scambiano per politica di superamento degli squilibri regionali alcune caute esperienze di cooperazione inter-governative sin qui condotte; non è neanche il caso di avvertire che tale tipo di collaborazione è uno strumento troppo debole ed assolutamente inadeguato di fronte alla gravità del problema.

È invece chiaro che una politica regionale europea, per essere efficace, non può svolgere solo i compiti di un centro di informazione, o quello di un semplice ufficio « clearing » che assicuri vantaggi regionali sulla base della reciprocità tra gli stati. Le istituzioni comunitarie devono invece assumere, nella formulazione delle direttive di politica regionale, e nei modi di intervento, una responsabilità diretta ed autonoma.

Se i problemi economici ed umani posti dagli squilibri esistenti hanno, come si riconosce, una dimensione europea, europea dovrà quindi essere, nelle dimensioni, nella concezione e negli strumenti, una politica volta al loro superamento. Occorre una inversione della tendenza dello sviluppo territoriale europeo, che non potrà essere assicurata senza una organica azione europea. Coordinata con gli interventi nazionali — basata su fondi propri provenienti dalle risorse comunitarie, su appropriate manovre di disponibilità di credito e su dirette decisioni di investimenti.

Il secondo livello è quello statale interno che, nel quadro delle decisioni concernenti le condizioni strutturali del sistema, i pro-

grammi di sviluppo a medio termine e la congiuntura economica, deve effettuare delle valutazioni serie e concrete dell'apporto comunitario al superamento degli squilibri, predisponendo i mezzi operativi necessari.

Il terzo livello è quello regionale, di una regione però concepita non solo come strumento di garanzia delle libertà locali e di rappresentanza democratica, ma dotata altresì di dimensioni e strutture tecniche per attuare le direttive della programmazione economica in funzione di un diverso assetto territoriale. Va sottolineato al riguardo come la effettiva possibilità delle autorità regionali di incidere sul processo di sviluppo sia condizionata in modo notevole dal meccanismo finanziario adottato, sia per le risorse proprie delle regioni, sia per i trasferimenti operati dalle autorità centrali.

Un ampio decentramento dei poteri di spesa alle regioni deve quindi coordinarsi con idonei strumenti di perequazione orizzontale operanti nel quadro generale della programmazione. È chiaro peraltro che, se le decisioni che riguardano le condizioni strutturali del sistema e la congiuntura economica spettano necessariamente ai poteri centrali, la valutazione delle esigenze dei diversi settori della spesa pubblica e la sua ripartizione territoriale richiede invece un coordinamento a diversi livelli, tra cui, essenziale, quello Regionale.

5. Condizioni di efficacia di una politica di superamento degli squilibri regionali.

In linea generale lo sviluppo economico e sociale è legato ad un certo numero di condizioni di base, tra cui tre essenziali:

- la disponibilità di capitale;
- l'accumulazione di conoscenze considerate come sviluppo delle loro applicazioni nel campo della produzione e come miglioramento generale e permanente del livello di istruzione e di cultura;
- la capacità di impiegare le risorse disponibili e di combinare

i fattori della produzione in modo « economico » nel quadro di un sistema generale di obiettivi precedentemente determinato.

Le tre citate condizioni costituiscono il presupposto generale nel quale si collocano le varie categorie di mezzi e di strumenti di una politica di sviluppo destinata a superare gli squilibri regionali. Occorrono poi:

— una preventiva analisi del problema fondamentale dell'equilibrio tra risorse, manodopera e possibilità di lavoro, nonché in materia di prodotto, di reddito e di fabbisogno di infrastrutture fondamentali.

Circa queste ultime occorre essere coscienti che esse non si esauriscono nelle infrastrutture di tipo classico (ad es. trasporti e comunicazioni) ma comprendono il complesso dei servizi collettivi fino a quelli generalmente qualificati come servizi del settore terziario superiore o quaternario (università, centri di formazione e di ricerca, informatica) e comprendendo anche il complesso delle attrezzature e dei mezzi che contribuiscono al miglioramento della qualità della vita, come le attrezzature culturali e per l'impiego del tempo libero, la sistemazione dell'ambiente naturale ecc. ... Né si può dimenticare come l'efficienza della P.A. centrale e locale risulti costituire uno dei fattori di localizzazione cui le imprese annettono notevole importanza.

6. *La concezione « europea » dei problemi regionali.*

Non è possibile ovviamente entrare nel merito di tutti i problemi che l'esemplificazione riportata comporta.

Nella prospettiva del presente lavoro è sufficiente infatti indicare l'esistenza di collegamento tra le condizioni proposte e la disponibilità di mezzi e strumenti a livello comunitario che possano far da supporto e da collaborazione per una energica azione intrapresa sul piano interno, statale e regionale.

Il che implica, come si è detto, che si abbiano però chiare le linee fondamentali di una azione europea su scala regionale.

6.1. *Le difficoltà.*

Una visione complessiva, a livello europeo, dei problemi regionali, ha incontrato finora gravi difficoltà in ogni singolo paese membro perché le analisi sono ancora generalmente elaborate in una prospettiva puramente nazionale; quindi le informazioni sono raramente omogenee, sia sotto il profilo dei concetti statistici fondamentali e dei metodi di raccolta ed elaborazione, sia quanto ai periodi considerati, sia infine per le unità territoriali prese in considerazione dai singoli paesi.

Non altrettanto può dirsi degli studi effettuati dalla Commissione delle Comunità Europee allo scopo di rendere più trasparenti le ragioni che sono alla base delle iniziative proposte per migliorare l'equilibrio delle strutture regionali.

In particolare il « Bilancio analitico dell'evoluzione regionale nella Comunità », presentato nel 1969 ed aggiornato ed approfondito nel 1971 e lo studio sulla « Politica Regionale e Unione Economica e Monetaria » (gli squilibri geografici di fronte alla realizzazione degli equilibri economici fondamentali), costituiscono lavori di notevole approfondimento critico ed esemplare impostazione.

Da essi, purtroppo, non sono poi scaturite quelle proposte conseguenti che ci si sarebbe potuto attendere mentre tutti i governi, pur mostrando un interesse generale a tali problemi, non hanno manifestato una convinzione talmente forte da indurre il Consiglio a decisioni concrete.

6.2. *Le possibilità.*

Sulla base della situazione mostrata dagli studi e dai rilievi critici in essi contenuti, esiste però per un governo che voglia darsi carico del problema una notevole possibilità di manovra, specie dopo le decisioni del Vertice di Parigi dell'ottobre 1972, che hanno previsto la creazione di un Fondo di sviluppo Regionale.

Il compito di fungere da propulsore in tale campo specifico non può ovviamente che spettare al Governo Italiano per l'interesse prevalente che la materia riveste per il nostro Paese.

In primo luogo occorre adoperarci al limite dell'impossibile

perché il Fondo nasca con una dotazione di mezzi finanziari adeguata al volume degli interventi che esso sarà chiamato ad effettuare.

In secondo luogo, occorre definire una scala di squilibrio comunitario sulla base di criteri certi, indicativi dello scarto esistente tra le regioni, per avere fondate presunzioni sulla priorità e dei tipi e delle localizzazioni degli interventi da effettuare. I documenti precedentemente predisposti dalla Commissione al riguardo non soddisfacevano che una esigenza meramente formale, poiché semplificavano eccessivamente la classificazione delle Regioni comunitarie. Avere individuato infatti regioni agricole, regioni industrializzate e regioni intermedie non bastava a chiarire la situazione, che vede squilibri territoriali di diversa natura, entità ed origine, oltre che di diversa ampiezza, squilibri che non si possono classificare e catalogare in modo semplicistico.

La carenza trovava la sua ragione d'essere nel criterio adottato per realizzare la classificazione: un criterio univoco, che teneva conto soltanto della percentuale di occupati in agricoltura, rispetto al totale delle forze di lavoro e chiaramente insufficiente in quanto il grado di sviluppo dell'agricoltura (come di molti settori produttivi) è diverso da regione a regione anche per le stesse colture. Bisognava invece tener conto soprattutto di altri fattori ed in particolare di quelli previsti dall'art. 92 dello stesso Trattato di Roma in materia di liceità degli aiuti nazionali allo sviluppo delle regioni in ritardo:

- un alto indice di disoccupazione;
- un tenore di vita anormalmente basso;

Questi due fattori, *previsti dallo stesso Trattato*, aggiunti a quello suggerito dal programma di azione regionale predisposto dalla Commissione relativo al carico di manodopera agricola ed integrati dal tasso di emigrazione e combinati fra di loro sarebbero stati e sono suscettibili di determinare con sufficiente esattezza i criteri per la priorità territoriale degli interventi potendo testimoniare dell'esistenza di situazioni particolarmente gravi.

7. *Le relazioni tra la politica regionale e la politica agricola.*

Così come per la Regionale nei confronti della Sociale, condizione di efficacia per un'azione concreta volta al superamento degli squilibri regionali, è la riconsiderazione delle linee di sviluppo della politica agricola comune.

7.1. *La genesi.*

Originariamente tale politica era stata prevista come un complesso di attività da svolgere attraverso azioni sincrone in quattro direttive: una politica delle strutture, una politica sociale, una degli scambi ed una di mercato (o dei prezzi). Per un complesso di ragioni le prime tre non hanno mai avuto attuazione, per cui, l'azione comunitaria in agricoltura si è identificata in una diversa politica dei prezzi (ridottasi in pratica a garantire per alcuni prodotti un prezzo minimo) il cui stato fallimentare è dimostrato dal fatto che l'intera comunità rischia alternativamente di soffocare sotto il peso delle eccedenze agricole o di essere strangolata nella morsa dell'inflazione. Per l'Italia e per il suo settore agricolo tale politica è stata fonte di nuovi squilibri. La politica dei prezzi infatti, non potendo che applicarsi alle situazioni di mercato, cioè ai quantitativi di merci immessi in circolazione, ha finito per avvantaggiare solo una ben definita categoria di produttori agricoli, lasciando gli altri in una condizione poco lontana dai livelli di sussistenza in quanto il beneficio che i produttori agricoli ne hanno tratto è stato inversamente proporzionale allo stato di bisogno. Favorite sono quindi state le grandi aziende, per la massima parte non italiane, a più elevata produttività nei confronti delle piccole e medie aziende, nella stragrande maggioranza nazionali e meridionali, a debole consistenza economica e generalmente orientate verso l'autoconsumo. All'interno del comparto agricolo, di conseguenza, gli scarti di reddito tra le grandi e le piccole aziende, anziché ridursi, sono andati aumentando.

Per di più, il fatto che soltanto un certo numero di prodotti abbiano trovato una garanzia nel prezzo minimo, ha fatto sì che intere zone e regioni italiane non abbiano tratto dalla politica dei prezzi alcun giovamento (basti pensare all'allevamento ovino e alla produzione della frutta secca e del sughero, esclusi da qual-

siasi beneficio); con l'aggravante che derivando queste produzioni da colture ed allevamenti localizzati in zone depresse, si è concorso a tonificare anche per questa via il meccanismo di mantenimento e sviluppo degli squilibri territoriali e settoriali.

7.2. *I cambiamenti.*

Soltanto recentemente la Comunità, minacciata di essere prima sepolta da montagne di burro e di cereali — produzioni che, essendo il prezzo di garanzia altamente remunerativo, hanno visto aumentare a dismisura i propri quantitativi e successivamente da situazioni di penuria fortemente localizzate in settori definiti — ha avviato un tentativo di politica delle strutture.

Da parte italiana non c'è dubbio che la politica delle strutture vada sostenuta, proprio in funzione di una necessità di ordine interno. Come al solito anche in questo campo nel nostro Paese sono mancati, nel corso dell'ultimo ventennio, non tanto gli interventi governativi, quanto una coerenza negli interventi stessi; non è esistita una politica agricola organica, che investisse contemporaneamente tutti i settori, ma si è andati avanti con soluzioni frammentarie, con una politica di « pronto soccorso ». Nessuno dei problemi che travagliano il settore è stato di conseguenza risolto; e le organizzazioni degli agricoltori, non essendo loro possibile raggiungere dei risultati soddisfacenti sul terreno economico e tecnico, hanno cercato e trovato soluzioni sul terreno politico-sociale. Di qui tutta la politica a favore dei coltivatori diretti, che rappresenta una sostanziale forma di redistribuzione del reddito ad ispirazione compensatoria e che ha fornito un sostegno forse indispensabile alle aziende familiari, senza porle però in condizione di affrontare la nuova realtà della produzione. È oggi impossibile, infatti, per le innumerevoli piccole aziende di debole consistenza, muoversi in un mercato di dimensioni così vaste come le attuali senza continue e crescenti sovvenzioni che cerchino di mantenerle in vita a carico della Comunità. Ma l'onere sopportato è già divenuto eccessivo ed è giunto il momento in cui chi vuole operare su un mercato deve sapervi provvedere con i propri mezzi. La riforma delle strutture e la costituzione di organismi (specie a carattere associativo, consortile e cooperativo) di produzione, tra-

sformazione, commercializzazione del prodotto e per le operazioni di mercato diventano sempre più indispensabili.

7.3. I livelli operativi.

Le direttive operative non possono che essere a carattere *nazionale* e cioè emanate dagli organi dello stato; la loro applicazione *regionale* perché ciascuna regione presenta caratteristiche proprie.

Ma soprattutto occorre un legame strettissimo tra azione comunitaria e misure interne, siano o no esse di carattere strutturale. La politica dei prezzi deve essere superata in parallelo al progredire di una coerente politica strutturale senza che siano esclusi interventi congiunturali di integrazione per la difesa ed il sostegno dei redditi di determinate fasce di produttori agricoli, aventi minore consistenza economica e soprattutto operanti nelle zone depresse.

Un primo passo su questa strada possono essere considerate le tre direttive comunitarie sull'ammodernamento dell'agricoltura approvate nell'aprile del 1971. Ma il modo con cui è stato in esse affrontato il legame esistente fra la politica delle strutture e le misure di sostegno dei redditi che necessariamente devono intervenire nel periodo di prima applicazione della prima, lasciano insoddisfatti, soprattutto perché tendono a mantenere isolata la politica agricola da quella generale (produttiva e sociale) mentre non colgono i nessi tra misure di ordine economico e qualità della vita nell'ambiente rurale.

Nell'impostazione di una politica occorre tener conto degli interessi di tutti e guardare lontano: non è interesse di alcuno che un eccessivo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli porti ad un incremento sensibile del costo della vita e quindi a tensioni sociali che si scaricherebbero sui costi di produzione di tutti i settori con una spirale che continuerebbe all'infinito; ed è interesse di tutti che l'esodo dalle campagne venga mantenuto in limiti accettabili in modo da realizzare un migliore equilibrio tra città e campagna evitando i costi economici e sociali di un urbanesimo esasperato e di una erosione dell'ambiente naturale causata dall'abbandono.

Capitolo II

POLITICA SOCIALE, SITUAZIONE INTERNAZIONALE E MUTAMENTI IN CORSO

1. *Le situazioni obiettive.*

1.1. *La Comunità ed il contesto internazionale.*

Gli ultimi avvenimenti vissuti nel primo quadrimestre del 1974 sul piano internazionale hanno contribuito a rendere più precaria la situazione della Comunità nel suo insieme, già investita a livello di struttura da un processo di degradazione che prima la crisi monetaria e poi quella energetica hanno sensibilmente accentuato. Sono ormai lontani i tempi in cui un europeismo facilonc e superficiale si sforzava di vendere in ogni occasione l'immagine di clichè di un'Europa costituente il terzo blocco mondiale. Ma la ferocia con cui i particolarismi nazionali riemergono, si affermano e rafforzano nasconde un più generale processo di crisi economica e politica che affonda le sue radici nell'universale fenomeno inflazionistico. E non si tratta di aspetti puramente monetari o di fenomeni speculativi, che pur giocano il loro ruolo di sempre. Alla base dell'inflazione attuale emerge il contrasto di fondo tra una domanda crescente di materie prime e di prodotti agricoli ed alimentari, ed una produzione territorialmente molto sperequata e per alcuni prodotti insufficiente: l'aumento dei prezzi assoluti e relativi indica l'ampiezza di tale contrasto e dietro di esso si affaccia l'ipotesi di una grave depressione economica. Rotto il vecchio schema di equilibrio su cui si basava il commercio internazionale ed in presenza di penetranti tentativi per una modificazione dei rapporti di scambio tra aree e tra paesi, sono messe oggi in discussione le basi su cui si è effettuata l'espansione economica dei paesi capitalistici avanzati, tra cui il blocco CEE e l'Italia che ne fa parte, e si tenta di riconsiderare lo schema di sviluppo di una società che ha spinto al gonfiamento artificiale dei consumi privati a scapito della soddisfazione dei bisogni sociali.

1.2. *L'Europa e l'Italia.*

La situazione sembra esigere, nei nove paesi della Comunità, non solo un cambiamento della qualità e della quantità dei consumi, con una rottura di molti degli attuali equilibri, ma anche una riforma delle strutture, tanto di quelle economico-sociali che di quelle politiche. E ciò è particolarmente vero per la situazione italiana che ha contraddizioni specifiche che possono non essere viste soltanto da chi ha voglia di chiudere gli occhi. Il dominio nefasto dei clientelismi e dei parassitismi, il tremendo scialo meridionale (che ha consentito, pur tra spese di un ordine di grandezza non indifferente, l'ulteriore inaridimento delle risorse economiche e umane del Sud e la accentuazione del suo distacco dal Nord), l'imperversare della speculazione sulla città e la crescita distorta dei centri urbani, l'ideologia dell'autostrada, che ha sconvolto ogni concreta impostazione del problema dei trasporti pubblici, l'inadeguatezza dei servizi sociali, della scuola, della sanità, della costruzione delle case popolari, offrono in questo quadro motivo di ripensamento per tutto uno schema di sviluppo.

2. *Il ruolo dell'Europa comunitaria nella costruzione dell'identità del nostro paese.*

2.1. *La funzione economica generale.*

Ora tale schema ha avuto, in particolare per l'Italia che era ed è l'anello più debole della catena europea, una funzione determinante per la costruzione della propria identità di paese squilibrato ma economicamente avanzato, ricco di fermenti e di contraddizioni, matrice di nuovi sviluppi sociali e pur tuttavia politicamente stabile quanto a continuità di gestione del potere.

Infatti, accanto ad un basso costo del lavoro per unità di prodotto ed alla disponibilità di energia a costi reali decrescenti, il fattore dinamico decisivo che ha modificato la stagnante situazione economico-sociale italiana degli anni 40 è costituito indubbiamente dall'inserimento del nostro paese nel processo di integrazione economica europea, che ha preso il suo avvio con la liberalizzazione degli scambi dei primi anni del dopo guerra (Piano Marshall, U.E.P., O.E.C.E.), e che ha ricevuto una spinta deci-

siva in seguito all'entrata in funzione della CEE. L'integrazione economica è in generale il fattore determinante dello straordinario sviluppo economico che si è verificato non solo in Italia, ma anche in Germania, Francia e Benelux in questo dopoguerra. Essa infatti, invertendo radicalmente la precedente tendenza al nazionalismo economico, ha permesso la nascita di un mercato unico di dimensioni europee, nel cui ambito è stato possibile dar vita ad un forte sviluppo industriale paragonabile a quello delle potenze continentali ed iniziare il ricupero dello storico ritardo dell'Europa nei confronti appunto di tali potenze. Per quanto riguarda specificamente l'Italia, l'integrazione europea ha finalmente reso possibile, proprio nel periodo che va dalla seconda metà degli anni '50 fino ad oggi, il raggiungimento della maturità industriale e cioè la trasformazione da paese prevalentemente agricolo in paese prevalentemente industriale.

2.2. La trasformazione delle condizioni produttive.

Si è in tal modo realizzata una profonda trasformazione delle condizioni produttive esistenti nel nostro paese, la quale, pur con gli squilibri e le contraddizioni che l'hanno accompagnata, rappresenta un indubbio progresso, e, per quanto attiene specificamente al nostro tema, delinea evidentemente un contesto più generale, nel quale si spiega ed acquista senso l'evoluzione sociale di questi anni. A questo riguardo si deve soprattutto tener presente l'enorme aumento numerico della classe operaia industriale ed il superamento della sua dispersione in un eccessivo numero di piccole e medie imprese, fenomeni che sono il risultato dello sviluppo industriale e del connesso processo di concentrazione aziendale degli ultimi decenni.

2.3. La trasformazione dei ruoli sociali.

Questa nuova situazione, unitamente alle possibilità oggettive derivanti dallo sviluppo industriale di un decisivo miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici, ha reso possibile la crescita operaia e sindacale, invertendo le precedenti condizioni di debolezza strutturale e di subordinazione al potere padronale. D'altra parte la stessa esperienza delle grandi vittorie rese pos-

sibili da tale rafforzamento ha a sua volta favorito una crescente collaborazione fra le principali centrali sindacali, fino a far apparire di rilevanza decisiva l'unità d'azione sindacale ai fini di una vittoriosa conduzione delle lotte. In questo contesto operai e sindacati hanno infine acquistato una coscienza sempre più netta della propria forza e delle proprie autonome capacità, ed hanno di conseguenza messo in discussione i rapporti di meccanica subordinazione ai partiti (riflettenti precisamente una situazione di debolezza sostanziale della classe operaia), ed avviato un processo di unificazione organizzativa del movimento sindacale stesso.

Individuato il contesto più generale in cui si situa la crescita sociale e quella operaia e sindacale dell'ultimo decennio, e cioè lo sviluppo industriale prodotto dall'integrazione europea, occorre subito dopo precisare che tale sviluppo è stato caratterizzato da quell'insieme impressionante di squilibri e contraddizioni, affermatosi nonostante l'enorme aumento della produttività, che abbiamo prima citato.

Infine il potere sociale e politico già eccessivo dei gruppi economici privati e dei tecnocrati delle imprese pubbliche è ulteriormente aumentato, parallelamente al processo di concentrazione sempre più spinta, mentre d'altra parte si è venuta esasperando la tradizionale inefficienza degli organi dello stato e la loro incapacità di guidare lo sviluppo economico nell'interesse della maggioranza della popolazione (vedi, tra l'altro, il fallimento della programmazione).

2.4. L'integrazione europea come fattore di sviluppo squilibrato.

Tali contraddizioni non possono essere interpretate, né come dovute essenzialmente o soltanto ad una impreparazione di carattere culturale della classe politica che ha guidato l'Italia nel periodo considerato a padroneggiare i problemi di una moderna società industriale, né come un prodotto inevitabile dello sviluppo capitalistico giunto ad un certo grado di maturità. In realtà la considerazione dell'esperienza dei più avanzati paesi industriali i quali hanno avviato ed attuato con sufficiente successo il superamento delle maggiori contraddizioni che hanno accompagnato lo

sviluppo industriale e l'attenta analisi delle condizioni specifiche in cui lo sviluppo italiano si sta producendo, rendono assai più plausibile un'altra interpretazione. E cioè che lo sviluppo industriale italiano si è prodotto nell'ambito di un processo d'integrazione europea, che, per il modo in cui si è svolto finora, ha reso oggettivamente impossibile procedere in modo efficace verso il superamento dei fondamentali squilibri economico-sociali vecchi e nuovi del nostro paese. Precisando meglio; quel tipo di sviluppo che si è avuto negli altri Paesi nel quadro di un sistema economico molto meno aperto e perciò più controllabile, si è invece prodotto per l'Italia in presenza di un'integrazione europea a carattere contraddittorio, perché economica soltanto e non politica e perciò anarchica nella forma e nei risultati.

Non è stato perciò possibile in tali condizioni una politica efficace volta ad eliminare le distorsioni dello sviluppo capitalistico. In particolare, limitandoci all'esempio più macroscopico, l'incontrollata attività delle imprese sul piano europeo, non potendo essere frenata dagli inefficienti strumenti nazionali, ha comportato una ulteriore concentrazione dello sviluppo industriale nell'Italia settentrionale (per esigenze di concorrenza europea) ed ha impedito sostanziali progressi nell'industrializzazione del meridione.

D'altra parte si deve tener presente che le Comunità Europee, per vizio di origine, non sono dotate di poteri sufficienti per impostare una vera e propria programmazione europea. La politica economica a medio termine elaborata dalla CEE si limita a formulare una previsione generale della tendenza di sviluppo delle varie componenti di ciascuna economia nazionale, senza fissare precisi obiettivi nei singoli settori, né i mezzi per realizzarli. Da ciò derivano le forti caratteristiche tecnocratiche che ha finora avuto il processo d'integrazione europea. In effetti uno sviluppo programmato dell'economia europea esige una gerarchia di centri coordinati di decisione. Ora, il vertice di tale gerarchia è tuttora costituito dai governi nazionali, i cui « compromessi » a livello di Consiglio dei Ministri della Comunità sono la base dell'integrazione europea.

3. *Le cause della crisi ed i modi conseguenti per superarla.*

3.1. *Le linee generali.*

In questo quadro si possono comprendere nelle loro vere radici gli sviluppi economico-politici e quindi quelli sociali di questi anni. Si possono cogliere alla luce di queste considerazioni le ragioni profonde della impossibilità oggettiva di attuare nel quadro italiano una efficace politica di programmazione economica, che ha più di ogni altro motivo condannato al fallimento il tentativo di attuare una politica di riforme adeguata allo sviluppo industriale raggiunto dall'Italia in questi anni.

Il carattere contraddittorio (perché incompleto, non esteso al piano politico) dell'integrazione europea concorre a spiegare anzitutto perché non si riesce ad attuare in Italia una politica economica di efficace sostegno alle conquiste salariali, ma prevale al contrario una politica deflazionistica (come nel periodo di recessione successiva alle conquiste operaie del '62-63, anche se non nella stessa misura di allora).

In realtà come già nel '64 la spinta fondamentale ad una politica più o meno moderatamente deflazionistica proviene dagli organi della CEE, i quali agiscono in base alla quasi esclusiva preoccupazione di evitare che un'eccessiva tensione inflazionistica in un Paese della Comunità esporti squilibri e difficoltà nei restanti paesi-membri. Si tratta ovviamente di una impostazione tendenzialmente conservatrice e volta a suggerire politiche troppo prudenti e quindi contrarie agli interessi delle grandi masse lavoratrici; tale impostazione — invece di essere costantemente strumentalizzata dalle autorità monetarie nazionali — potrebbe pertanto teoricamente essere sostituita, in seguito ad una forte pressione delle forze progressiste, da una più coraggiosa e dinamica politica di espansione programmata sulla base di obiettivi decisi in comune dai paesi della Comunità. Il fatto che così non avvenga non è però casuale, ma dipende — oltre che dai rapporti di forza interni al paese — fondamentalmente dalla circostanza che gli organi comunitari non hanno il potere politico e cioè la più vasta legittimità democratica indispensabile per elaborare ed imporre una incisiva politica economica europea. A causa della loro

debolezza essi debbono limitarsi ad imporre dei vincoli alle scelte nazionali, senza poter compiere a loro volta delle scelte dinamiche e positive, e quindi il coordinamento delle politiche economiche che essi attuano si riduce ad un compromesso al minimo comune denominatore e si traduce perciò fatalmente in una linea di pura conservazione degli equilibri economico-sociali esistenti. A questo condizionamento negativo proveniente da Bruxelles ci si può realmente sottrarre in due modi: o attraverso la creazione di strutture democratiche europee, oppure mettendo in crisi l'integrazione economica, come sta oggi avvenendo, ma pagando in questo caso il prezzo enorme e fatale del ritorno al protezionismo.

Il carattere contraddittorio dell'integrazione europea spiega anche il permanere, nonostante il cospicuo rafforzamento operaio e sindacale di questi anni, di un pur sempre eccessivo divario di potere fra sindacati ed imprenditori. In effetti, in mancanza di un efficace contrappeso politico democratico (che per le ragioni già dette non può che essere di dimensioni europee) lo sviluppo economico è deciso esclusivamente ed incontrollatamente dagli imprenditori privati e dai tecnocrati pubblici mentre i lavoratori, pur aumentando in termini relativi il loro potere a livello di fabbrica, continuano ad avere una influenza assai ridotta a livello del sistema socio-politico complessivo.

3.2. La crisi attuale ed il momento delle scelte.

La crisi è evidente a tutti. La Comunità potrebbe fronteggiarla solo rafforzando la sua unità economica e politica. I problemi posti non possono, infatti, essere efficacemente affrontati separatamente dai singoli Stati nazionali. Inflazione, monete, società multinazionali, energia sono problemi nuovi — nelle attuali dimensioni e nella loro crescente interdipendenza — che esigono poteri nuovi che possano realmente agire su scala internazionale. Ciò permetterebbe di superare la vecchia querelle tra difesa delle prerogative degli Stati nazionali e definizione dei poteri dei nuovi organi multinazionali, che dovrebbero agire nei campi dove i singoli Stati non hanno possibilità di esercitare alcun efficace intervento.

La modifica dei rapporti di scambio tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo esige, nei nove paesi aderenti alla CEE,

un cambiamento della qualità e della quantità dei consumi, una rottura degli attuali precari equilibri, e perciò una riforma delle strutture, non solo di quelle economiche e sociali, ma anche di quelle politiche.

3.3. Necessità dell'affermazione di una identità europea diversa in funzione sociale.

Una profonda trasformazione democratica della Comunità europea richiede, anzitutto, una affermazione della sua autonomia, un riconoscimento della sua personalità in una nuova forma.

Ciò che oggi manca alla Comunità è il consenso e l'appoggio attivo delle masse popolari. Il modo di formazione della Comunità, ai tempi della guerra fredda; il marchio di origine impresso dalla iniziale subordinazione agli Stati Uniti; la netta prevalenza nella formazione delle istituzioni comunitarie degli elementi governativi, diplomatici, burocratici; la spregiudicata utilizzazione dell'area comunitaria da parte delle società multinazionali, hanno tenuto lontane, indifferenti, le grandi masse lavoratrici.

La Comunità deve tuttavia, se vuole conquistare il consenso popolare e la fiducia della masse, allargare la sua base democratica. Un passo importante può essere costituito dalla formazione del sindacato europeo, e da una sua più evidente e determinante collocazione nell'attività della Commissione. Essenziale è l'allargamento ed il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. In attesa delle elezioni europee a suffragio universale, e con un metodo elettorale comune, le funzioni del Parlamento, la sua attività ed il suo rafforzamento, possono essere accresciuti anche attraverso un miglioramento qualitativo della sua composizione, una diversa organizzazione dei suoi lavori. Guadagnare il consenso delle masse popolari è opera difficile, graduale, lunga. La teoria minoritaria coltivata a lungo da una serie di movimenti, sulla scia degli insegnamenti di apologeti della funzione delle élites, che debbono saper cogliere nel momento fuggente le « occasioni » storiche, ha infatti dimostrato la sua sterilità. Le occasioni si creano con un lungo e paziente lavoro di formazione di una coscienza politica.

Oggi vi è nel Parlamento europeo, nelle file della Commis-

sione, nei movimenti europeistici e federalistici sfiducia ed anche avversione contro l'accettazione della pratica dei « vertici » — cioè delle decisioni fondamentali prese a livello di capi di Stato e di governo in forma quasi carismatica — fino ad una loro istituzionalizzazione, con la previsione di una loro periodica ripetizione.

Con la pratica dei « vertici » s'ingrossa la testa della Comunità, mentre il corpo resta rachitico. Si accentua il carattere diplomatico, intergovernativo, dei rapporti tra gli Stati membri della Comunità. Già oggi il Consiglio dei ministri è l'unico organo esecutivo, nel quale le decisioni sono prese formalmente all'unanimità, ma in realtà sulla base del mutevole rapporto di forza tra i diversi Stati, tra i membri dei quali esplodono i contrasti: ad esempio nel campo della politica della difesa ed in quella energetica.

L'Italia è destinata, comunque, ad avere nei vertici una posizione marginale, ed è spinta, dalla formazione di un direttorio, e dallo sviluppo di una politica fondata sul vecchio giuoco degli equilibri di forza, ad una sempre maggiore emarginazione.

Per superare tale rischio e per impedire un ripiegamento pericoloso sugli egoismi nazionali e particolari, è necessario inoltre muoversi per portare la discussione e la scelta su quelli che sono i temi di fondo capaci di fornire della Comunità una chiara immagine esterna: il controllo dei movimenti di capitali, i limiti di azione e di penetrazione delle società multinazionali, la costituzione di aree monetarie autonome, gli scambi fondati sui principi della divisione internazionale del lavoro in una forma più adeguata.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E FINALI

Isolare la problematica sociale europea dalla problematica economica, concependo la politica sociale come azione di soccorso che valga a correggere le conseguenze negative dell'automatismo di un processo di sviluppo squilibrato, fa parte di una visione ormai desueta del processo di integrazione europeo: la realizzazione infatti di una migliore qualità della vita nella società costituisce il primo e più evidente elemento di saldatura fra economia e socialità.

La problematica sociale e la problematica economica comunitarie coinvolgono necessariamente un discorso globale sulla politica comunitaria e sulla elaborazione di un programma di nuova costruzione dell'unità europea, discorso cui devono partecipare tutte le forze democratiche e in particolare i grandi partiti rappresentativi della classe operaia, su cui pesa la responsabilità di dare una risposta adeguata agli interrogativi che l'attuale realtà europea pone in modo sempre più pressante.

Questo salto qualitativo nel processo di integrazione europea deve portare in primo luogo la Comunità ad affrontare il problema delle zone arretrate, le quali, se fossero costrette ad un meccanismo di coordinamento economico che ne frenasse lo sviluppo, potrebbero essere condannate ad assistere ad un aggravamento dei divari esistenti ed assumere una funzione dirompente nel contesto europeo.

È necessario perciò correggere gli automatismi dell'espansione incontrollata, saper orientare selettivamente le risorse verso zone caratterizzate da una sovrabbondanza di manodopera, realizzare una migliore utilizzazione delle risorse comuni. È ciò a maggior ragione perché non esistono sul piano comunitario le premesse politiche, economiche e psicologiche perché i meccanismi equilibratori messi in opera dalle politiche di integrazione comunitaria, quali la politica sociale e la politica regionale, assumano adeguato peso ed efficacia. Perché la Comunità realizzi quell'identità esterna, che le permetta di acquistare adeguata autonomia e quella identità interna, che le consenta di avviare un processo di integrazione equilibrato e armonico che dia spazio e respiro a tutte le componenti umane e materiali dell'attuale realtà europea, è necessario esercitare una funzione dialettica di stimolo e di controllo democratico. Il che si farà solo portando il discorso sui problemi concreti dell'emigrazione, della politica agricola comune, del fondo di cooperazione monetaria, del fondo regionale, realizzando al livello europeo una comune piattaforma dalla quale avviare il processo di unificazione europea verso un modello più credibile per i lavoratori europei e più reale nell'attuale concerto internazionale.

L'Italia è il paese che ha più da guadagnare, anche prescin-

dendo da qualsiasi valutazione politica, da un'azione vigorosa in tal senso, la sola suscettibile di ricostituire le premesse per il rilancio di uno sviluppo di tipo diverso, meno aleatorio e senza marcate caratteristiche « congiunturali ». Speriamo che venga compreso quando si sia ancora in tempo.

ANTONIO TRIOLA

Tavole riassuntive delle tappe principali che contrassegnano l'evoluzione delle azioni a carattere sociale e regionale delle Comunità.

A) POLITICA SOCIALE

CECA (1951-58)

L'atto di nascita della politica sociale europea coincide con la creazione della CECA (1951):

1) *Impiego*

- Preoccupazione principale: assicurare la continuità dell'impiego nelle due industrie (carbone ed acciaio) in pieno mutamento e far fronte alle ripercussioni che tali mutamenti provocano sui lavoratori e nelle regioni:
 - la mobilità geografica dei lavoratori viene facilitata (regole di libera circolazione dei lavoratori CECA);
 - primo programma di formazione professionale (un secondo programma CECA è stato elaborato per il periodo 1957-60; il terzo per il periodo 1961-1970);
 - creazione di due tipi di aiuti:
 - aiuti individuali ai lavoratori che devono riadattarsi;
 - aiuti alla riconversione delle imprese mediante prestiti.
 - elaborazione di previsioni di impiego (CECA) (1955) (1961).

2) *Condizioni di vita e di lavoro*

- Inizio della coordinazione dei regimi di sicurezza sociale dei lavoratori migranti (per i lavoratori CECA) (1954).

- Primi prestiti per la costruzione di alloggi sociali (1955) e primo programma sperimentale di costruzione di alloggi sociali (1955).
- Associazione delle parti sociali (lavoratori e datori di lavoro) all'attività della CECA: creazione delle prime « Commissioni miste » (1956).

3) *Sicurezza del lavoro - Salute - Igiene*

- Aiuti alla ricerca sanitaria (1955).
- Creazione dell'organo permanente per la sicurezza e la salubrità nelle miniere di carbon fossile.

4) *Aspetti generali*

- Elaborazione dei primi « obiettivi generali » per il carbone e l'acciaio (1954).

CECA - CEE EURATOM (1958-1972)

1) *Impiego e manodopera*

- Instaurazione per tappe della libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità (primo regolamento: 1961; regolamentazione definitiva: luglio 1968);
regolamento relativo al diritto dei lavoratori migranti di dimorare sul territorio di uno Stato membro dopo avervi svolto una attività (1970).
- *Formazione professionale (CECA)*
 - terzo programma (1961-1970)
 - pubblicazione di manuali di formazione
 - prestiti per la costruzione di centri di formazione professionale (CECA) (1962)
- *Programma di formazione professionale (CECA) (1958)*
 - armonizzazione dei programmi di formazione in scienze e tecniche nucleari (1969)
- *Formazione professionale (CEE)*
 - Elaborazione di « Principi di una politica comune di formazione professionale » (1963)
 - Adozione, da parte del Consiglio, di orientamenti in vista di proporre un programma comunitario di formazione professionale (luglio 1971)
 - Primo programma di scambio di giovani lavoratori (1965)
 - Raccomandazione della Commissione sull'orientamento professionale (agosto 1966)

- Fondazione Paul Finet: per l'aiuto professionale agli orfani delle vittime di infortuni o di malattie del lavoro delle industrie CECA (1966)

Per il settore CECA:

- Aiuti al riadattamento dei lavoratori (art. 56.2 del Trattato CECA - 1960)
- Aiuti alla riconversione eventuale per assicurare la continuità dell'impiego, migliorare l'infrastruttura industriale e favorire lo sviluppo regionale

Fondo sociale:

- Creazione del Fondo Sociale per l'aiuto al ristabilimento e alla rieducazione dei disoccupati (1960)
- Decisione del Consiglio di rinnovare il Fondo Sociale (1-2-1971)
- Prime decisioni di applicazione delle disposizioni del Fondo Sociale rinnovato (1972)

Creazione del Comitato Permanente dell'impiego (1971)

- 1ª sessione (marzo 1971)

2) Condizioni di vita e di lavoro.

- Regolamento che coordina i regimi di sicurezza sociale dei lavoratori migranti (1959)
- Nuovo regolamento (luglio 1971)
- Conferenza sulla sicurezza sociale (1962)
- Raccomandazioni:
 - sui servizi sociali in favore dei lavoratori migranti (1962)
 - sull'alloggio dei lavoratori migranti (1967)
 - sull'elenco delle malattie professionali (1963)
 - sull'indennizzo delle vittime di malattie professionali (1966)
- Secondo programma sperimentale di costruzione di alloggi sociali (CECA) (1958-1961)
- Terzo programma (1962-1963)
- Quarto programma (1971-1974)

Bilancio

Dal 1965 al 1972 sono stati accordati 2.342 aiuti per un importo complessivo di 18.126.349 FB

Bilancio periodo 1952-1971

172 milioni di UC in favore di 458.000 lavoratori

1961-1972

Creazione di 116.500 impieghi dei quali circa 38.000 riservati alla manodopera CECA

Bilancio al 31-12-1972 del FSE (1ª formula)

Aiuti concessi: 265 milioni di UC la maggior parte per operazioni di rieducazione professionale di lavoratori disoccupati o sottoimpiegati (700.000)

del FSE (2ª formula)

La Commissione ha accettato (alla fine di dicembre) dei progetti di operazioni per un importo di circa 50 milioni di UC

*Bilancio
costruzione alloggi
CECA*

122.584 alloggi finanziati (al 31-12-1972)
(112.455 costruiti)

- Risoluzione della Conferenza degli Stati membri sul principio della parità retributiva tra i lavoratori di sesso maschile e femminile (30-12-1961).

Sono pubblicati periodicamente a partire dal 1965 dei rapporti sulla applicazione di questo principio

- Pubblicazione dei primi « indicatori sociali » (1971)
- Lavori preparatori per l'elaborazione di un « bilancio sociale europeo » (1972)
- Creazione di uno schedario europeo delle convenzioni collettive (ampliamento dello schedario nel 1972)
- Raccomandazione sulla protezione dei giovani sul lavoro (1967)
- Accordi quadro europei tra le parti sociali dell'agricoltura:
 - a) nella coltura (1968)
 - b) nell'allevamento (1971)
- Regolamento 543/69 relativo alla armonizzazione di alcune disposizioni sociali nei trasporti stradali (1969)

3) Sicurezza del lavoro - Salute - Igiene.

- Direttive che fissano le norme di base relative alla protezione della popolazione e dei lavoratori contro i pericoli delle radiazioni ionizzanti (CECA) (1959 - revisionate nel 1962 e 1966)
- Elaborazione di programmi di ricerca sulla radioprotezione (CECA) (1961)
- Creazione della Commissione generale per la sicurezza nella siderurgia (1965)
- Azioni generali per la sicurezza del lavoro nelle industrie CECA (1966)
- Raccomandazioni (CEE)
 - medicina del lavoro nell'impresa (1962)
 - controllo medico dei lavoratori esposti a rischi particolari (1966)
 - direttiva relativa alle sostanze pericolose (agosto 1967)
 - colloquio sull'informazione e la formazione dei lavoratori in radioprotezione (1969)
 - colloquio sui problemi sanitari causati dal piombo sull'ambiente ecologico (1972)
 - colloquio sul riadattamento professionale dei minorati (1971) e preparazione di un programma in questo settore (1972)
 - le ricerche (CECA) nel campo dell'igiene, della medicina e della sicurezza hanno beneficiato di crediti molto importanti che ammontano attualmente a 58 milioni di UC.

4) *Relazioni con le parti sociali.*

- Istituzione di Comitati consultivi tripartiti (datori di lavoro, lavoratori, Commissione):
 Libera circolazione dei lavoratori (1959)
 Fondo Sociale (1959)
 Formazione professionale (1963)
- Creazione del Comitato permanente dell'impiego (1971)
- Creazione di Comitati consultivi bipartiti (datori di lavoro-lavoratori) per l'esame di problemi sociali nei diversi rami di attività:
 agricoltura (salariati agricoli) (1963);
 trasporti stradali (1965);
 navigazione interna (1967);
 navigazione marittima (1971);
 ferrovie (1972)
- Organizzazione di riunioni di contatto con i « quadri » (1966)
- Organizzazione di numerosi colloqui con le parti sociali: Menton (1965); Torino (1966); Lussemburgo (1969).

Aspetti generali.

Le preoccupazioni sociali occupano un posto di rilievo nelle diverse politiche comuni e comunitarie; tali preoccupazioni tendono ad accentuarsi nei seguenti settori:

- la politica dell'energia (1969)
 - la politica regionale (1960)
 - la politica agricola (1968)
 - la politica industriale (1970)
 - la politica economica a medio termine (I, II, III programma) (1967-1972)
 - Elaborazione di obiettivi generali (CECA) per l'acciaio ed il carbone: 1954-1961
 1966-1971
 - Pubblicazione di rapporti sulle « correlazioni tra la politica sociale e le altre politiche » (1968) (1969)
 - Preparazione di un programma di azione di politica sociale europea: (in seguito della Conferenza al Vertice - Parigi, 20-10-1972).
- 1973 Presentazione, discussione ed approvazione del « Programma di azione sociale comunitario », centrato su tre grossi ordini di interventi tesi a conseguire:
- il pieno e migliore impiego;
 - il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro;
 - una crescente partecipazione dei datori di lavoro e dei sindacati dei lavoratori alle decisioni economiche e sociali.

B) POLITICA REGIONALE

Anni		Osservazioni
1958	Inizio delle attività della Comunità Economica Europea.	Periodo in cui si realizza l'unione doganale.
1961	6-8 dicembre 1961 - Conferenza sulle economie regionali.	
1964	Luglio - Pubblicazione dei rapporti dei gruppi di esperti sulla politica regionale nella CEE.	
1965	11 maggio - Prima comunicazione della Commissione (della CEE) sulla politica regionale nella CEE.	
1967	6 luglio - La Commissione unica delle Comunità Europee assume le sue funzioni. Istituzione della direzione generale della politica regionale.	
1969	17 ottobre - La Commissione trasmette al Consiglio una proposta di decisione del Consiglio relativa all'organizzazione dei mezzi d'azione della Comunità in materia di sviluppo regionale. Questa proposta era corredata da una nota sulla politica regionale della Comunità, da un'analisi delle politiche regionali dei vari Paesi membri e da un bilancio analitico sullo sviluppo regionale nella comunità.	Periodo di preparazione dell'unione economica e monetaria.
1970	26 ottobre - Deliberazione del Consiglio sui principi e modalità d'azione della Comunità nel settore della politica regionale. 5 dicembre - La Commissione elabora un documento di lavoro in cui si afferma che i mezzi finanziari esistenti non sono qualitativamente e quantitativamente sufficienti per permetterle di contribuire in modo appropriato alla messa in applicazione delle misure necessarie per risolvere i problemi regionali.	
1971	8 febbraio - Il Consiglio approva il III programma di politica economica a medio termine e precisa che « lo sviluppo equilibrato della Comunità esige che alla responsabilità degli Stati membri si affianchi una <i>responsabilità della Comunità riguardo a certi problemi regionali comuni</i> ». 22 marzo - Risoluzione del Consiglio e dei rappresentanti degli Stati membri relativa all'attuazione per tappe dell'unione economica e monetaria mediante la quale questi ultimi « potranno garantire una crescita soddisfacente, il pieno impiego e la stabilità all'interno della Comunità e	

ovviare agli squilibri strutturali e regionali che vi si manifestano. Inoltre essi esprimono « la volontà politica di realizzare nel corso del prossimo decennio l'unione economica e monetaria » e prevedono, tra l'altro, che i principi da loro definiti saranno applicati alle « azioni necessarie a livello strutturale e regionale nel quadro di una politica comunitaria che dispone di mezzi appropriati affinché anch'esse possano contribuire allo sviluppo equilibrato della Comunità e in particolare alla soluzione dei problemi più importanti ».

In una prima tappa di tre anni « per poter ridurre, mediante delle azioni nel settore regionale e strutturale, le tensioni che possono compromettere l'attuazione entro i limiti stabiliti dell'unione economica e monetaria, il Consiglio deciderà, su proposta della Commissione, le misure necessarie per dare un inizio di soluzione ai problemi prioritari, tenendo in considerazione le indicazioni fornite dal III programma di politica economica a medio termine e dotando in particolare la Commissione dei mezzi appropriati nel quadro dei Trattati in vigore ».

25 marzo - Risoluzione del Consiglio concernente il nuovo orientamento della politica agraria comune in base alla quale « il Consiglio conviene sul principio che gli Stati membri porranno in opera un sistema di incentivazione allo sviluppo regionale favorendo la creazione di posti di lavoro, in particolare nelle regioni che presentano un rilevante saldo eccedentario di popolazione agricola attiva ».

28 maggio - Comunicazione della Commissione al Consiglio relativa alle azioni comunitarie di politica regionale nelle regioni agricole prioritarie della Comunità. Sono uniti a detta comunicazione i due seguenti progetti di regolamento:

- il primo concerne il finanziamento da parte del FEOG, sezione orientamento, di progetti che si iscrivono nel quadro di operazioni di sviluppo nelle regioni agricole prioritarie per l'ammontare di 1.500 u.c. per ogni nuovo posto di lavoro creato, fuori del settore agrario, ed occupato da ex agricoltori e per un programma che ammonta a 250 milioni di u.c. ripartiti su 5 anni;
- il secondo relativo al fondo europeo di bonifico di interessi per lo sviluppo regionale, il cui costo preventivo ammonta a 50 milioni di u.c. annuali durante i primi 5 anni di funzionamento di questo fondo.

1971 20 ottobre - Il Consiglio riesamina in modo approfondito le modalità d'azione della Comunità in materia di politica regionale.

1972 21 marzo - Risoluzione del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri relativa all'applicazione della risoluzione del 22 marzo 1971 sull'attuazione per tappe dell'unione economica e monetaria nella Comunità. Mediante questa risoluzione il Consiglio esprime il proprio accordo di principio affinché:

- il FEOG possa essere impiegato a decorrere dal 1972 per delle azioni di sviluppo regionale;
- sia creato un fondo di sviluppo regionale, o sia messo in applicazione qualunque altro sistema di risorse comunitarie appropriate da impiegare nello sviluppo regionale.

Invitando la Commissione ad elaborare le proposte necessarie, il Consiglio affermava che « avrebbe preso le decisioni adeguate » entro il 1° ottobre 1972.

19 giugno - La Commissione sottopone al Consiglio una comunicazione in vista delle decisioni del Consiglio relative alla politica regionale della Comunità. Nella suddetta comunicazione egli ricorda la propria proposta fondamentale dell'ottobre 1969 e le proprie proposte di regolamento del 1971 e suggerisce, a titolo di mezzi complementari, la creazione di una società di sviluppo regionale e l'applicazione del sistema europeo di garanzia di prestito.

25 settembre - Deliberazione del Consiglio sulla base della Comunicazione della Commissione e sul complesso delle proposte del 1969 e del 1971.

Il Consiglio, dopo aver preso atto dei progressi compiuti su un certo numero di punti, conviene di aggiornare le proprie decisioni posteriormente alla Conferenza dei Capi di Stato e di Governo.

1972 19-21 ottobre - Conferenza dei Capi di Stato e di Governo. La Conferenza definisce la politica regionale della Comunità come un elemento necessario da collegare con l'unione economica e monetaria allo scopo di rafforzare la Comunità.

Dopo aver riconosciuto la priorità della soluzione degli squilibri strutturali e regionali che potrebbero nuocere alla realizzazione dell'unione economica e monetaria, i Capi di Stato e di Governo:

- invitano la Commissione ad elaborare un rapporto in cui siano analizzati i problemi regionali e a presentare le proposte appropriate,
- s'impegnano a coordinare le rispettive politiche regionali,
- invitano le istituzioni comunitarie a creare un fondo di sviluppo regionale che entrerà in vigore prima del

31 dicembre 1973 e che sarà alimentato, a partire dalla seconda fase dell'unione economica e monetaria, dalle risorse proprie della Comunità; il suo intervento, coordinato con gli aiuti nazionali, dovrà permettere, man mano che si realizzerà l'unione economica e monetaria, di correggere i principali squilibri regionali nella Comunità ampliata in particolare quelli che derivano dal predominio del settore agricolo, dai mutamenti industriali e dal sottoimpiego strutturale.

- 1973 Presentazione e discussione di proposte per la creazione di un « Fondo di sviluppo Regionale » dotato di adeguati mezzi finanziari e con il compito di intervenire concretamente, tramite prestiti a basso tasso d'interesse ed operazioni a fondo perduto, nelle regioni e zone sottosviluppate della Comunità.
- Dopo 3 Consigli dei Ministri ad esso dedicati, l'accordo non viene raggiunto. La crisi energetica e la ripresa delle spinte inflazionistiche, affossano per l'immediato la proposta.

C) INTERVENTI FINANZIARI DELLA COMUNITÀ PER IL SUPERAMENTO DEGLI SQUILIBRI

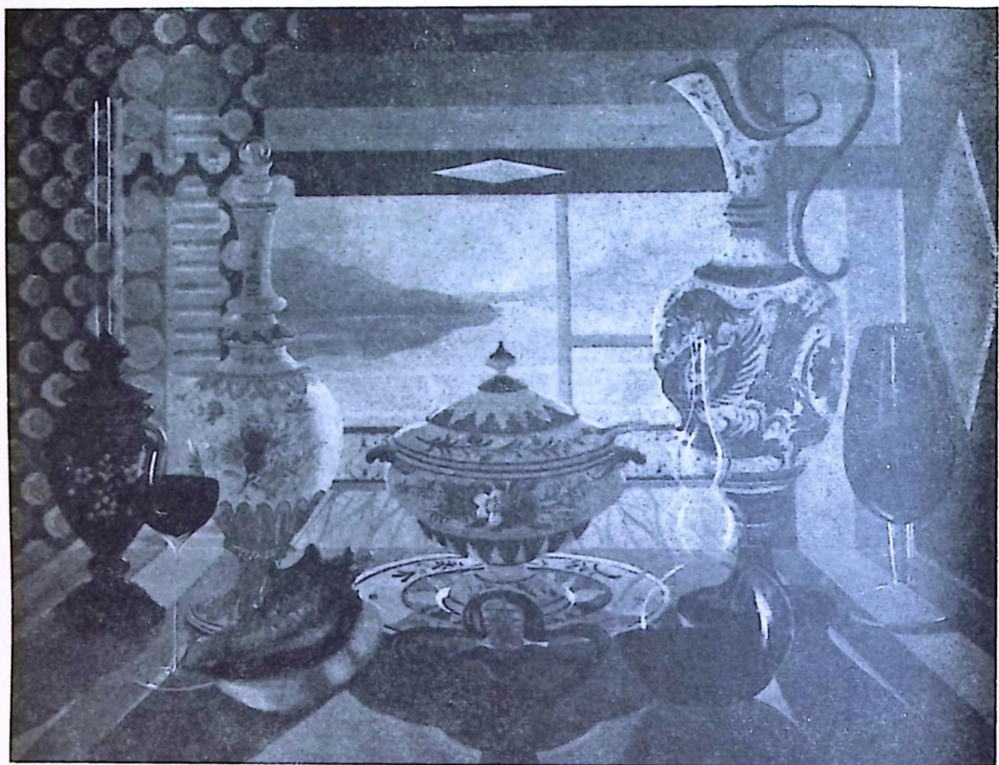
I meccanismi finanziari previsti dai Trattati di Roma e di Parigi che possono essere impiegati dalle Comunità per azioni con finalità regionale o con effetto regionale sono i seguenti:

- a) FEAOG (Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia)
Sezione orientamento: sussidi a fondo perduto che contribuiscono alla realizzazione di modifiche strutturali necessarie allo sviluppo del Mercato Comune.
- b) *Fondo Sociale Europeo:* sussidi a fondo perduto che contribuiscono a promuovere la creazione di posti di lavoro e la mobilità geografica e professionale dei lavoratori.
- c) *Art. 54 Trattato CECA:* prestiti che contribuiscono al finanziamento:
 - a) di investimenti nelle industrie del carbone e dell'acciaio;
 - b) di lavori e installazioni che contribuiscono ad aumentare la produzione, a diminuire i prezzi di costo o a facilitare lo smercio di prodotti carbosiderurgici:
 - grandi centrali elettriche;
 - case dei lavoratori.

d) *Art. 56.2 Trattato CECA:*

- a) prestiti alle industrie del carbone e dell'acciaio o a qualsiasi altra industria che facilitano la creazione di nuove attività capaci di reimpiegare la manodopera resa disponibile dalle industrie della CECA (riconversione);
- b) sussidi che contribuiscono al finanziamento del riadattamento professionale dei lavoratori costretti a cambiare lavoro (riadattamento).

e) *Banca Europea di Investimento:* prestiti e garanzie che contribuiscono al finanziamento di progetti di investimento nei settori dell'economia, in particolare progetti destinati a valorizzare le regioni meno sviluppate.



Luciano Pollini, *Cristalli e ceramiche sul lago di Como* (olio, 70 × 90).



automazione e qualità del lavoro nel sistema capitalistico di produzione

Premessa.

A nostro avviso, è necessario affrontare i problemi dei rapporti tra l'automazione e la qualità del lavoro inserendoli in un contesto più ampio di quello che sembra risultare dal tipo di quesiti posti dai documenti della CEE (ad es. III/486/1974): cosa significa infatti « miglioramento dei compiti » (miglioramento nei confronti di che cosa)? e perché « compiti » e non « ruoli » (e, comunque, quali tipi di « compiti »)?

Queste domande parziali ne nascondono una più generale: l'approccio seguito nel documento della CEE non assume forse come postulato implicito che la tecnologia sia la variabile dominante, caratterizzata da una logica interna totalmente indipendente?

La presente comunicazione, ampiamente ispirata alle ricerche condotte dalla ARPES¹ in Italia ed in altri paesi della Comunità, intende affrontare detti quesiti in maniera problematica, cercando di mettere in luce gli elementi dialettici che caratterizzano il problema al fine di evitare il pericolo di cadere in uno sterile determinismo tecnologico; questo approccio ci obbligherà a richiamare, sia pure rapidamente, una serie di argomenti complessi, apparentemente lontani dai quesiti posti, e a dedicare ampio spazio ad esplicitare le ipotesi di lavoro ed i postulati che stanno alla base delle nostre argomentazioni.

Ma questo procedimento ci sembra inevitabile, oltreché opportuno, in quanto, a nostro avviso, non sarebbe logicamente corretto affrontare i problemi della produzione e del lavoro se non in modo

¹ L'ARPES S.p.A. (Analisi ricerche piani economici e sociali) è una società di ricerca applicata.

storicamente determinato, cioè con un riferimento preciso ad una determinata società umana in un determinato periodo storico: in effetti i fattori produttivi — tecnologia, organizzazione del lavoro, forza lavoro — non si combinano in base a regole astratte, assolute, bensì per permettere ad una specifica società di raggiungere determinati obiettivi economici e sociali; in altri termini, pur attribuendo una rilevante importanza alla tecnologia ed al suo sviluppo, riteniamo che l'evoluzione produttiva e sociale sia essenzialmente funzione degli obiettivi economici e politici che una società si pone in un determinato contesto storico.

1. Tecnologia, organizzazione del lavoro e forza lavoro nel sistema capitalistico di produzione.

1.1. Per il processo di produzione capitalistico, l'obiettivo principale è costituito dalla valorizzazione del capitale, ossia dalla creazione di profitto; la realizzazione del profitto è ottenuta essenzialmente tramite incrementi della produttività del lavoro, tramite cioè la riduzione del costo delle ore-lavoro incorporate in un determinato prodotto. Questa riduzione può risultare o da una diminuzione del prezzo della forza-lavoro impiegata o da una riduzione delle ore di lavoro incorporate in un determinato prodotto più che proporzionale all'eventuale aumento del prezzo medio della forza-lavoro, o da ambedue queste cose.

Nel periodo storico caratterizzato dallo sviluppo della grande azienda, l'incremento di produttività è ottenuto soprattutto grazie alla utilizzazione dei risultati della ricerca scientifica che comportano la riduzione delle ore di lavoro necessarie per la fabbricazione di un determinato prodotto.

Nuove più produttive combinazioni tra mezzi tecnologici e forza-lavoro permettono così di raggiungere il principale obiettivo del sistema capitalistico di produzione, cioè la valorizzazione del capitale.

1.2. L'ottimizzazione della combinazione delle caratteristiche della tecnologia e della forza-lavoro è quindi lo strumento principale per la realizzazione degli obiettivi economici del sistema produttivo; i differenti modelli di organizzazione del lavoro costi-

tuiscono il mezzo di volta in volta più idoneo per ottimizzare la combinazione dei principali fattori produttivi, tecnologia e forza-lavoro.

In altri termini, non esiste un rapporto deterministico tra tecnologia e organizzazione del lavoro nel senso che a determinate soluzioni tecnologiche corrispondono necessariamente determinati modelli di organizzazione del lavoro; il rapporto tra tecnologia e organizzazione del lavoro non è, cioè, del tipo di 1:1 ma del tipo 1:n, in quanto se un certo tipo di tecnologia esclude la possibilità di adottare certi modelli di organizzazione del lavoro, ogni tipo di tecnologia consente l'adozione, in una gamma più o meno ampia, di modelli organizzativi differenti tra loro.

Non sembra inopportuno ricordare, infine, che la stessa tecnologia non può essere considerata una variabile assolutamente rigida.

In conclusione la scelta del modello organizzativo da adottare in relazione ad un tipo di tecnologia viene compiuta dalla direzione aziendale in relazione a determinate variabili tecnologiche (o, meglio, alla loro specifica combinazione in un determinato periodo di tempo) in funzione del raggiungimento degli obiettivi economici del sistema produttivo: la tecnologia non impone mai primariamente alcuna scelta, ma tecnologia e relativo modello di organizzazione del lavoro sono funzione della strategia generale delle imprese.

1.3. Il periodo di industrializzazione estensiva verificatosi nel corso di questo secolo è stato caratterizzato dalla applicazione di un particolare modello organizzativo che ha permesso uno specifico impiego della forza-lavoro, con particolari conseguenze sulla produttività e sulla valorizzazione del capitale. Le caratteristiche di questo modello (che chiameremo, per semplicità « taylorismo ») possono essere così sintetizzate:

— separazione radicale tra il momento della concezione e il momento della esecuzione del lavoro: essa si riflette in una struttura organizzativa che separa socialmente coloro che svolgono le attività di ideazione, progettazione, programmazione della produzione da coloro che eseguono le operazioni materiali necessarie per realizzare un processo produttivo;

— frantumazione del lavoro in mansioni parcellari, ripetitive, di brevissima durata e di contenuto professionale quasi inesistente. Ciascuna mansione, e quindi ciascun ruolo lavorativo, viene a comprendere un segmento isolato e minuscolo di una sequenza di operazioni che in molti casi si concludono, dando luogo ad un risultato produttivo definito solamente a livello di reparto o addirittura di stabilimento. Programmazione, attrezzaggio, alimentazione delle macchine, esecuzione, controllo di qualità, manutenzione vengono separate tra di loro e assegnate a operatori tra cui non esiste in genere alcun rapporto di interazione diretta;

— pianificazione analitica — da parte di servizi specializzati — di tutte le operazioni, utilizzata non solo come strumento tecnico di organizzazione, ma anche e soprattutto per controllare i ritmi di lavoro, l'affidabilità delle operazioni, e infine il rendimento fisico degli esecutori.

Grazie alla divisione e parcellizzazione del lavoro il sistema produttivo tende a determinare (a « disegnare ») posti di lavoro ad elevata fungibilità che possono essere ricoperti da un'offerta sempre più ampia di manodopera (agricola, femminile, analfabeta); la conseguente possibilità di ricorrere a sempre nuove riserve di forza-lavoro (all'interno del paese o immigrata) ha permesso:

— eccezionali incrementi di produttività generale, in quanto ha consentito la combinazione di tecnologie di tipo avanzato con forza-lavoro avente caratteristiche proprie di modi di produzione arretrati (a bassa produttività);

— elevati saggi di valorizzazione del capitale in quanto le enormi riserve di forza-lavoro permettevano di tenere relativamente basso il prezzo della forza-lavoro, con forti riduzioni del costo delle ore-lavoro per prodotto.

2. Forza-lavoro e qualità del lavoro.

2.1. Se le considerazioni illustrate nel precedente paragrafo ci sembravano necessarie per inquadrare il problema della tecnologia e della organizzazione del lavoro all'interno del processo di produzione, riteniamo ora necessario approfondire, sia pure rapidamente, gli aspetti relativi alla qualità del lavoro al fine di defi-

nire criteri validi per esprimere una valutazione appropriata in ordine all'eventuale « miglioramento dei compiti » derivanti dall'automazione.

Tenendo conto dei risultati di numerose ricerche effettuate, appare chiaro che la qualità delle condizioni di lavoro può essere valutata da differenti punti di vista e che la stessa parola « alienazione » può essere interpretata in modi profondamente diversi; in effetti, anche lasciando da parte il concetto di alienazione elaborato da Marx (l'alienazione in senso generale, derivante dalla vendita della forza-lavoro sul mercato come una merce qualunque, alienazione quindi ineliminabile in un sistema capitalista), si può parlare di lavoro alienato sia in termini psico-fisici (monotonia, ripetitività, nocività, ecc.), sia in termini di complessità che di potere decisionale.

È inoltre da tenere presente che i criteri di valutazione della qualità del lavoro sono particolarmente influenzati dalle condizioni storiche ed ambientali e sono strettamente connessi con i rapporti di forza esistenti in un determinato periodo storico; tali criteri sono infatti utilizzati come riferimento ideologico per la determinazione delle categorie di inquadramento professionale e quindi per la fissazione delle scale salariali, cioè del prezzo della forza-lavoro.

Appare infine opportuno ricordare che l'innalzamento del livello di cultura e di socializzazione e una più ferma consapevolezza da parte della classe operaia della propria rilevanza nei rapporti sociali costituiscono elementi importanti per una concreta determinazione dei criteri di valutazione della qualità del lavoro.

2.2. Da quanto detto, appare chiaro che una trasformazione delle condizioni di lavoro può considerarsi un miglioramento solo se realizzano all'interno del processo produttivo condizioni di lavoro la cui « qualità » risponda in modo congruente alle nuove esigenze, soggettive ed oggettive, della società civile e della forza-lavoro.

Tenuto conto delle nuove caratteristiche della forza-lavoro (più elevato livello di scolarità e di socializzazione; maggiori esigenze di autonomia e di sviluppo delle proprie capacità potenziali; rifiuto della autorità gerarchica meramente finalizzata al controllo del-

l'esecuzione del lavoro), si possono considerare un significativo miglioramento della qualità del lavoro solo quelle modifiche della organizzazione del lavoro che tendano a superare non solo la parcellizzazione dei compiti, ma anche e soprattutto la separazione tra il momento della creazione ed il momento della esecuzione del lavoro, tra le attività di ideazione, programmazione e controllo della produzione e le operazioni manuali di esecuzione. In altri termini, le trasformazioni della organizzazione del lavoro dirette alla semplice eliminazione della monotonia del lavoro o al solo sviluppo della professionalità dei singoli individui non sembrano sufficienti per essere considerate un miglioramento della qualità del lavoro; è solo modificando il potere decisionale sul processo produttivo, il livello di controllo su tale processo (o su parti di esso) che si può ottenere un risultato rispondente alle attuali esigenze della forza-lavoro.

3. *Meccanizzazione, automazione e qualità del lavoro.*

3.1. Non è nostro compito definire e descrivere le caratteristiche e le differenze tecniche di un processo di fabbricazione meccanizzato e di uno automatizzato: prendendo come base di riflessione alcune tipologie generali, cercheremo di valutare le eventuali differenze che derivano da tali diversi processi di fabbricazione sull'organizzazione del lavoro e sulla qualità del lavoro.

Ricordando quanto detto a proposito delle peculiari caratteristiche del sistema capitalistico di produzione, appare opportuno sottolineare sin d'ora il fatto che l'uso di nuove tecnologie è condizionato dalla differenza del lavoro dei nuovi impianti ed il costo della forza-lavoro da essi costituita: questa osservazione risulterà utile per meglio inquadrare le alternative organizzative derivanti dalle trasformazioni della tecnologia.

Un processo meccanizzato è caratterizzato essenzialmente da un insieme di macchine semplici, specializzate — servite da operai dequalificati — in cui sono state incorporate, tramite la scienza applicata; operazioni precedentemente eseguite da operai di elevata capacità professionale; il controllo del processo di fabbricazione e la regolazione dei disturbi è assicurato da un ristretto numero di supervisori; le attività di concezione, programmazione,

coordinamento dell'insieme delle macchine e degli impianti rimangono al di fuori del processo di fabbricazione, affidate ad un nucleo di specialisti e di tecnologi.

Ogni operazione, ogni modalità di intervento, sia per quanto riguarda il prodotto sia per quanto riguarda le macchine, sono previsti e predeterminati in dettaglio: macchine parziali, operai parziali appendici di macchine parziali; un ristretto gruppo di individui concepisce, programma, coordina, controlla, regola l'insieme del processo di fabbricazione.

La scienza applicata ha incorporato l'operaio nella macchina.

Le conseguenze sulla qualità del lavoro, sulla distribuzione del potere decisionale sono evidenti (e ben note); quelle sugli obiettivi economici del sistema capitalistico altrettanto: il gran numero dei posti di lavoro ad elevata fungibilità, riservati all'operaio parziale, assicura una diminuzione del costo medio del fattore lavoro incorporato in ciascun prodotto.

3.2. Il processo di fabbricazione automatizzato è caratterizzato essenzialmente da apparecchiature tecniche integrate che operano indipendentemente dall'intervento umano, procedendo direttamente alla verifica delle operazioni di trasformazione effettuate e agli interventi di regolazione e rettifica eventualmente necessari; si tratta di un processo complessivo, interdipendente e autoregolantesi: la scienza è stata incorporata non solo in singole macchine parziali, ma nel processo complessivo di fabbricazione. Scompaiono le operazioni esecutive e buona parte delle attività di controllo e regolazione; scompaiono gli operai parziali e buona parte dei supervisori; si sviluppano i ruoli di ideazione, programmazione, coordinamento.

Il lavoro umano non è più una appendice di macchine parziali, ma un elemento del processo complessivo di produzione.

Date queste condizioni, sembra potersi affermare che l'automazione permette il superamento degli aspetti più negativi dell'alienazione del lavoro (operazioni parcellizzate, dicotomia tra lavoro intellettuale e lavoro esecutivo), riservando alla maggior parte degli individui solo gli aspetti creativi del lavoro: dall'operaio parziale al lavoratore complessivo.

In effetti, in un processo meccanizzato in cui l'80-90% delle

operazioni necessarie alla fabbricazione sono di carattere parcellizzato e ripetitivo, è ben difficile realizzare nuovi modelli di organizzazione del lavoro che assicurino notevoli incrementi della qualità del lavoro: anche eliminando inutili interventi di supervisione e ridistribuendo una parte delle attività creative in modo da decentrare il sistema decisionale, rimarrà tuttavia ineliminabile la percentuale delle operazioni esecutive da effettuare sul complesso delle attività produttive.

Nel caso di un processo automatizzato tale proporzione dovrebbe essere pressoché invertita e dovrebbero quindi sussistere molti più ampi margini di libertà per l'introduzione di nuovi modelli organizzativi che assicurino un miglioramento della qualità del lavoro, un incremento cioè del potere decisionale sul processo di produzione.

3.3. Queste ultime conclusioni sono però astratte, influenzate dalla logica propria del determinismo tecnologico, in quanto non tengono conto dell'insieme delle variabili economiche e politiche che intervengono nel processo capitalistico di produzione.

In effetti, per assicurare la valorizzazione del capitale e la creazione di profitto, il sistema produttivo tenderà a mantenere il costo del fattore lavoro quanto più basso possibile; ma questo obiettivo lo si può raggiungere in presenza di un mercato del lavoro elastico, cioè realizzando, da parte della domanda di lavoro, posti di lavoro ad elevata fungibilità.

E anche le attività creative, intellettuali — come è ampiamente dimostrato da tanti esempi nel settore della ricerca scientifica — possono essere suddivise, parcellizzate, gerarchizzate ed il potere decisionale può essere opportunamente allocato a molti, diversi livelli.

Gli stessi strumenti tecnici peculiari di un processo di fabbricazione automatizzato (ad esempio, i calcolatori elettronici) possono essere concepiti in modo diverso (accentrati, decentrati) in funzione delle strategie generali delle imprese e dei rapporti di forza esistenti in una determinata situazione storico-sociale.

Così anche l'automazione — come ogni tecnologia — non impone alcuna soluzione per il sistema organizzativo e per la allocazione dei compiti e dei ruoli agli individui: sono gli obiettivi gene-

rali del sistema e i rapporti di forza esistenti ad essere determinanti per le scelte organizzative e per l'orientamento della stessa tecnologia.

4. Osservazioni conclusive.

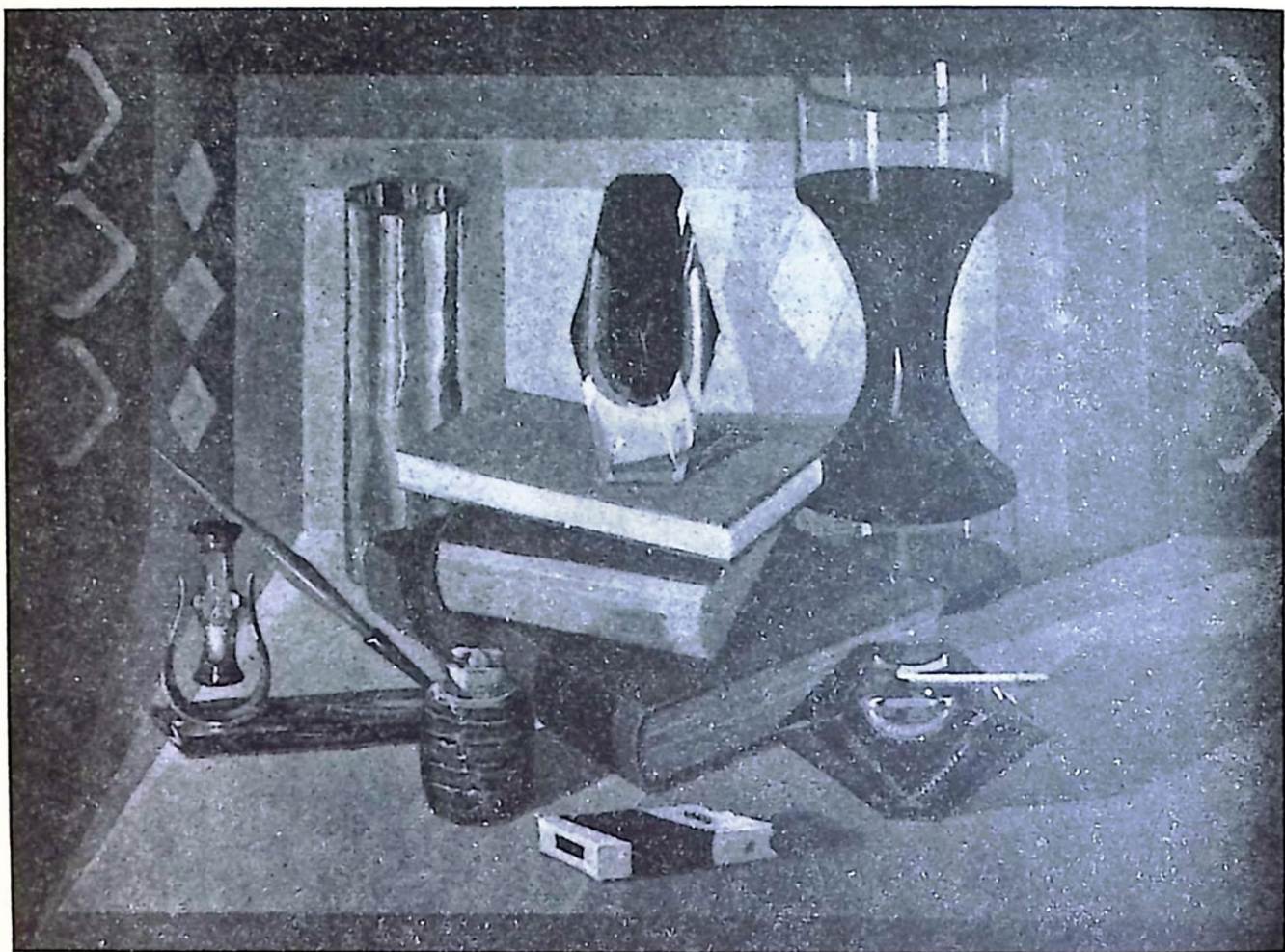
In conclusione, nell'esaminare i problemi della combinazione dei fattori produttivi, occorre tener presente che, in un sistema capitalistico, l'andamento della produttività costituisce il parametro fondamentale per valutare il grado di ottimizzazione della combinazione produttiva.

Il modello tayloristico di organizzazione, permettendo di utilizzare nel settore industriale enormi riserve di forza-lavoro non qualificata (analfabeti provenienti dall'agricoltura), ha assicurato enormi incrementi di produttività.

Le modifiche intervenute nelle caratteristiche della forza-lavoro (scolarità media elevata, socializzazione industriale) hanno messo in crisi il modello tayloristico: da un lato sono risultati accresciuti gli svantaggi del sistema (rigidità, pesantezza burocratica), dall'altro è aumentato costantemente lo spreco delle capacità professionali potenziali della forza-lavoro occupata nel processo di produzione.

Nuovi incrementi di produttività sembrano possibili solo con nuovi modelli organizzativi capaci di utilizzare le nuove riserve di creatività potenziale della forza-lavoro; ma l'utilizzazione di tali capacità potenziali non può andare disgiunta da una diversa allocazione del potere decisionale sul processo produttivo.

Le caratteristiche dell'automazione sono tali da poter facilitare l'utilizzazione delle capacità professionali potenziali esistenti; ma in un sistema capitalistico una trasformazione dell'organizzazione del lavoro di tale natura sarà applicata nella misura in cui essa non metterà in causa quel livello di decisioni strategiche che assicurano la creazione del profitto e la valorizzazione del capitale.



Luciano Pollini, *Sulla scrivania* (olio, 60 × 80).



sociologi a congresso

Nella settimana dal 19 al 24 agosto del 1974 si è tenuto a Toronto l'VIII Congresso mondiale di Sociologia. Tentarne una panoramica è una non facile impresa. Per semplicità si può considerare il Congresso, senza pretendere di esaurirlo, sotto almeno tre aspetti, tra loro correlati: da un punto di vista di organizzazione culturale internazionale, dal lato scientifico, da una posizione di « associazione ristretta » (espressione da intendersi non in senso riduttivo) — quella dei sociologi —; il che corrisponde evidentemente ad altrettanti livelli di analisi e di considerazioni.

Vediamo il primo aspetto. In un mondo « militarmente bipolare e politicamente multipolare » (per utilizzare una ben nota definizione) — basato cioè sulla salvaguardia degli interessi delle grandi nazioni a scapito degli eventuali sacrifici dei piccoli paesi —, il fatto di poter sviluppare un discorso sociologico aperto ed eventualmente « alternativo » a livello internazionale, con la partecipazione di un elevato numero di nazioni — se per ora non si considera, tra le questioni irrisolte, la mancanza di una rappresentanza della Cina popolare, non presente sebbene invitata — è senz'altro di notevole importanza in termini di autonomia. Non va, infatti, dimenticato che l'I.S.A. (International Sociological Association), organizzatrice del Congresso, è un'associazione, a carattere volontario, sostenuta con fondi provenienti in larga parte dall'UNESCO. La stessa scelta, poi, del Canada, come paese ospitante — il quale ha generosamente contribuito alla fattibilità del Congresso — e sarà organizzatore del successivo convegno mondiale attraverso la nuova sede dell'I.S.A. presso l'Università di Montreal,¹ è indica-

¹ L'inglese Thomas Bottomore è il neo-presidente dell'I.S.A., succeduto al termine del Congresso di Toronto a Reuben Hill. All'italiano Guido Martinotti, valido segretario dell'I.S.A., è subentrata ora la canadese Gillian Sankoff.

tiva di questa esigenza di conservare al discorso sociologico un suo spazio autonomo a livello internazionale, in cui si possano confrontare criticamente le diverse tendenze, scuole, opinioni sociologiche. Tale confronto critico deve tendere ad andare al di là di quella complessa integrazione politico-economica — uno stretto intreccio tra livelli di poteri e crescita delle forze produttive — che ha portato il mercato internazionale ad essere sostanzialmente dominato da meccanismi di tipo capitalistico, dato che — di fatto — anche buona parte degli stati socialisti (le « tecnostrutture » dei paesi socialisti) tendono ad operare nello stile delle più grandi « corporazioni »;² in quanto scopo ultimo — come rilevato dal presidente uscente dell'I.S.A. Reuben Hill — di una internazionalizzazione della sociologia e di una professionalizzazione dei sociologi dovrebbe essere almeno quello di demistificare, informando.

A questo punto (rinviando all'ultima parte dell'articolo altre considerazioni di organizzazione culturale internazionale, strettamente collegate con l'« associazione ristretta » dei sociologi, in quanto tale) si intreccia il discorso dell'internazionalizzazione della sociologia con il lato scientifico del Congresso per se stesso. A tal fine, volendo dare solamente una rapida veduta d'insieme delle tematiche sviluppate, può valere la pena di soffermarsi ampiamente sul tema centrale in discussione « Scienza e rivoluzione nelle società contemporanee ». Nella prima sessione plenaria, dedicata agli « Aspetti sociali della rivoluzione scientifica e tecnologica », la relazione di base è stata tenuta dal cecoslovacco Radovan Richta.³

Nel suo finemente documentato « paper », Richta ha sottolineato che la rivoluzione scientifica e tecnologica (R.S.T.) costituisce una sfida per la stessa teoria e ricerca sociologica, non unicamente per i sociologi. Tra i possibili temi, R. ha messo in rilievo tre punti centrali, condensati in forma di domanda nel modo

² Tale opinione è espressa da Francesco Alberoni (non presente al convegno) nel paper « *Technology, power and resources* », consegnato agli atti del convegno.

³ Radovan Richta, *Scientific and Technological Revolution and Prospects of Social Development*, paper agli atti del Congresso.

seguente: cosa fanno le scienze sociali per definire ed analizzare il processo messo in moto dalla R.S.T. e i corrispondenti effetti sul mutamento sociale delle scoperte scientifiche e tecnologiche; quale è la realtà da cui provengono queste scoperte scientifiche e tecnologiche, in quanto si deve considerare l'impatto della società sulla R.S.T., e non solamente — come è stato spesso fatto — il contrario; che tipo di società è in grado di controllare la R.S.T. e i suoi effetti. La risposta di fondo, per R., è implicita, nella sua prospettiva marxista, nella funzione sociale propria delle scienze, in quanto scienze sociali produttive; in questo senso, R. ha chiarito come nelle società capitaliste non corrisponda all'innovazione scientifica e tecnologica una pari innovazione nelle forze produttive, determinando una separazione delle scienze — basate sull'attività di *élites* specialistiche — dal mondo delle forze produttive; al contrario, nei paesi socialisti, il controllo del processo sociale, inclusivo delle scienze e delle tecnologie, rimane alla società, cioè all'uomo, che è un fine per se stesso; ha, poi, rilevato che i risultati maggiori dei mutamenti nelle forze produttive sociali sono riscontrabili nella composizione dei gruppi professionali e delle classi sociali, in diverso modo nei paesi capitalisti rispetto a quelli socialisti. In sostanza, per R., la R.S.T. è un processo che implica un mutamento generale nella struttura e nelle dimensioni delle forze produttive sociali, basato su una applicazione pervasiva della scienza, come forza produttiva all'interno della società stessa; infine, questo mutamento coinvolge la modificata posizione dell'uomo nel sistema delle forze produttive: le scienze devono, quindi, tendere alla realizzazione piena di tutte le potenzialità creative dell'uomo, per passare da una mera trasformazione della natura ad un controllo — attraverso una pianificazione a lungo termine — sull'intero processo di trasformazione della natura da parte dell'uomo e della società.

Sulla stessa linea marxista, anzi su una linea di completa « ortodossia », si è posto l'intervento di Peter N. Fedosseev (URSS),⁴

⁴ Peter N. Fedosseev, *Social Significance of the Scientific and Technological Revolution*, agli atti del Congresso.

che ha rivendicato al pensiero sociale marxista di aver dato una interpretazione teorica della R.S.T., sostenendo che lo sviluppo delle forze produttive e la crescente socializzazione dei mezzi di produzione sono i prerequisiti materiali sia per il progresso scientifico e tecnologico sia per i mutamenti sociali radicali; ha rilevato che tali prerequisiti, anche se sviluppati ad un tasso elevato, non possono essere da soli sufficienti a mutare la società, a tale scopo essendo necessario l'abolizione della divisione in classi della stessa, per una piena ed effettiva eguaglianza; infine, i progressi tecnologici e scientifici devono essere collegati ai contesti storici in cui operano, non potendo essere considerati in modo separato dal sistema di relazioni sociali; tutto ciò per evitare distorsioni e contraddizioni nello sviluppo sociale (ha citato, a tale proposito, passi — datati attorno al 1900 — di un umorista canadese, Stephen Butler Leacock, tratti dalla sua novella « *The Man in Asbestos: An Allegory of the Future* », dove si ironizza su un possibile mondo futuro, privo di dimensioni e scopi a misura d'uomo).

Su un piano diverso si è collocato l'intervento di Ralph Dahrendorf (Germania Occ.), che, dopo aver toccato alcuni temi di fondo riguardanti lo sviluppo economico, i bisogni sociali, ecc. — sui quali ritiene si possa trovarsi d'accordo in termini di proprietà —, ha affrontato con franchezza, invero un po' brutale ma anche efficace, il tema delle scienze e delle tecnologie. Ha sottolineato come le stesse siano in realtà profitto, in quanto promanano dal sistema sociale in cui ineriscono (ha citato il caso delle spese della C.E.E. per la ricerca, che — pur percentualmente elevate sull'ammontare delle spese totali dei bilanci nazionali — non sono certamente sufficienti e adeguate alle richieste degli scienziati e ai bisogni) e sono, in specie, utilizzate dalle grandi organizzazioni. D. ha ribadito che le scienze e le tecnologie hanno un ruolo chiave da giocare nel futuro (crisi energetica, inflazione, educazione, ecc.), per una riconversione non solo industriale, ma anche in termini di qualità della vita (ricordando, a questo punto, che il problema è stato portato avanti dai giovani, alcuni dei quali — e non si è potuto esimere da una battuta in argomento — partiti da un ritorno alla natura in termini rousseauiani sono giunti spesso a formulazioni di tipi hobbessiano); si è poi ricollegato al tema di quali siano le

priorità di uno sviluppo intensivo più che quantitativo, in relazione ai cambiamenti in atto nella popolazione, nell'agricoltura, nell'energia, nell'« environmental change », ecc., il cui scopo finale dovrà essere una « società matura » (anzi « improving »). Passando poi ai rapporti tra scienza e politica, D. ha sottolineato la difficoltà di un corretto rapporto con la classe politica e gli irrisolti problemi relativi alle grandi organizzazioni, che dominano la scienza e la ricerca, e cosa ciò significhi in termini sia quantitativi che qualitativi; in sostanza, per D., è fondamentale la capacità di prendere importanti decisioni politiche, scegliendo le linee strategiche di sviluppo nel campo della scienza e della tecnologia. Ha sostenuto inoltre che i settori educativi, avendo troppo enfatizzato gli aspetti quantitativi rispetto a quelli qualitativi (si è qui riferito al Progetto « Europa 2000 »), abbiano fatto sì che le strutture scientifiche venissero progressivamente considerate come tendenzialmente rivoluzionarie. Il discorso di D., pur non essendo piaciuto a molti, in particolare ai giovani sociologi, ha avuto il pregio di affrontare con decisione — con un taglio forse troppo conservatore e con un'impostazione eccessivamente « tecnocratica » — il problema delle grandi organizzazioni, che condizionano la scienza e la tecnologia.

Nell'intervento del francese Alain Touraine sono stati toccati temi simili, con un'impostazione ed angolazione — e in una prospettiva — diversi, più aperta agli aspetti conflittuali della realtà sociale. Da un lato ha notato che l'emergere di concezioni rivoluzionarie è da ricollegarsi alla più vasta crisi della cultura e della politica — manifestatasi sino ad espressioni di volontarismo estremo, come quelle proprie dei movimenti politici nati con la contestazione giovanile —. Dall'altro lato ha messo in luce la tendenza esistente, a suo dire, nelle scienze sociali — definita dallo stesso di « naturalismo estremo » —, di adattare la società a qualcosa che la sottenda, cioè — in altri termini — a ricercare sotto il mondo sociale il mondo delle strutture elementari. In tal modo, si compirebbe un'operazione « riduttiva » limitando il campo della società; al contrario — ha sostenuto — basterebbe sviluppare temi quali quelli delle forze produttive e delle istituzioni sociali e simili, per dar luogo ad una trasparenza della scienza alla

società. Dopo aver rilevato che la scienza e la tecnologia sono legate alle grandi organizzazioni, inclusi gli apparati di stato — che, scientificamente organizzati, costituiscono uno dei capisaldi nella strategia delle scienze e delle tecnologie —, T. ha sottolineato come ciò sia, in fondo, l'esaltazione del mondo pragmatico delle grandi organizzazioni. Ha notato poi come si stia assistendo a nuove forme di produzione e a processi di identificazione con gli apparati di stato e con le grandi organizzazioni, in modo tale che — ad esempio — non si possano più opporre coloro che sono controllati a coloro che controllano. In tal senso, ha affermato come si debba stare bene attenti a che gli scienziati sociali non si integrino con questi apparati, per poter continuare la loro funzione di critica; assumendo in questo modo una esplicita posizione avversa agli atteggiamenti « tecnocratici » analoghi a quelli di Dahrendorf. A fronte di questa situazione, ha notato T., si è sviluppata una contro-utopia, il ritorno — rispetto alla razionalità scientifica e della cultura — ai piccoli gruppi e alle comunità — tendenza pericolosa perché si rischia di non capire i meccanismi in atto nella realtà sociale. Ma vi sono altri fatti in sé pericolosi, come l'esigenza di politica della scienza e della tecnologia, che tendono a decidere unicamente sulla base di quello che viene chiamato « technology assesment »; inoltre si deve fare attenzione a porsi — e ciò spiega la nascita di movimenti in tal senso — contro il monopolio delle risorse. Per T., la nostra società rischia, in sostanza, di diventare — con gradualità diverse — da un lato, una società totalitaria, nel senso di rifiutare qualsiasi opposizione e conflitto di interesse, dall'altro lato di considerare il mantenimento del potere (in termini di forza) da parte di tale società come razionalità contro un'eventuale opposizione intesa come irrazionalità. Da ciò, ha concluso T., la necessità di un recupero — da parte della teoria sociologica — della natura delle azioni sociali e dei rapporti sociali nel loro complesso, passando attraverso i conflitti di interesse e di potere.

Un ulteriore ampliamento al dibattito è stato portato da Kasuko Tsurumi (Giappone), la quale ha imperniato il suo intervento sulle tendenze in atto verso l'« etnoscienza » e l'« etnotecnologia », che contrasterebbero con il fatto che tali campi sono essenzialmente

universali; ha, quindi, affermato che ci si deve muovere, invece, verso « patterns universali » nelle scienze e nelle tecnologie, pur sempre collegate con le singole tradizioni culturali ed i singoli contesti storici. A tale proposito ha citato le differenti situazioni ed esperienze di Cina e Giappone in merito ai problemi derivanti dall'inquinamento, rilevando come da uno studio condotto in argomento — accanto ad altre differenze relative all'industrializzazione e ai costi di riciclaggio — i Cinesi derivino dalla loro tradizione culturale, attraverso la loro teoria ciclica umana e morale, la possibilità di riorientare le applicazioni scientifiche e tecnologiche — nel caso in discussione il riciclaggio ecologico —, in senso però non etnoscientifico e non etnotecnologico, per tendere ad un'effettiva unità di sistemi. T. ha, infine, sottolineato che il potere di autodecisione delle singole comunità in merito alle applicazioni scientifiche e tecnologiche, sia effettivo e che si operi per una decentralizzazione delle stesse alle diverse comunità.

La discussione delle relazioni è stata condotta, in veste di moderatori, da Ulf Himmelstrand (Svezia) e Rudi Supek (Jugoslavia). La situazione generale è stata ben colta da Himmelstrand, quando — all'inizio del suo intervento — ha puntualizzato di non voler essere considerato nella veste di filtro « diplomatico » — una tipica funzione svedese — tra tendenze diverse, se avesse preso posizione ora consentendo con gli uni ora dissentendo dagli altri; concordando con Dahrendorf il quale ha sostenuto che, in genere, Marx viene spiegato dai marxisti, con quelli che utilizzano il concetto di forze produttive — in senso marxista — in relazione alla tecnologia e con la Tsurumi sull'idea di etnoscienza e di etnotecnologia; dissentendo da quelli — ad esempio — che sostengono che gli incrementi scientifici e tecnologici di tipo quantitativo, se portati ad un certo livello, divengano di tipo qualitativo. Facendo riferimento alla relazione di base, H. ha osservato il possibile parallelismo tra il concetto di « sovrastruttura » usato nel « paper » di Richta e quello di « patterns maintenance » di T. Parsons, in quanto ambedue tendenti a riprodurre l'ordine esistente nel sistema di relazioni sociali;⁵ l'esigenza di pianificazione (attraverso

⁵ Per uno spunto critico dei modelli statici, si veda Alessandro Pizzorno.

l'utilizzo della cibernetica, ecc.),⁶ che implichi il coinvolgimento creativo di tutti — specialmente delle forze produttive e delle classi lavoratrici in particolare —, per passare da forme « tecnocratiche » di pianificazione ad una pianificazione « partecipante »; il tema delle forze che contano nel processo decisionale e dei loro rapporti nei meccanismi posti in atto per giungere alle decisioni, sia nelle scienze in generale che in quelle sociali in particolare; i problemi aperti di chi controlli le scienze e quali siano i loro rapporti in relazione alle scienze, quali contenuti nelle stesse (interessi e bisogni dell'uomo, intreccio tra interessi « universalistici » e « particolaristici » — a tale proposito ha citato una definizione che è stata data dell'« universalismo » in termini parsoniani, come di un « particolarismo dei privilegi »); la posizione delle scienze sociali su tale argomento, in particolare la falsa coscienza, come nell'esempio citato dalla Tsurumi a proposito di etnoscienza e di etnotecnologia; l'incapacità ad un approfondimento del rapporto esistente tra teoria generale delle scienze sociali e contenuti generali.

A fronte dell'intervento di Himmelstrand, che — pur prendendo posizione su alcuni punti specifici — ha, in realtà, preferito sollevare una serie di quesiti generali per la discussione, Supek è tornato all'argomento centrale delle relazioni tra scienza e rivoluzione, rilevando innanzi tutto come, in molti casi, la scienza e la tecnologia vengano utilizzate per mantenere l'ordine esistente. Per chiarire tale idea, ha parlato di una razionalità strumentale a tendenza conservatrice nei riguardi della totalità del sociale concreto; infatti nei diversi settori — dall'economico al sociale — si è avuta una dilatazione degli apparati tecnocratici, con una parallela diminuzione del ruolo dell'uomo, come tale, nei processi di concentrazione posti in atto. Si è quindi domandato se il diffondere la R.S.T. non sia che un mezzo — riprendendo il punto iniziale — per mantenere le strutture sociali esistenti e per dare coesione sociale attorno a « concentrazioni » già avvenute. Supek

⁶ Pareto e la crisi delle scienze, in *Rivista di Filosofia*, luglio-settembre 1973, pp. 203-218, in particolare dove (pp. 104-105) si espone l'analisi di Parsons su Pareto.

ha, poi, rifiutato, come manipolazione e mistificazione della coscienza sociale, le tendenze ideologiche sia del « capitalismo dei poteri concentrati » sia del « socialismo statalistico » (quest'ultimo passato da una fase « carismatica » ad un tipo « tecnocratico » — con chiara allusione al sistema sovietico); ha, infine, concluso, dopo aver osservato che già Marx alla burocrazia e alle tendenze statalistiche opponeva l'idea di un'associazione di uomini liberi, indicando la prospettiva di un sistema, in cui l'uomo sia per l'appunto responsabile e libero nella sua soggettività.

Il ventaglio delle posizioni emerse — a voler indicare, per così dire, se non il trend, almeno il « mood » dei sociologi a congresso in questa sessione plenaria — sinteticamente, per quanto riguarda la teoria e la ricerca sociologica, si è mosso dalle posizioni di marxismo « ortodosso » di Fedosseev, a quello « ortodosso » — finemente documentato e critico — di Richta, sino a quello (forse da ricollegare più a Marx, che al marxismo) critico e libertario di Supek, alla teoria dei conflitti di potere e di interessi (vicina al marxismo) di Touraine, e in una posizione a sè, alla teoria ciclica dello sviluppo umano e sociale della Tsurumi, all'eclettismo con elementi propri della socialdemocrazia svedese di Himmelstrand sino alla linea di liberalismo « classico » di Dahrendorf. Analogamente sul tema della R.S.T. largo consenso c'è stato nel porre al centro del dibattito l'uomo e le forze produttive — in specie le classi operaie —, sottolineando da parte di alcuni (Fedosseev, Richta) le necessità di « long-range planning », da altri (Supek, Tsurumi, Touraine, Himmelstrand) le esigenze di decentramento dei poteri ed autonomia delle comunità; in una posizione « a latere » è rimasto Dahrendorf, sostanzialmente ancorato, per l'aspetto considerato, ad una analisi delle « tecnostrutture ». Sul mutamento sociale vi è stato un generale accordo nel considerarlo strettamente collegato con la R.S.T. e con il processo sociale, e non avulso dalle realtà storiche in atto. Infine sul ruolo degli scienziati sociali (a cui il Congresso ha dedicato una sessione plenaria), accanto a posizioni di « sostanziale » integrazione nei diversi sistemi, se ne sono manifestate altre concordi, pur differendo tra loro per intensità, nel tenere un atteggiamento critico nei riguardi dei sistemi in cui gli scienziati sociali si trovano storicamente ad ope-

rare (Richta, Supek, Touraine, Tsurumi, Himmelstrand). Nella riunione plenaria, di cui sopra, si sono, infine, delineate posizioni fortemente « ideologiche » e « anti-yankee » (rispetto, ad esempio, ad un « consensualismo » critico e aperto di I. L. Horowitz rappresentativo di una parte della sociologia nord-americana) come nell'intervento di P. G. Casanova (Messico) e nella relazione di J. Graciarena. Sono emersi, cioè, i problemi, tra loro collegati, dei ruoli del sociologo e della stessa sociologia.⁷

Il dibattito, con le sue differenziazioni di « ideologie », « scuole » e « posizioni individuali », si è sviluppato per tutto il corso di questo « gargantuan Congress », suddiviso in ben — per indicare l'ambito quantitativo — 4 sessioni plenarie, in 31 Research Committees, in 17 Special Sessions, in 18 Ad Hoc Groups, in 6 Symposia; in tale modo, con andamento inevitabilmente ineguale, si è potuto in alcune riunioni portare avanti un discorso più specifico e approfondito.⁸

Anche se, ovviamente, non si può valutare un Congresso dalle relazioni presentate, cionondimeno si potrebbe osservare che il « mood » sociologico — volendo tentare una valutazione generale e in prospettiva (e non limitatamente alle sessioni plenarie) — nonostante sia sulla strada di un « superamento » (non si può ancora diagnosticarne possibilità e modalità, sia a livello di teoria che di ricerca) delle teorie, sinteticamente definite, del « consenso » verso posizioni del « conflitto » (prevalentemente marxiste — meglio di un ripensamento del pensiero marxiano — e radicali), sia rimasto, di fatto, legato alle posizioni sistematiche note, anche se con atteggiamenti e spunti critici delle stesse, ma senza effet-

⁷ Franco Ferrarotti, nel suo paper « *Some preliminary remarks on: Is there a crisis in Sociology?* », ha messo in luce le possibili dimensioni di crisi in sociologia: a livello psicologico individuale; in termini di organizzazione della disciplina; a livello di mera istituzionalizzazione; a livello scientifico interno della sociologia — quest'ultimo aspetto è quello che rileva; ha sottolineato che, nella sua opinione, si tratta di una crisi di crescita e che l'essere in tensione permanente è caratteristica propria di ogni scienza.

⁸ I settori trattati muovevano — per citarne alcuni — da quello dell'educazione a quello della sociologia del lavoro, dalla sociologia del diritto a quella dell'organizzazione, in una varietà di temi, spesso tra loro incrociati e sovrapposti, temi propri delle c.d. « sociologie speciali ».

tivi tentativi di « rifondazione » delle teorie esistenti. In sostanza, si è fatto continuamente riferimento, talvolta anche in forma di « retorica ideologica e non attraverso una puntuale analisi scientifica, a modelli generali, che sono in realtà piuttosto accettati che sviluppati e superati — compito non facile: e la sede invero di un Congresso, per quanto importante, non è la più adatta. Si vuole, tuttavia, dire che, in taluni casi, anche un maggior senso autocritico e una maggiore spregiudicatezza, sia di « scuole sociologiche » e di « opinioni personali », avrebbe potuto far emergere utili elementi per una discussione perlomeno « demistificante » a livello generale.

Un fatto (forse solo casuale) va sottolineato — sempre in relazione al « mood » sociologico —, la presenza quali relatori ufficiali nelle sedute plenarie del successivo Annual Meeting (dal 25 al 29 agosto 1974 a Montreal) dell'American Sociological Association (A.S.A.), sia di teorici del « conflitto » (come L. Coser) che di teorici del « mantenimento del sistema » (come T. Parsons — solo quest'ultimo presente, ma in sessioni « speciali », al Congresso di Toronto —), ad indicare la coscienza di questa tensione esistente o « mood », se si vuole chiamare in tal modo, anche nel mondo culturale nord-americano e l'opportunità di un aperto confronto di posizioni in argomento.⁹

Passando a considerare, oltre alle punte emergenti, la parte « sommersa », propria di ogni Congresso che si rispetti — su cui, in genere, si preferisce non soffermarsi —, si arriva al terzo aspetto, di cui si è detto all'inizio, cioè quello relativo alla « associazione ristretta » dei sociologi. Parlare di una — potenziale — « corporazione » dei sociologi significa porre il problema se una

⁹ Analogamente — l'osservazione vuole essere semplicemente un esempio di una situazione « parallela » anche se « nazionale » — nella seduta plenaria del IX Annual Meeting della Canadian Sociology and Anthropology Association (C.S.A.A.) tenutosi a Toronto — il cui inizio si sovrapponeva con il Congresso dell'I.S.A. — si è potuto ascoltare un'esplicita e spregiudicata analisi, nel paper introduttivo di Frank E. Jones intitolato « Current Sociological Research In Canada », della evoluzione e della situazione attuale della sociologia canadese e sulla necessità di sottrarsi ad una « dominanza », da lungo tempo esistente, del quadro di riferimento della letteratura sociologica nord-americana.

associazione internazionale quale l'I.S.A. e le sue corrispondenti — quelle esistenti — associazioni nazionali debbano configurarsi prevalentemente in termini di « clubs élitistici » o, invece, di « trade unions » dei medesimi. Quest'ultima, invero, sembrerebbe la soluzione preferibile, in quanto tenderebbe a superare un « associazionismo ristretto ». Tema che si ricollega strettamente a quello, precedentemente indicato, del ruolo dei sociologi.

Ad un osservatore esterno, tuttavia, la « corporazione » dei sociologi in generale, le sue componenti nazionali, i singoli sociologi, in azione sullo scenario di Toronto, avrebbero dato, con buone probabilità, l'impressione di giocare — in specie nelle riunioni plenarie (per non scendere nelle *cliques* dei Comitati ristretti) ruoli prevalentemente « rituali », più o meno « ideologici » oppure « critici », in un certo senso prefissati, mentre i reali punti di contrasto e di confronto fossero già stati o venissero in seguito definiti dietro le quinte — il che è del resto in regola con il delinarsi e l'andamento di simili convegni internazionali. Al di là cioè della facciata di « very quiet meeting » vi sarebbero state in realtà vivaci prese di posizione da parte di diverse delegazioni e gruppi di sociologi.¹⁰

Sempre all'ipotetico osservatore, di cui sopra, il Congresso avrebbe dato l'impressione di un « market place », dove si scambiassero idee, stabilissero contatti, arrangiassero collaborazioni, si cercasse pure un'occupazione, sia che il tutto si svolgesse nella rossa, e invero un po' gelida, stile acquario, Great Ball-Room dello « Sheraton Four Seasons » Hotel o nelle più modeste ed « umane » aule del Campus universitario di Toronto, dove — di fatto — si è svolta la gran parte del Congresso. Ad un osservatore, invece, non sociologo avrebbe dovuto risultare in taluni casi pressoché inintelligibile il « gergo » sociologico, una specie di « parlata sociologica » — altra cosa da un corretto linguaggio scientifico delle scienze sociali — e che ha talvolta contraddistinto alcuni interventi, con effetti di « feed-back » a livello degli stessi. Ad ogni modo, parte degli elementi descritti sono forse ineliminabili in un Con-

¹⁰ Notizie, in tal senso, sono state riferite dal « The Globe and Mail », quotidiano di Toronto, di sabato 24 agosto 1974 a p. 12.

gresso internazionale e, come tali, non sono da considerare quali indici « *tout court* » di valutazione del medesimo.

Da questo Congresso di Toronto sono, tuttavia, emersi e rimangono aperti, tra gli altri, i problemi — già ricordati — di un approfondimento della teoria e della ricerca sociologica, a livello generale, che vadano al di là — pur se correlati — del problema dell'« internazionalizzazione » della sociologia e della « professionalizzazione » del ruolo dei sociologi; considerato anche il fatto — non senza conseguenze — che le realtà economiche e sociali ed i loro contesti storici sono in una fase di rapido mutamento.

Il futuro Congresso mondiale di Sociologia tornerà in Europa, pur venendo organizzato, come detto, in Canada.

CLAUDIO TABACCHI



LPollini

Luciano Pollini, *Schizzo*.



relazioni industriali

le relazioni contrattuali in italia

A cura di Alberto La Porta e Domenico Valcavi

1. *Contrattazione nazionale ottobre-novembre 1974.*

1.1. Aspetti generali.

1.2 La vertenza per il settore elettrico ed il rinnovo per la Rai-Tv.

1.3. Le piattaforme dei quotidiani e dei grafici.

2.1. Gli sviluppi della vertenza d'autunno.

2.2. La trattativa sindacale sulla contingenza.

2.3. Problemi della Cassa Integrazione e vertenza FIAT per la riduzione dell'attività produttiva nel settore dell'automobile.



1. Contrattazione Nazionale Ottobre - Novembre 1974.

1.1. Aspetti generali.

Il numero delle scadenze contrattuali è assai modesto in questo periodo, né si segnalano rinnovi contrattuali di rilievo. Accanto alla vertenza generale sul problema della salvaguardia dell'occupazione, dell'unificazione del punto di contingenza, della garanzia del salario nei casi di sospensione e riduzione d'orario — dei cui sviluppi si riferirà più avanti — si segnalano soltanto alcune trattative contrattuali, quelle già in corso per i telefonici, i dipendenti della RAI-TV, gli elettrici e quelle appena avviate, con i primi incontri, per i quotidiani e grafici.

Le caratteristiche generali di questi rinnovi non si discostano da quelle riscontrate per la contrattazione più recente, per la parte economica come per gli aspetti normativi, come infine per gli aspetti e i problemi derivanti dai processi di ristrutturazioni che, in forme certamente diverse, toccano tutti questi settori.

Tra i rinnovi del prossimo futuro, meritano un accenno quello relativo al personale dell'aviazione civile (circa 25.000 persone tra personale di volo, personale di terra, personale addetto ai servizi di assistenza aeroportuale), quello dei marittimi e assicuratori.

Per l'aviazione civile per cui è in corso di preparazione la piattaforma rivendicativa, le organizzazioni sindacali si propongono di unificare contrattualmente il settore, ancora molto polverizzato per la presenza di numerosi contratti nazionali e aziendali regolanti i rapporti di lavoro degli addetti. Alla base della esigenza di unificazione contrattuale del settore, la quale trova riscontro in una tendenza più generale della contrattazione degli ultimi anni (vedi gli accorpamenti operati nel settore tessile-abbigliamento, chimico-farmaceutico, alimentare) vi è la necessità di realizzare un assetto contrattuale che non intralci, ma faciliti una iniziativa unitaria della categoria sui gravi problemi posti dai programmi di ridimensionamento e ristrutturazione del trasporto aereo della compagnia Alitalia e delle compagnie straniere, con conseguenze negative sui livelli di occupazione e sulle condizioni dei lavoratori del settore. Rinnovo contrattuale e iniziativa sindacale di fronte ai processi di ristrutturazione in corso si presentano strettamente collegati anche nel settore del trasporto marittimo.

Infatti la piattaforma predisposta per i lavoratori delle società marittime P.I.N. (di preminente interesse nazionale) ha presente

l'esigenza di difendere i livelli di occupazione, e si propone di contrattare il metodo del migliore impiego del personale marittimo, amministrativo ed operaio, col fine sia di non disperdere un patrimonio di forza lavoro altamente specializzata, sia di garantire disponibilità di lavoro nel Mezzogiorno del paese, tenuto conto che la stragrande maggioranza dei lavoratori è composta di marittimi meridionali.

Tale impostazione della federazione marinara CGIL CISL UIL, da un lato tende ad estendere ai lavoratori del mare, per quanto attiene le condizioni di lavoro, conquiste in atto negli altri settori, dall'altro considera la necessità della riconversione della flotta di Stato e della ristrutturazione dei servizi, mediante una graduale riduzione delle attività passeggeri di linea ed un contestuale potenziamento del trasporto merci, del collegamento con le isole maggiori e minori e delle iniziative crocieristiche. Più specificatamente vengono proposte alcune precise rivendicazioni in tema di aumento dei periodi di riposo e di modifica quindi dell'attuale rapporto tra imbarco e permanenza a terra, che rappresentano un elemento basilare per poter affrontare organicamente i complessi problemi dell'occupazione e del salario annuo garantito, nel quadro dell'avvio di una programmata e contrattata ristrutturazione aziendale.

Il rinnovo contrattuale dei lavoratori delle assicurazioni si propone di ottenere con i miglioramenti economici e normativi richiesti un certo equilibrio e omogeneità nei trattamenti, oggi differenziati notevolmente per i dipendenti delle imprese appaltatrici, per i produttori e gli impiegati amministrativi dipendenti delle imprese principali. Sul piano di una necessaria ristrutturazione del settore si propone anche la eliminazione degli appalti per lavori e servizi attualmente affidati a terzi (come lavori di pulizie, meccanografici e dattilografici, amministrativi, tecnici e perizia sinistri), con l'assunzione da parte delle imprese del personale di ditta appaltanti che prestano servizio nell'interno dell'azienda.

La piattaforma rivendicativa propone anche una interessante richiesta in materia di investimenti delle società assicuratrici, che in modo originale si riporta al filone delle c.d. contribuzioni sociali esplorato per la prima volta con le vertenze dei grandi gruppi industriali nei primi mesi di quest'anno. Partendo dal fatto che per legge le compagnie di assicurazione investono — a copertura delle riserve — in beni immobili parte delle riserve riferite a tutti i rami gestiti da ciascuna impresa, le organizzazioni sindacali chiedono

che siano modificati gli indirizzi fino ad oggi seguiti e che tali investimenti siano ampliati ed essenzialmente destinati a partire dal 1975 alla realizzazione di abitazioni economiche per tutti i lavoratori dipendenti, assegnate secondo criteri che tengano conto degli effettivi bisogni e a basso costo di locazione. Secondo i calcoli delle organizzazioni sindacali del settore relative ai diversi settori di attività e facendo una proiezione nel futuro delle tendenze in atto — si può far conto — salvo il caso di sostanziali modifiche della situazione monetaria e del mercato assicurativo — su una cifra di 300 miliardi nel 1975. Si tratterebbe di un contributo, non risolutivo, ma certo significativo ad una urgente politica delle abitazioni capace di soddisfare la sete di case a prezzi sostenibili del nostro paese.

1.2. *La vertenza per il settore elettrico ed il rinnovo per la Rai-Tv.*

1.2.1. La vertenza in corso per il settore elettrico non rappresenta un rinnovo, dal momento che il contratto degli elettrici scadrà alla fine del prossimo anno. Nonostante questo, è opportuno accennarne dal momento che essa si presenta come una nuova scadenza intermedia tra l'ultimo rinnovo ed il prossimo, attraverso la quale si pongono problemi salariali, problemi di concretizzazione di precedenti impegni contrattuali, problemi di politica e di sviluppo settoriale. Il complesso delle richieste proposte dalla piattaforma degli elettrici, dirette sia all'ENEL che alle autorità di Governo responsabili della politica energetica nazionale si può riassumere in quattro punti fondamentali:

- a) politica energetica e del settore elettromeccanico;
- b) ristrutturazione e decentramento dell'ENEL;
- c) applicazione del contratto nazionale (assunzioni, formazione professionale, inquadramento del personale, ambiente e organizzazione del lavoro);
- d) parte economica.

Sul piano dei problemi più generali i quali coinvolgono la responsabilità e il ruolo delle Confederazioni, la piattaforma ribadisce le richieste di fondo del movimento sindacale per la politica della energia elettrica: l'assunzione da parte dell'ENEL di un ruolo promozionale in stretto coordinamento con ricerca e industria, con l'obiettivo di acquisire spazi sempre più larghi di autonomia tecno-

logica che riducano la dipendenza dell'Italia dai vincoli dei brevetti stranieri, sia in campo nucleare che in quello tradizionale termoelettrico; il mantenimento e il potenziamento della progettazione di impianti dell'ENEL; la predisposizione di un preciso programma pluriennale di sviluppo energetico e di utilizzazione plurima delle acque; comportamenti e misure adeguate in ordine ai problemi di localizzazione degli impianti e di difesa dell'inquinamento, al fine di garantire la puntuale osservanza del programma di nuovi insediamenti; la costituzione di un unico centro di direzione della politica energetica che coordini e controlli in modo sistematico il perseguimento degli obiettivi e delle linee di intervento fissato dal piano di programmazione complessiva.

Su questa base si richiedono precisi impegni dell'ENEL per la definizione di un piano decennale di sviluppo, per incontri e confronti con il sindacato a livello regionale in tema di investimenti, approvvigionamento, insediamento delle centrali, riassetto idrologici, ecc., come anche per limitare gli inquinamenti delle centrali termiche e nucleari, con l'uso del combustibile a basso tenore di zolfo nella massima misura possibile e con una migliore attenzione ai problemi di sicurezza.

Sulla ristrutturazione e sul decentramento dell'ENEL si richiede un confronto e chiarimento definitivo con i sindacati, con la predisposizione di un progetto organico che riaffermi in termini organizzativi il carattere nazionale dell'azienda, ma precisi i contenuti e i limiti delle autonomie dei diversi livelli periferici.

Per quanto riguarda l'attuazione del contratto nazionale la piattaforma richiede in particolare: un acceleramento del programma di assunzioni, tenendo presente la necessità di una più alta utilizzazione degli impianti e il numero di 25 mila unità in più previsto dal contratto e tutt'ora inattuato; la definizione degli organici necessari nelle varie sedi, in applicazione anche dei limiti previsti per gli appalti e per il lavoro straordinario; la definizione di programmi di aggiornamento professionale e la soluzione dei problemi aperti alla classificazione; una concreta iniziativa per i servizi sanitari; la individuazione e sperimentazione di mezzi per migliorare le condizioni di lavoro in termini di riqualificazione, di ricomposizione delle mansioni, di riconoscimento e miglioramento delle capacità professionali.

Per quanto riguarda la parte economica, infine, è stato richiesto un miglioramento salariale che si adegui al livello di recupero salariale medio stabilito nelle vertenze di gruppo dei primi sei mesi

di quest'anno (la somma è stata precisata in 32.000 lire mensili) e privilegi le qualifiche più basse. Essendo stata avviata la vertenza per l'unificazione del punto di contingenza e non trattandosi di un rinnovo contrattuale vero e proprio, le Federazioni di categoria hanno espresso all'inizio delle trattative con l'ENEL la disponibilità a coordinare i risultati economici della loro vertenza con quelli della vertenza intercategoriale.

1.2.2. Problemi di un diverso sviluppo del settore e problemi economici, normativi e di condizione di lavoro sono strettamente collegati anche nel rinnovo contrattuale di 12.000 lavoratori della Radio e Televisione. Alla base della piattaforma vi è l'esigenza di una diversa organizzazione della azienda, da qui deriva la richiesta di una azienda rinnovata e decentrata capace, di rispecchiare e rispettare nell'attività di produzione e diffusione dei programmi di informazione e di spettacolo, il pluralismo di forze, di opinioni e di interessi realmente presenti nella società italiana, che vanno riconosciute sia come destinatarie sia come fonti del messaggio radio-televisivo; la richiesta di una organizzazione del lavoro modificata che valorizzi la libera ed autonoma espressione dei lavoratori interni e rimuova il processo di dequalificazione professionale dei lavoratori del settore, la richiesta di maggior potere dei consigli d'azienda, quale struttura sindacale più strettamente collegata alle realtà territoriali. Il decreto-legge sulla riforma delle radiotelediffusioni approvato dal Consiglio dei Ministri il 30 novembre, ha posto le basi di una diversa gestione della radiotelevisione, ancora non pienamente in direzione di quanto proposto dalle Organizzazioni Sindacali, unitamente alle Regioni e alla Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Il dibattito parlamentare e la trattativa contrattuale dovrebbero perciò dare risposte ancora più precise e coerenti con le esigenze di riforma proposte non soltanto dal sindacato, perciò che concerne sia il decentramento della gestione delle attività di produzione, e di diffusione Radiotelevisiva, sia la struttura produttiva aziendale e organizzazione del lavoro. Gli impegni richiesti all'azienda sono così sintetizzati dalla piattaforma rivendicativa.

Per le attività gestite dalle direzioni programmi e dalla direzione giornalistica per la parte relativa all'attività documentari e servizi speciali è richiesta la determinazione e qualificazione dei carichi annuali di lavoro, assegnati a ciascuna unità produttiva (Centri e Sedi). La comunicazione di tali carichi dovrà specificare:

la quantità di spazi di programmazione da coprire, la tipologia dei programmi richiesti e la loro collocazione prevista in « palinsesto » (cioè nello schema della programmazione radiotelevisiva pianificata per la giornata, settimana, mese, anno), il bilancio di massima per le relative spese complementari. Ogni singola unità produttiva dovrà concorrere all'intera gamma per generi e collocazione della programmazione radiotelevisiva). Il carico di lavoro assegnato deve essere interamente realizzato all'interno del Centro e della Sede in tutte le fasi del ciclo produttivo: ideazione, organizzazione e realizzazione. Tutto il personale aziendale addetto a queste funzioni deve essere inquadrato presso le diverse unità produttive.

Per le attività gestite dalle cosiddette Direzioni di supporto (Amministrativa, Tecnica, del Personale, Affari Generali) è richiesto il trasferimento ai Centri e Sedi di tutti quei compiti e responsabilità che, senza compromettere l'unità direzionale dell'Azienda permettono alle unità produttive (Centri e Sedi) una autonoma gestione dei mezzi e del personale.

Per quanto attiene ai mezzi precisa la piattaforma, è necessaria una indicazione preventiva complessiva di spesa, lasciando i centri responsabili nella utilizzazione di fondi per le dotazioni necessarie.

In generale si richiede una regolamentazione generale per la copertura dei posti di lavoro (assunzioni e promozioni), nell'ambito della quale, l'unità produttiva possa gestire autonomamente il personale; si richiede anche la pubblicizzazione dei compiti e dei limiti di responsabilità delle unità produttive interne per un sostanziale e graduale riassorbimento degli appalti di opere comprese nel ciclo produttivo aziendale.

Infine viene richiesta l'attuazione degli impegni assunti dall'azienda nel rinnovo del 1972, relativi all'organizzazione del lavoro (superamento della settorializzazione organizzativa — ricomposizione dell'area professionale — partecipazione diretta e responsabile del lavoratore al risultato del suo lavoro — revisione della funzione di controllo — correlazione della progressione della carriera del lavoratore alla crescita delle sue capacità professionali). A tal fine, entro scadenze prefissate, dovrebbero adottarsi modelli organizzativi sperimentali, verificandone poi alla luce dei principi contenuti nel protocollo del 1972, la loro validità con le organizzazioni sindacali.

Quanto alle richieste economiche e normative i punti principali riguardano: la revisione di istituti normativi economici e un aumen-

to dei minimi di stipendio tabellare in cifra uguale per tutte le qualifiche, prporzionato alla esigenza di difesa del salario reale; l'allineamento ai due primi livelli del valore punto della indennità di contingenza; la revisione dei parametri retributivi con una diminuzione del numero dei livelli stipendiali e di qualifica; miglior agevolazione per i lavoratori studenti e introduzione delle 150 ore di permesso retribuite per il diritto allo studio; la generalizzazione delle 40 ore settimanali per tutti e la riduzione degli orari per i turni notturni; una più vincolante regolamentazione del ricorso al lavoro straordinario, notturno e festivo con elevazione delle maggiorazioni al 60% per lavoro straordinario domenicale e dell'80% per lavoro straordinario festivo notturno; un unico periodo di ferie per tutti i lavoratori rapportato a 30 giorni lavorativi.

1.3. *Le piattaforme dei quotidiani e dei grafici.*

Anche il settore poligrafico è toccato da forti processi di ristrutturazione, che proiettano ombre nel prossimo futuro tanto sulle prospettive di occupazione che sulle condizioni di lavoro oltre che, particolarmente per i quotidiani, sulle garanzie di uno sviluppo democratico della informazione.

Si comprende perciò come questi temi, insieme con l'elemento salariale, siano al centro della piattaforma sia dei grafici che dei quotidiani, per i quali ai primi di dicembre iniziano le trattative per il rinnovo.

Una delle principali richieste riguarda in entrambi i rinnovi la introduzione della classificazione unica, articolata in 5 gruppi professionali e in 8-9 livelli retributivi.

Le nuove paghe minime tabellari proposte per questi livelli tenendo conto delle maggiorazioni presenti nei due settori (esclusa la contingenza e altre indennità) variano da L. 146.000 mensili per il livello più basso a L. 267.500 per il livello più alto nei quotidiani e di L. 110.153 mensili per il livello più basso a L. 214.500 per il livello più alto nei grafici. Aspetti rilevanti della classificazione unica sono un miglior equilibrio tra le varie qualifiche e soprattutto come viene sottolineato dai sindacati poligrafici dal rappresentare un nuovo strumento di inquadramento categoriale che permette al Sindacato in azienda di poter intervenire sulle modifiche della organizzazione del lavoro per la difesa e lo sviluppo delle capacità professionali dei lavoratori. Già nei contratti precedenti i lavoratori dei quotidiani avevano ottenuto il potere di discussione, consultazione

e controllo sulla introduzione di innovazioni tecnologiche; queste prerogative possono trovare un più preciso campo di azione con la richiesta di inquadramento unico.

Per i lavoratori dei quotidiani come per i grafici viene richiesto un aumento salariale di L. 35.000 mensile uguale per tutti, da aggiungersi alle nuove paghe tabellari proposte. Per le aziende grafiche al fine di promuovere una realtà retributiva più equilibrata e controllabile, si precisa che su questi argomenti non andranno computati né le maggiorazioni esistenti nel settore collegati oggi alle diversità di prestazioni, né gli scatti di anzianità. Nel settore dei quotidiani si richiede l'abolizione delle paghe previste per scaglioni di età inferiore a 21 anni.

In tema di diritto sindacale, infine meritano di essere riportate le richieste presentate per i quotidiani, richieste che mirano a garantire una più efficace presenza dei lavoratori sia nella vita aziendale che nei momenti più delicati di passaggio di proprietà: diritto alla pubblicazione dei comunicati degli organi sindacali; obbligo della comunicazione preventiva ai dipendenti dell'azienda editoriale, tramite il Consiglio di Fabbrica, di qualsiasi modifica dell'assetto prioritario dell'azienda, anche per la difesa dei diritti acquisiti e dei livelli occupazionali; aumento da 10 a 12 ore mensili dei permessi retribuiti previsti per i dirigenti sindacali.

La piattaforma dei grafici contiene a sua volta la richiesta migliorativa rispetto allo statuto dei lavoratori, di ottenere il diritto di assemblea retribuito (10 ore annue) anche nelle aziende che occupano 15 dipendenti. Si cerca così di realizzare una miglior presenza sindacale anche nelle realtà produttive minori, che nel settore sono abbastanza diffuse.

2.1. Gli sviluppi della vertenza d'autunno.

La vertenza d'autunno, come è stato denominato un complesso di rivendicazioni presentate dalle organizzazioni sindacali alle Confederazioni padronali e per taluni aspetti al Governo, è iniziata ufficialmente con l'invio delle richieste alle controparti e con l'apertura delle trattative finora realizzate con la Confindustria l'Inter-sind e l'Asap e la Confcommercio.

La lettera inviata il 26 settembre scorso alle suddette organizzazioni imprenditoriali da parte della Federazione CGIL-CISL-UIL, precisa in questo modo le richieste relative all'unificazione del valore del punto di contingenza:

- unificazione del punto al valore più alto;
- recupero di punti arretrati che consenta in misura equa di ricostruire il potere d'acquisto perduto dalle retribuzioni, particolarmente falcidiato nell'ultimo anno e mezzo;
- possibilità di scaglionamento delle soluzioni per risolvere entrambi gli aspetti.

Sul secondo punto è forse opportuno rilevare rendendo esplicita un'indicazione incidentale, che la Federazione CGIL-CISL-UIL, chiederebbe come « recupero salariale » l'unificazione del valore del punto per i punti già scattati nell'ultimo anno e mezzo che, considerando come periodo di riferimento quello che va dall'inizio del 1973 a metà circa il 1974, assommerebbero a circa cinquanta.

L'altro aspetto importante delle trattative è rappresentato dalla rivendicazione della garanzia del salario « nei casi di riduzione degli orari di lavoro, conseguente a situazioni di mercato ed ai processi di ristrutturazione ». La rivendicazione si articola su due richieste specifiche:

- la contrattazione preventiva dei processi di ristrutturazione con riferimento non soltanto alle loro conseguenze immediate sull'occupazione ma anche ai programmi di medio periodo delle aziende;
- la riforma della Cassa integrazione guadagni secondo le linee già indicate nel numero precedente della rivista.

La lettera della Federazione sindacale unitaria dice esplicitamente di non escludere che « nell'ambito della trattativa stessa sia affrontato il problema dello scaglionamento delle ferie e della concentrazione di un certo numero di festività », enunciando così la disponibilità ad affrontare un argomento, specie il secondo, che è stato spesso indicato, sia negli ambienti padronali che in quelli economici e politici, in generale, come un fattore di distorsione e di irrazionalità nell'organizzazione della vita lavorativa e più in generale di quella sociale nel nostro Paese.

Per i dipendenti pubblici la Federazione CGIL-CISL-UIL ha inviato in data 11 ottobre una lettera al Presidente del Consiglio ed ai Ministri della Riforma Burocratica e del Lavoro nella quale si pongono le seguenti rivendicazioni in ordine all'indennità speciale che corrisponde all'indennità di contingenza del settore privato:

- questione del valore del punto che dovrebbe significare in concreto, anche se non è detto nella lettera, aumento delle at-

tuali 400 lire mensili a L.948 che è il valore più elevato dei settori industriali;

- problema della periodicità dell'applicazione dei punti scattati per le variazioni del costo vita, che, stando al punto successivo, dovrebbe significare passaggio dall'attuale periodicità annuale ad una semestrale, evitando anche l'intermezzo di sei mesi tra periodo di riferimento ed applicazione dei punti scattati;
- « godimento anticipato al 1° gennaio 1975 dei punti maturati nel secondo semestre del 1974 e che, stante l'attuale meccanismo, andrebbero invece in godimento nel 1976 »;
- viene riconosciuta come « parte della trattativa la valutazione delle possibilità di scaglionamento del raggiungimento di alcuni obiettivi »;
- disponibilità nell'ambito della trattativa ad affrontare alcune questioni relative alla mobilità interna del personale nei settori della pubblica amministrazione.

Sui problemi dei pensionati la Federazione CGIL-CISL-UIL ha così precisato le sue richieste in una lettera inviata al Ministro del Lavoro, dopo aver sostenuto la necessità di « pervenire al più presto all'unificazione nell'INPS dell'attuale sistema pensionistico, che faccia peraltro salvi gli eventuali trattamenti di miglior favore in atto per alcune categorie, a sostegno di una più ampia mutualità:

- per le pensioni INPS dei lavoratori dipendenti nell'ambito di una graduale applicazione dell'aggancio alla dinamica salariale e in coerenza con la linea di difesa dei redditi più bassi, necessità di una sostanziale rivalutazione delle pensioni al di sotto delle 100.000 lire mensili, anche in considerazione del fatto che l'attuale congegno di scala mobile opera in modo da danneggiare gravemente le pensioni INPS più basse aumentando ogni anno la forbice tra queste e le altre, e non consentendo, proprio alle pensioni più basse, un efficace recupero della loro continua perdita di potere d'acquisto;
- per le pensioni dei lavoratori autonomi, equiparazione a partire dal 1° luglio 1975 dei minimi a quelli INPS dei lavoratori dipendenti;
- per le pensioni sociali aumento che tenga conto delle modifiche e dei miglioramenti che si propone vengano introdotti per le pensioni INPS;

- per le pensioni degli ex-dipendenti dello Stato e degli Enti locali, modifica dell'attuale indennità integrativa speciale che assicuri sostanziali miglioramenti.

Occorre infine dar conto della lettera inviata al Ministro dell'industria sui problemi dei prezzi in generale, e in particolare sull'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, per avere anche la dimensione extra-salariale della vertenza d'autunno.

Nella lettera dopo aver espresso la gravissima preoccupazione del movimento sindacale per il forte aumento dei prezzi, specie dei generi di prima necessità e dei servizi che « espone i salari e le pensioni dei lavoratori, specie i più bassi, ad una falcidia insopportabile che decurta quotidianamente il tenore di vita », la Federazione richiede:

- un serio esame della questione « perché sia assicurato un efficace sistema di controllo sia sulla analisi dei dati sia sulla composizione dei prezzi oggi tutti assunti da fonte padronale, che sull'accertamento e sulla localizzazione delle scorte, realizzando la necessaria modifica delle strutture del CIP;
- misure per difendere i consumatori dalle speculazioni e dagli accaparramenti e garantire prezzi accessibili, almeno per i generi di prima necessità come il pane, la pasta, l'olio, lo zucchero;
- difesa dei prezzi dei servizi pubblici rivedendo gli aumenti unilaterali delle tariffe dei trasporti pubblici in corso in molte località e riconsiderando « la questione delle tariffe elettriche... poiché gli aumenti per una famiglia di lavoratori sono tali da risultare chiaramente insopportabili e di entità non prefigurata nei precedenti incontri ».

A quest'ultimo proposito è importante segnalare che gli aumenti delle tariffe di alcuni pubblici servizi, e in particolare quelle elettriche e dei trasporti, hanno portato in alcuni grandi centri industriali come Torino e Milano a forme di lotta sindacale del tutto nuove e finora sconosciute all'esperienza del nostro Paese, come l'autoriduzione, che hanno determinato un vivace dibattito sulla loro opportunità ed efficacia anche all'interno dello stesso movimento sindacale oltretutto con i partiti politici e i responsabili dei pubblici poteri a livello nazionale e locale.

La stampa è intervenuta ampiamente sull'argomento e non si ritiene di doversi indugiare in queste note, reputando utile soltanto

sintetizzare l'atteggiamento che sembra prevalere all'interno del movimento sindacale:

- rifiuto della qualifica di « disobbedienza civile » a tali forme di lotta sindacale, indicate invece come strumento di pressione analogo allo sciopero;
- sostegno a tali forme di lotta là dove sono state adottate, data l'eccezionalità delle situazioni, ma rifiuto ad estenderle nella consapevolezza della loro delicatezza e pericolosità;
- stretto controllo sindacale sui loro sviluppi per indirizzarle verso il loro naturale sbocco che è la contrattazione dell'aumento delle tariffe.

2.2. *La trattativa sindacale sulla contingenza.*

L'inizio delle trattative con le organizzazioni padronali dell'industria, nonostante gli auspici ripetuti nei mesi scorsi e i rituali riconoscimenti dell'importanza della ripresa del dialogo a livello confederale, è stato difficile oltretutto per la complessità dei problemi in discussione anche per l'incidenza di circostanze estranee ai temi propri delle trattative, quali le decisioni unilaterali di sospensione del lavoro prese da alcuni grandi gruppi industriali come la FIAT e soprattutto la sopravvenuta crisi di governo.

Ma al di là di questi fattori si è profilato anche un atteggiamento della Confindustria chiaramente inaccettabile per il movimento sindacale per taluni aspetti, quali:

- il tentativo di inserire le rivendicazioni in un quadro generale di analisi e di politica economico-sociale comune alle parti, che allo stato delle cose appare di impossibile definizione;
- la richiesta di disciplinare o di limitare preventivamente lo sviluppo della contrattazione aziendale;
- l'avallo della stessa Confindustria alle decisioni unilaterali di sospensione del lavoro prese da alcune grandi aziende e il rifiuto di una loro riconsiderazione.

È importante comunque rilevare il diverso « livello e stile » che ha cercato di imprimere alla trattativa la nuova dirigenza della Confindustria, scevra dalla grigie diatribe moralistiche ancora proprie in anni recenti dell'organizzazione padronale, come quelle sulla liceità dello sciopero in costanza di trattative.

In sostanza è emersa fin dall'inizio una disponibilità, non sol-

tanto formale, ad entrare nel merito delle richieste avanzate dalle Organizzazioni Sindacali con l'obiettivo esplicito però di coinvolgere nella responsabilità del negoziato anche il Governo puntando ad una globalità del negoziato medesimo. Ciò emerge esplicitamente dal seguente passo del documento della Confindustria del 10 ottobre scorso: « In sostanza, pur riconfermando le condizioni e i limiti che ci sono imposti dalla realtà stessa del Paese, dalla preoccupazione per una inflazione che ha assunto valori critici, dalla esigenza di sostenere l'attività produttiva, aumentare la produttività del sistema industriale ed in tal modo difendere anche l'occupazione, siamo disponibili ad aprire con essi un negoziato. Negoziato che per necessità di cose non potrà non tener conto delle implicazioni di ordine generale che il complesso di rivendicazioni da noi proposte agli imprenditori ed al Governo comportano ».

Ciò spiega anche la successiva interruzione delle trattative avvenuta proprio nel mezzo della crisi di Governo e forse può spiegare in parte l'atteggiamento più « chiuso » dell'Intersind-Asap, cioè delle aziende a partecipazione statale, che di fatto sono chiamate a sostenere oneri meno pesanti dalle rivendicazioni sindacali sia per la natura e le dimensioni delle loro unità produttive sia perché alcuni grossi complessi come l'ITALSIDER e la SIP hanno già realizzate parzialmente o totalmente alcune rivendicazioni sindacali come l'unificazione del valore del punto di contingenza.

L'interruzione della trattativa è avvenuta comunque sulle controproposte avanzate dalla Confindustria, e riprese meccanicamente dall'INTERSIND-ASAP, il 26 ottobre scorso, così articolate:

- azzeramento dell'indice della contingenza a partire dal gennaio 1975, riportando a 100 l'indice attuale che ha la sua base al maggio-giugno 1956 e che ha già raggiunto il livello di 237 e con il primo novembre supererà quota 250. Allo stato delle cose ciò significherebbe che ogni 1% di aumento del costo-vita misurato dal paniere della scala mobile provoca lo scatto di 2,5 punti, e gli effetti e le interpretazioni, identificando i numeri dei punti con l'aumento dei prezzi, sono negativi sulla dinamica dell'inflazione e contribuisce a una sua accelerazione particolare nel settore dei generi di più largo consumo popolare. Il riporto a 100 dell'indice, effettuando i necessari riproporzionamenti intesi a non alterarne la sostanza, eviterebbe simili effetti;
- rifiuto dell'unificazione del punto di contingenza al livello più alto, poiché andrebbe oltre l'obiettivo di un adeguato reintegro dei salari più bassi in rapporto all'aumento del costo della

vita ed avrebbe effetti di appiattimento verso l'alto delle retribuzioni contrastanti con l'esigenza di rispetto dei valori della professionalità;

- disponibilità a riportare con decorrenza luglio 1975, i punti inferiori al valore minimo mensile di L. 1.500 per punto. Poiché lire 1.500 sarebbero il valore corrispondente al nuovo indice e risultante da quello del vecchio punto moltiplicato per 2,5, se ne ricava che alla richiesta sindacale del punto unico a livello 948 mensili, la Confindustria ha controproposto tre valori rispettivamente a livello 948, 710, 600.

In pratica le modifiche all'attuale assetto sarebbero le seguenti:

	Attuale valore punto mensile	Parametro	Nuovo valore punto mensile	Parametro
1° Impiegati	948	255,0	948	158,0
2° Impiegati	710	191,0	710	118,3
3° Impiegati	528	142,0	600	100
1° Operai	491	132,0		
4° Impiegati	469	126,0		
5° Imp. e 2° Oper.	439	118,0		
3° Operai	413	111,0		
4° Operai	396	106,6		
5° Operai	372	100,0		

La delegazione industriale ha dichiarato che non intende proporre la modifica del pacchetto per il calcolo dell'indice del costo della vita e di rinunciare a chiedere la revisione della periodicità degli scatti della contingenza, mentre ha proposto invece che con il 31 gennaio 1975 vengano conglobati nelle retribuzioni minime contrattuali i punti della contingenza fino a quel momento scattati, facendo presente che tale conglobamento comporterà oneri anche sensibili per alcuni settori nei quali coesistono allo stesso livello di minimo retributivo lavoratori che hanno accumulato punti di contingenza di valore differente.

Circa la rivalutazione della contingenza già maturata, il cosiddetto recupero salariale, la Confindustria ha risposto negativamente alla richiesta sindacale, proponendo però come alternativa « una

revisione degli assegni familiari in misura congrua, considerata la maggiore esposizione alle conseguenze dell'inflazione per i lavoratori con familiari a carico ». La delegazione industriale si è dichiarata disponibile a questo scopo ad intervenire presso il Governo « affinché l'operazione venga al più presto realizzata... e ad assumere la maggiore contribuzione che risultasse necessaria, perequando l'onere tra i vari settori ».

Sul salario garantito, le posizioni della Confindustria sono state le seguenti:

- riconoscimento della necessità di un coordinamento delle disposizioni vigenti in materia di protezione dei redditi di lavoro da inserire in un più ampio contesto di politica attiva dell'occupazione che abbia come criteri ispiratori: la mobilità del lavoro; l'esigenza di offrire non solo adeguata assistenza ma anche indirizzi che facilitino l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro; iniziative per la qualificazione e la riqualificazione professionale;
- disponibilità ad esaminare non soltanto i problemi relativi alla cassa integrazione guadagni ma anche quelli attinenti alla « tutela » della sottoccupazione critica e della disoccupazione sopravveniente;
- disponibilità di « definire nell'ambito del sistema mutualistico una partecipazione delle imprese interessate all'onere della messa in cassa integrazione dei propri dipendenti », in conformità alla richiesta sindacale.

In materia di festività infrasettimanali la Confindustria, dopo aver rilevato che il Ministero del Lavoro ha allo studio una iniziativa al riguardo, propone « un preventivo concreto esame nella sede sindacale » per contribuire alla realizzazione di una più organica e razionale utilizzazione degli impianti nel corso dell'anno, mentre per lo scaglionamento delle ferie, data la complessità degli aspetti a seconda dei settori, propone un esame collegiale con la partecipazione delle rappresentanze delle varie attività produttive nazionali e, nell'ambito dell'industria, dei settori interessati.

Come si può rilevare, le posizioni della Confindustria e dell'Intersind-Asap sono notevolmente distanti dalle rivendicazioni sindacali, anche se le risposte padronali non sono completamente negative e per taluni aspetti neppure elusive. La logica egualitaria, ispiratrice della richiesta sindacale del valore unico del punto di

contingenza e che aveva trovato inizialmente il padronato su una posizione di rigido rifiuto, è in qualche misura presente nelle controproposte di partenza della Confindustria. Tre valori non sono certo l'unificazione richiesta, ma siamo ancora alla fase iniziale della trattativa.

Sul recupero salariale, le posizioni padronali appaiono elusive della rivendicazione, ma sollevano un problema, quello della considerazione specifica dell'erosione del salario dei lavoratori capi-famiglia e dell'esigenza di adeguamento degli assegni famigliari, che è reale e trova un concreto riscontro nella situazione sociale del Paese.

Sul salario garantito le proposte padronali appaiono ancora abbastanza generiche ma del resto anche le rivendicazioni sindacali non presentano finora la necessaria concretezza e puntualizzazione. In ogni caso sembrano accolte alcune esigenze prospettate dalle organizzazioni sindacali quali la revisione del funzionamento della Cassa integrazione guadagni e la partecipazione diretta delle aziende interessate dalle sospensioni e dalle riduzioni di orario all'onere dell'integrazione salariale.

Ma, come si è già detto, sulla trattativa si è stesa l'ombra della crisi di governo e gli imprenditori pubblici e privati nonostante lo stimolo incalzante del sindacato, non se la sono sentita di sviluppare il dialogo.

2.3. Problemi della cassa integrazione e vertenza FIAT per la riduzione dell'attività produttiva nel settore dell'automobile.

Il rilevante deterioramento della situazione occupazionale negli ultimi mesi è rivelato da due dati importanti: quello sulla disoccupazione e quello sull'intervento della Cassa integrazione guadagni, nonostante i loro limiti notevoli. Infatti secondo i dati rilevati dal Ministero del Lavoro presso gli uffici di collocamento il numero dei disoccupati all'inizio del mese di ottobre era di circa 800 mila con un aumento di oltre il 6% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Ancora più allarmanti sono i sintomi di riduzione dell'attività lavorativa manifestati dall'intervento della cassa integrazione se si tiene conto che nel solo mese di ottobre, a cui si riferiscono gli ultimi dati disponibili, l'intervento ordinario ha raggiunto i 14 milioni e 700 mila ore che è superiore di ben nove volte a quello del corrispondente mese dello scorso anno.

Ma la dimensione del fenomeno appare nella sua reale entità e gravità dal dato relativo ai primi 10 mesi del 1974 confrontati a quelli del corrispondente periodo del 1973, in cui si annullano certe oscillazioni che potrebbero togliere significato al confronto: l'intervento ordinario nell'industria è passato da 19.861.820 a 34.997.441 ore con un aumento del 76%, mentre quello straordinario è aumentato da 27.100.000 a 30.850.000 con un incremento del 13% circa.

La tendenza contraria registrata nella gestione speciale per l'edilizia, con il passaggio da 63 milioni a 61 milioni di lire autorizzate nello stesso periodo, non sembra denotare un miglior andamento dell'attività produttiva nel settore, ma piuttosto una maggiore gravità della crisi che spingerebbe le aziende a licenziare i lavoratori invece che ricorrere all'integrazione salariale.

Come si è già rilevato, il deterioramento della situazione occupazionale s'è accelerato negli ultimi due mesi soprattutto in taluni settori di attività, come quello metalmeccanico, che nel solo mese di ottobre ha fatto registrare 10 milioni e 500 mila ore di ore autorizzate per il solo intervento ordinario, pari a circa i due terzi del numero complessivo di ore relativo al periodo gennaio-ottobre 1974. Ma il comparto metalmeccanico non è il solo colpito da riduzioni di attività poiché anche quello tessile e dell'abbigliamento è in situazione critica mentre le industrie chimiche, in taluni comparti come quello delle fibre, risentono di crescenti difficoltà.

Emblematica a questo proposito è la situazione della FIAT, anche per le implicazioni che ha non soltanto sui livelli occupazionali della più grande industria italiana ma anche perché coinvolge tutto un tessuto di piccole e medie aziende, collegate al ciclo produttivo dell'auto, che costituiscono l'ossatura industriale di Torino e del Piemonte ma che hanno un'incidenza di rilievo in altre zone e sull'intera economia del Paese.

La vertenza FIAT è nata agli inizi del mese di settembre quando l'azienda, scaduto l'impegno preso in estate di mantenere i livelli occupazionali, ha posto alle Organizzazioni sindacali la esigenza di ridurre di 200 mila unità la produzione di automobili nell'arco di quattro mesi che equivaleva alla perdita di 32 giornate lavorative nell'attività auto, esigenza determinata dal calo delle vendite conseguente alla crisi energetica e dalle incerte prospettive del mercato.

I Sindacati hanno rifiutato di esaminare soltanto le conseguenze della crisi dell'auto chiedendo invece un esame globale dell'anda-

mento di tutti i settori produttivi dell'azienda con riferimento a tutto il 1975 ed hanno escluso una soluzione del problema basata sull'intervento della cassa integrazione.

Pur riconoscendo la necessità di ridurre la produzione di auto, le organizzazioni sindacali hanno proposto di procedere nell'immediato ad una riduzione dell'attività lavorativa non superiore a 15 giorni anticipando il godimento di periodi di ferie e di festività infrasettimanali, e per il futuro di predisporre una programmazione della produzione per tutto il 1975 che tenga conto della stagionalità del mercato dell'auto, ma anche degli effetti del blocco delle nuove assunzioni già in atto e dello sviluppo degli altri settori di attività dell'azienda e in particolare di quelli in notevole espansione, come le macchine agricole e i veicoli industriali.

All'inizio di ottobre data la rigidità delle posizioni dell'azienda, le trattative vengono interrotte ed un'ipotesi di mediazione formulata dal Ministro del lavoro viene rifiutata dall'azienda, la quale attua la sua decisione di mettere in Cassa Integrazione con orario ridotto a 24 ore settimanali 65 mila operai della FIAT e 6 mila della Lancia, prevedendo una durata della riduzione di orario di 4 mesi per 43 mila di essi ed una durata inferiore per gli altri 22 mila.

Il rifiuto del « lodo arbitrale » opposto al Ministro del lavoro da parte del Presidente della FIAT, che è anche il nuovo presidente della Confindustria, ha suscitato reazioni severe, specie nel movimento sindacale anche per la motivazione addotta che l'azienda « non considera delegabili decisioni che sono di catture prettamente industriale ed economico e, come tali, appartengono alle competenze specifiche dell'azienda ».

Dopo una serie di scioperi nel complesso FIAT ed uno sciopero generale nella provincia di Torino ed a seguito di alcuni contatti informali tra le parti, il 30 novembre si è pervenuti ad un accordo tra il gruppo e la FLM, che, data la sua importanza anche ai fini della ripresa della trattativa a livello interconfederale sarà oggetto di un esame specifico nel prossimo numero della rivista.

Occorre infine segnalare che il Ministro del lavoro Bertoldi, interessato alla vertenza fin dalla sua apertura, ha convocato le organizzazioni sindacali e imprenditoriali per un esame della rivendicazione del salario garantito per gli aspetti collegati alla disciplina legislativa della Cassa integrazione guadagni. A seguito di tali contatti ha fatto pervenire alle organizzazioni suddette un documento contenente indicazioni per una riforma sia della Cassa integrazione che dei trattamenti di disoccupazione involontaria, quale

base di lavoro per predisporre un organico disegno di legge in materia.

Anche se la crisi di governo non ha consentito lo sviluppo dei contatti tra Ministero del lavoro ed organizzazioni sindacali, riteniamo utile riportare in sintesi le indicazioni prospettate dal Ministro Bertoldi.

Per la disoccupazione involontaria sono state proposte le seguenti linee di riforma dei trattamenti:

- generalizzazione del trattamento speciale di disoccupazione previsto dalla legge 1115 del 1968 per i lavoratori dell'industria a tutti i settori non agricoli con l'elevazione dal 66% all'80% della retribuzione di fatto, realizzando così la parificazione tra i trattamenti della Cassa integrazione e quella della disoccupazione;
- elevazione della durata massima da 180 a 360 giornate annue;
- finanziamento su base mutualistica settoriale a carico dei settori interessati, fermo restando l'onere del versamento da parte delle aziende che effettuano licenziamenti della somma prevista già dalla legge 1115 del 1968 (30 giornate di indennità);
- elevazione dell'indennità giornaliera ordinaria ad un trentesimo del trattamento minimo mensile di pensione della assicurazione generale obbligatoria per i lavoratori dipendenti. Il finanziamento di questo trattamento dovrebbe essere gradualmente posto a carico di un apposito « Fondo sociale » con la partecipazione finanziaria dello Stato.

le relazioni contrattuali nella comunità europea

A cura di Mario Sepi

1. *Francia.*

1.1. Il mito di Giscard vacilla.

1.2. Il Congresso della FGM-CFDT.

2. *Gran Bretagna.*

2.1. Il Patto Sociale alla prova dei fatti.

2.2. La risposta dei sindacati.

3. *Germania Occidentale.*

3.1. Cogestione e imminenza delle vertenze.

1. Francia.

1.1. *Il mito di Giscard vacilla.*

Profonde novità sembrano scaturire dalla nuova ondata di agitazione sociale che va diffondendosi in Francia, anche se essa sembra trovare spazio soprattutto dal settore pubblico. Il fatto non sarebbe di per sé eccezionale in un momento in cui la diminuzione del potere di acquisto si fa sentire un po' da per tutto in Europa, provocando risposte di lotta da parte dei lavoratori. Il movimento assume tuttavia in Francia una colorazione ed una prospettiva diversa dovuta al contesto politico in cui le forze sociali si trovano oggi ad operare. La vittoria striminzita ottenuta da Giscard d'Estaing alle elezioni presidenziali contro la coalizione delle sinistre, aveva portato al potere un uomo intelligente e capace a cui paradossalmente il minimo scarto avuto alle elezioni concedeva uno spazio di manovra nei confronti del blocco dei partiti borghesi che lo sosteneva, ben più ampio di quello concesso al suo predecessore. Questo spazio veniva immediatamente utilizzato dal neo presidente per portare avanti un'audace politica di liberalizzazione e di apertura sociale, per cui era proprio il governo francese a perseguire una politica economica tra le più avanzate in Europa. Le sinistre perdevano così l'iniziativa e non riuscivano, malgrado rinnovati successi di potere nelle elezioni suppletive, a tradurre in termini di potere e di coordinamento politico questa loro cresciuta rappresentatività. Anzi cominciavano le polemiche tra un partito socialista che andava progressivamente modificando la sua struttura ed i suoi metodi di azione e il PCF, anch'esso sulla via del rinnovamento ma ancora timoroso di perdere quella posizione egemonica sulla classe operaia francese che manteneva ormai da alcuni decenni. Le Assise del socialismo, e cioè una grande conferenza organizzata dal PS e che ha permesso la confluenza in esso di una parte dei militanti della CFDT e del PSU, provocavano altri contrasti e la spaccatura nello stesso PSU. In questo quadro di insieme il governo riusciva a mantenere la sua immagine avanzata fino all'inizio di ottobre con quel colpo da maestro che è stato per la borghesia francese l'accordo nazionale sulla garanzia del salario. L'accordo assicura a tutti i lavoratori dell'industria che perderanno il lavoro per ragioni economiche (cioè non per motivi disciplinari o personali) indennità del 90% del salario lordo, che significa praticamente il salario netto, per un periodo massimo

di un anno. Il finanziamento di questa indennità avverrà attraverso un aumento dell'attuale 0,80% all'1 o all'1,10% sul monte salari complessivo, della quota che attualmente gli industriali e i lavoratori pagano — nel rapporto di quattro quinti e un quinto — per la cassa di disoccupazione. È inoltre previsto che le organizzazioni firmatarie dell'accordo discutano con il governo la questione di un eventuale intervento finanziario.

All'indennità hanno diritto sia i lavoratori colpiti da licenziamento individuale che quelli coinvolti in licenziamenti collettivi, purché abbiano meno di sessant'anni, non siano disoccupati stagionali, non abbiano rifiutato un lavoro o un corso di formazione offerto dall'agenzia nazionale per l'occupazione. Ogni tre mesi una commissione paritetica dovrà controllare e confermare il diritto dell'interessato a godere dell'indennità. Infine, l'indennità di disoccupazione è completamente separata dalle indennità di licenziamento previste dai contratti, sulla misura della quale non incide.

L'accordo presenta ovviamente aspetti positivi, ma non sono mancati nei sindacati coloro che lo hanno criticato, tanto che sia la CGT che la CFDT hanno espresso alcune riserve. La sua accettazione è dipesa in gran parte dal fatto che esso rappresentava il primo accordo nazionale interconfederale dopo Grenelle, cioè dopo i fatti del Maggio '68. Le organizzazioni sindacali hanno ritenuto necessario concluderlo per rilanciare la contrattazione interconfederale e anche perché né la CGT né la CFDT si sentivano abbastanza forti per iniziare con il governo e con il padronato un discorso di fondo sul modo di affrontare la crisi economica.

La marcia inesorabile della crisi ha però messo in luce i limiti riformistici e l'equivoco che celava l'apparente « apertura » del nuovo presidente. Le minacce all'occupazione e l'accelerazione dell'inflazione apparsi all'inizio dell'estate sono andate via via aggravandosi all'inizio dell'autunno, dando l'avvio ad una serie di lotte sindacali soprattutto nel settore pubblico. Una dopo l'altra una serie di categorie sono entrate in sciopero: gli elettricisti ed i gasisti, i minatori di carbone, i ferrovieri, i lavoratori dei servizi di trasporto e della nettezza urbana parigina. Ma la lotta che più preoccupa il governo, per l'ardore con cui veniva portata avanti e per le conseguenze a cui ha dato luogo è senza dubbio quella dei lavoratori delle poste. È una lotta che è cominciata quasi in sordina nella seconda metà di ottobre partendo dagli uffici di smistamento. Una lotta che ha per obiettivo non solo aumenti salariali, ma anche importanti richieste di carattere normativo co-

me l'organizzazione del lavoro e l'ambiente di lavoro e soprattutto la richiesta di nuove assunzioni. È uno sciopero che coinvolge soprattutto i giovani nuovi assunti, gli emigranti, la gente più sfruttata e meno tutelata del pubblico impiego. Il governo ha deciso di inaugurare proprio contro questi lavoratori una linea dura, le uniche controproposte sono venute finora ai primi di novembre e sono state giudicate completamente negative. Qualche migliaio di passaggi di categoria, 3.000 nuove assunzioni un premio per i lavoratori dello smistamento. In sintesi un no deciso e provocatorio. Ancora più provocatoria l'assunzione della polizia che ha sgomberato i centri di smistamento occupati dai lavoratori. L'attacco dei poteri pubblici si confermava sempre più di carattere globale, il governo cercava cioè di utilizzare lo sciopero delle poste per isolare i lavoratori mettendogli contro l'opinione pubblica e per andare ad uno scontro sociale di carattere globale, prima che l'aggravarsi della crisi e le conseguenze di una politica economica avessero reso più difficile la situazione. Gli esponenti del governo, mentre Giscard evitava di pronunciarsi, moltiplicavano le pronunce antisindacali, definendo gli scioperi di carattere « politico » e contro gli interessi dei lavoratori, accusando i sindacati di essere i « demolitori della nazione ». Solo in ritardo però le centrali sindacali più importanti si rendevano conto della globalità dell'attacco e della necessità di non far isolare i lavoratori delle poste e degli altri settori del pubblico impiego. È stato solo il 19 novembre infatti che la CGT e la CFDT hanno organizzato un'azione di carattere generale che ha coinvolto tutte le categorie in tutto il paese. I giornali in gran parte controllati da ambienti industriali e finanziari, hanno cercato di minimizzare al massimo i risultati di questa azione, si è parlato di un semifallimento, di scarsa partecipazione dei lavoratori nel settore privato, ma un fatto è certo le manifestazioni tenute nelle più grandi città francesi hanno raccolto per la prima volta dal 1968 folle imponenti, Parigi ingombra di rifiuti e percorsa da un corteo imponente ha ricordato probabilmente a Giscard ed alla classe dirigente francese i fantasmi di un periodo recente ed ha ridato alla classe operaia una prospettiva di lotta. Già alla fine della settimana il tono dei poteri pubblici mutava, gli addetti alla nettezza urbana raggiungevano un accordo e il primo ministro Chirac che si era distinto nelle settimane precedenti per la sua battaglia contro i « demolitori » inviava alle centrali sindacali una lettera che cominciava in modo abbastanza ameno, dati i precedenti, in quanto egli si dichiarava « per una

politica di dialogo e di concertazione tra i partners sociali e i poteri pubblici, la cui necessità è stata riaffermata dal Presidente della Repubblica ». In questa lettera il governo si impegnava a riprendere le trattative per una migliore regolamentazione dei licenziamenti collettivi e per il mantenimento del potere di acquisto soprattutto per i salari più bassi e invitava le organizzazioni sindacali ad un incontro per negoziare i salari nel pubblico impiego.

Il congresso della FGM-CFDT.

Pur dedicando molta attenzione a questo contesto di sviluppo della lotta sindacale, questo Congresso della Federazione dei metalmeccanici della CFDT, ha avuto come punto centrale del dibattito tra i delegati, un problema che solo in parte si lega a questa situazione. Il Congresso avrebbe dovuto tenersi in aprile, prima della morte di Pompidou e all'apertura della lotta elettorale, il suo rinvio a novembre e gli avvenimenti che nel frattempo si sono succeduti, hanno indubbiamente contribuito in maniera decisiva a porre al centro del dibattito un problema cruciale per tutto il sindacalismo dell'Europa occidentale, quello del rapporto sindacato-partito. Dopo le elezioni infatti l'impegno politico della Centrale e soprattutto della Fédération dei metalmeccanici FGM si è ancora più accentuato, tanto che è stato proprio Chérèque, Segretario generale della FGM, ad avere un ruolo di grande rilevanza nella preparazione e nello svolgimento delle Assise del socialismo. Le ragioni di questa scelta coraggiosa sono state illustrate ampiamente nel rapporto presentato al Congresso dalla Segreteria, che si basava principalmente sulla necessità « per assicurare il passaggio al socialismo di realizzazione la convergenza e la complementarietà delle lotte sociali e politiche ». Come ha detto Edmond Maire nel suo intervento al Congresso perché una vittoria della sinistra possa rispondere alle aspirazioni popolari occorre una mobilitazione cosciente dei lavoratori, una strategia di azione unitaria tra le forze comuniste e quelle socialiste, un rafforzamento delle tendenze che puntano all'autogestione socialista in particolare la creazione di « una forza socialista democratica "auto-gestionaria", legata alle lotte sociali, che avesse una grande base operaia ».

La stessa logica in definitiva che ha spinto la CFDT all'indomani degli avvenimenti del maggio 1968 a porsi come obiettivo una struttura sociale fondata sull'autogestione nell'impresa, sul

controllo democratico della economia e della cultura e dei mezzi di produzione, ha indotto nel 1974 la stessa organizzazione a sostenere la coalizione di sinistra ed alcuni suoi militanti a partecipare attivamente alla ristrutturazione del partito socialista, nella convinzione che solo attraverso questi strumenti politici e queste iniziative potevano essere raggiunti quegli obiettivi. Ciò riproponeva però con tutta la sua carica storica e politica il rapporto tra sindacati e partiti politici. Molti hanno visto infatti nell'accoglienza riservata dalla CFDT all'appello di Mitterand del 25 maggio di « trovare un luogo di confluenza comune per tutti i socialisti » e nel favore con cui l'Esecutivo nazionale dell'organizzazione giudicava le assise del socialismo, una caduta di autonomia grave nella misura in cui era stata appunto questa centrale la più aperta sostenitrice della indipendenza delle organizzazioni sindacali. Alla tribuna del congresso a più riprese è stato ribadito questo principio di autonomia: « noi non abbiamo ricostruito, ha detto Maire, un sindacalismo vero per ritornare alle deviazioni del passato, a una ripartizione di compiti, leninista o socialdemocratica, nella quale i partiti determinino la strategia, il progetto, lasciando ai sindacati la cura di mobilitare le masse a suo favore »: ... « Non vogliamo cadere nell'imperialismo sindacale, né nella subordinazione ». Malgrado queste prese di posizione una minoranza consistente formata in prevalenza da militanti di quella parte del PSU che non è confluita nel partito socialista e da quei gruppi che non hanno mai accettato completamente la scelta socialista della CFDT si è pronunciata contro la parte della risoluzione che riguardava questo argomento.

L'acceso dibattito politico sul rapporto sindacato-partito ha un po' messo nell'ombra altri aspetti del congresso almeno altrettanto importanti, in particolare il processo unitario tra la FGM e la FIM-CGT che potrebbe avere trovato in questo congresso un importante momento di riancio. Per quanto riguarda il primo argomento la FGM ha proposto una serie di sperimentazioni unitarie con la FIM. La novità di questa iniziativa è dovuta al fatto che mai finora erano state fatte nell'ambito del processo unitario tra CGT e CFDT, proposte concrete per sviluppare una dinamica unitaria alla base e sui problemi rivendicativi. Di fatto con queste proposte la FGM ha avuto come punto di riferimento soprattutto l'esperienza italiana. Nel rapporto presentato al congresso si parla di « ricerca di mezzi unitari che permettano di lanciare un dibattito con i lavoratori sugli obiettivi rivendicativi essenziali », lo sviluppo di una

« pratica » unitaria di base per superare le divergenze: iniziative comuni per la democratizzazione delle decisioni (assemblee, dibattiti comuni tra militanti, organi deliberativi comuni), la creazione di mezzi comuni per migliorare l'efficacia dell'azione (informazione, sindacalizzazione, studi, raccolta di contributi).

Se tutto ciò verrà realizzato, non c'è dubbio che questo congresso della FGM ha segnato un punto di svolta importante, nel senso che si è passati da un progetto di processo unitario che presupponeva la ricerca di convergenze ideologiche, di dibattito sull'autogestione e sulla società socialista, iniziato tra le centrali confederali a partire dal 1969, ad una « convergenza nell'azione di base per riprendere in seguito la discussione su una piattaforma comune di obiettivi di trasformazione sociale ». Le conseguenze sono che « la ricerca ed il processo unitario non possono restare un fatto di apparati » e che bisogna superare il quadro angusto di una semplice fusione per « costruire un sindacato di tipo nuovo ».

Il segretario nazionale della FTM-CGT Tranchan che ha preso la parola nel corso del congresso, ha risposto abbastanza positivamente a queste proposte anche se ha rifiutato di accettare l'assemblea di base come modo di risoluzione delle divergenze. Questa impostazione nuova porrà ovviamente dei problemi nei rapporti tra Federazione di categoria e Confederazioni, il processo unitario immaginato dalla FGM presuppone infatti che le federazioni abbiano tanto autonomia da divenire protagoniste del processo stesso e indubbiamente le difficoltà maggiori si troveranno nella FTM i cui legami con la CGT sono molto rigidi e condizionanti.

Un breve discorso meritano infine le decisioni sulle politiche rivendicative per sottolineare anche su questo terreno le affinità che esistono con l'esperienza italiana. Così sul piano delle rivendicazioni salariali si è deciso il perseguimento di aumenti salariali in due elementi in cifra fissa ed in percentuale, il Congresso ha inoltre lanciato un dibattito sull'organizzazione del lavoro, sui mezzi di produzione, e sull'esercizio del potere nell'impresa. Si dirà che questo tipo di rivendicazioni risentono di una certa arretratezza rispetto alle elaborazioni italiane, ma bisogna tener conto delle difficoltà che incontra il sindacalismo francese a portare avanti una politica contrattuale coerente e programmata. Per fare solo un esempio, sono ormai 5 anni che proseguono le trattative su un sistema di qualifiche unico a livello nazionale senza che si intraveda ancora una conclusione.

2. Gran Bretagna.

Il Patto Sociale alla prova dei fatti.

Passata l'euforia per la vittoria elettorale il governo Wilson si è accinto ad affrontare i grossi problemi lasciati in eredità dalla amministrazione conservatrice e che il precedente governo di minoranza dello stesso Labour Party non era riuscito a risolvere. Questo sforzo per raddrizzare l'economia del Regno Unito si basa quasi esclusivamente su un accordo tra governo e TUC approvato in maniera tempestosa, ma con larga maggioranza dall'ultimo congresso della grande centrale sindacale inglese. L'accordo prevede, come si ricorderà, da parte dei sindacati il rispetto di alcuni limiti nelle rivendicazioni salariali, e cioè l'impegno a non denunciare gli accordi per almeno un anno da quando sono firmati, a presentare richieste salariali, che salvo eccezioni relative ai redditi più bassi, non dovrebbero superare il ritmo di aumento dei prezzi. Il governo da parte sua si era impegnato a rilanciare l'economia, ad attuare un certo controllo su di essa anche attraverso la nazionalizzazione di alcuni settori chiave, e la risoluzione di alcuni grossi problemi sociali che affliggono i lavoratori britannici in particolare per quanto riguarda l'edilizia popolare, le pensioni ecc. La presentazione del bilancio da parte del governo era perciò attesa con ansia per vedere in che misura questi impegni erano effettivamente rispettati, mentre alcune grandi vertenze imminenti o già concluse possono dare un'idea di quali saranno nei prossimi mesi i comportamenti dei vari sindacati. Per la verità il bilancio presentato dal Cancelliere della Scacchiera Denis Healey non sembra dare molte soddisfazioni ai lavoratori se si escludono gli aumenti concessi alle pensioni più basse e l'incremento degli assegni familiari.

Uno dei punti-chiave, del bilancio è costituito infatti dagli incentivi offerti alle industrie. Attraverso la facoltà di ammortamenti accelerati, ed un parziale allentamento della disciplina dei prezzi, i profitti della industria dovrebbero migliorare di circa 1,6 miliardi di sterline nell'arco di un anno. (La Confederazione dell'Industria Britannica aveva però chiesto un aiuto quasi doppio, nell'ordine di 3 miliardi di sterline, in parte a mezzo di una più decisa politica di allentamento dei prezzi, in parte a mezzo di sgravi fiscali). Oltre questo, un aiuto alle industrie britanniche in difficoltà dovrebbe essere fornito con finanziamenti a medio ter-

mine, per un ammontare di 1 miliardo di sterline da erogare in un anno, ad opera della cosiddetta « Lever Bank » un istituto di credito a partecipazione statale che servirebbe anche per rilanciare gli investimenti produttivi, secondo una proposta del consulente economico del governo Harold Lever.

Lungo questi canali, Healey pensa di poter devolvere le risorse disponibili verso settori più produttivi; avendo sott'occhio soprattutto l'esigenza delle esportazioni.

D'altro canto, le sue misure toccano soprattutto il contenimento dei consumi energetici, per alleggerire il disavanzo della bilancia dei pagamenti ed un programma di contenimento (severo: si annuncia) della spesa pubblica.

L'ottica verso cui Healey si muove è quella di un tasso di sviluppo, in termini reali, dell'ordine del 2 e tre quarti per cento annuo: di un aumento della disoccupazione « modesto », al di sotto di un milione di unità »; e di una attesa di ragionevole contenimento del processo inflazionistico.

Le reazioni del TUC sono state per il momento solo contenutamente positive, in effetti la centrale confederale e il Labour Party sembrano ormai decisi a non rimettere in questione i presupposti dell'attuale modello di sviluppo in attesa di tempi migliori e cioè di un consolidamento politico del nuovo governo ed economico della Gran Bretagna anche grazie all'imminente inizio dell'estrazione del petrolio dal mare del Nord. Nel frattempo però i prezzi continuano a salire ad un ritmo annuo del 24% (2% in ottobre) e la curva della disoccupazione ha ormai superato le 700.000 unità.

La risposta dei sindacati.

Len Murray, il nuovo segretario generale del TUC, sembra molto convinto di questa linea, verso la fine di novembre ha infatti inviato una lettera circolare alle organizzazioni affiliate in cui ribadisce la validità dei limiti « volontariamente » decisi all'ultimo congresso, e della necessità di rispettarli. Sul piano puramente statistico c'è da dire che di fronte ad un aumento dei prezzi del 23% circa dell'ottobre 1973 allo stesso mese del 1974, l'aumento monetario dei salari si aggira sul 20%, con una chiara tendenza ad un recupero accentuato negli ultimi sei mesi e cioè dal momento in cui sono stati eliminati i controlli legislativi nella contrattazione collettiva. In poche parole negli ultimi sei mesi i sindacati del TUC hanno chi più chi meno superato i limiti stabiliti

nel patto sociale. Ciò è avvenuto anche per una certa mancanza di chiarezza nell'accordo stesso, in particolare l'aggancio all'aumento del costo della vita vale per aumento relativo al salario lordo o si riferisce al salario netto? Il governo sostiene la prima interpretazione e malgrado il prudente appoggio che essa ha avuto da parte di Murray, le Unions sembrano sempre più ispirarsi alla seconda. A livello di base d'altro canto gli *shops steward* e i lavoratori sembrano rifiutare sia l'una che l'altra. Un esempio di ciò è il nuovo contratto concluso in ottobre alla Ford. L'accordo che dovrebbe avere una durata di due anni prevede un aumento salariale complessivo del 41,4%, di cui il 26,5% per il primo anno con aumenti che vanno da 8,10 a 10,50 sterline a settimana. È stato inoltre rinnovato l'accordo di scala mobile. Secondo la nuova regolamentazione ad aumenti dell'1% dell'indice ufficiale corrisponderà un aumento di eguale misura dei salari a condizione che l'indice aumenti almeno del 36% nei prossimi due anni. L'accordo che riguarda tutti i 53.000 lavoratori della Ford inglese si pone chiaramente al di fuori del Contratto sociale, l'azienda da parte sua ha giustificato il suo comportamento per la necessità di soddisfare i suoi impegni commerciali di fronte alla compattezza degli scioperi. La CBI da parte sua ha fatto sapere, anche sulla base di questo episodio, di rinunciare a difendere le direttive salariali anche da lei sottoscritte, finché il governo non si decide ad intervenire per impedire l'azione ai sindacalisti più militanti. La pressione per la reintroduzione della legge sulle relazioni industriali è chiara, come è anche chiara che questa sarà l'arma di ricatto nei prossimi mesi nelle mani del governo. In questo quadro una rilevanza particolare potrebbe assumere, come spesso è avvenuto negli ultimi anni, il rinnovo del contratto nazionale dei minatori, la cui organizzazione sembra prepararsi ad un duro scontro, dopo il rifiuto di accettare un « productivity agreement » proposto dal governo. La decisione dell'Esecutivo della NUM (il sindacato dei minatori) venuta malgrado le pressioni del governo (che ha inviato un sottosegretario per convincere i suoi membri) e del gruppo moderato all'interno dell'organizzazione stessa, che ha accusato la sinistra di brogli elettorali in occasione del referendum sulla stessa questione, sarà la prima decisiva prova per il contratto sociale.

3. Germania Occidentale.

Cogestione e imminenza delle vertenze.

A giudicare dai discorsi ufficiali dei suoi dirigenti governativi e dei giudizi delle organizzazioni internazionali la Germania è il paese che più di ogni altro sembra in grado di superare senza soverchi danni la crisi attuale. Questo giudizio risulta esatto però solo se ci si limita ad osservare come fanno le suddette organizzazioni due indicatori e cioè la bilancia dei pagamenti e il tasso di inflazione, i quali hanno registrato anche in ottobre e in novembre andamenti molto positivi. Tutt'altro che rosea si presenta la situazione se si considerano altri indicatori ed in particolare gli investimenti e l'occupazione. Nel mese di ottobre per esempio l'indice di disoccupazione era salito di ben 112.300 unità con una cifra complessiva di 672.300 e questo proprio in un periodo dell'anno in cui normalmente l'occupazione tende a raggiungere le cifre più alte. La crisi che si limitava solo ai settori delle costruzioni e tessile investe ormai anche l'industria metallurgica. A questo punto sembrano inadeguati anche i 950 milioni di marchi messi a disposizione del governo federale e dei länder per i lavori pubblici. Questo stato di cose produce appunto quel malumore e quello scontento che spiegano i rovesci elettorali della coalizione governativa nelle elezioni generali.

Molte sono perciò le pressioni sindacali per allargare i cordoni della spesa pubblica e lo stesso Schmidt in una conferenza stampa non è sembrato contrario; per lo meno in attesa del giudizio che avrebbero dato sulla congiuntura i quattro saggi, e cioè i 4 economisti che ogni tre mesi esaminano la situazione e suggeriscono al governo la linea di politica economica. Le loro indicazioni tuttavia pubblicate sul finire del mese di novembre sembrano tutt'altro che favorevoli ad una prospettiva di rilancio. Nel loro documento infatti i quattro saggi riaffermano la priorità della stabilità e della lotta all'inflazione, pronunciandosi perciò contro l'aumento della spesa pubblica ed anche contro aumenti salariali notevoli. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo punto si esprime l'opinione che per il 1975 la contrattazione collettiva non può avere come fine una maggiore redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori, anzi un aumento dei profitti viene chiaramente auspicato. La politica contrattuale dei sindacati deve perciò contribuire a combattere l'aumento dei prezzi e tener conto degli sgravi fiscali come la nuova legislazione provocherà a partire dal 1975.

In questo contesto si apre la stagione contrattuale della Germania federale, stagione contrassegnata da una serie di importanti rinnovi che investono sia il settore pubblico che quello privato. I risultati contrattuali finora raggiunti nel settore siderurgico e le piattaforme sindacali finora presentate non sembrano molto lontane dal limite massimo del 9%. Nel settore siderurgico l'aumento salariale è stato appunto del 9%, più 600 marchi da corrispondersi in due fasi a novembre e a maggio. Nel complesso un risultato di poco superiore al 10% in un settore che ha avuto quest'anno rilevanti margini di profitto. Più interessanti anche se modeste le conquiste normative, aumento di due giorni delle ferie annuali ed aumento sostanziale per spese di formazione. Nel settore pubblico la OTV, riproponendo la struttura avanzata per la prima volta l'anno scorso, chiede un aumento salariale in due elementi, una cifra fissa di 50 marchi al mese e l'altro in percentuale del 6%. Nel complesso tutto ciò non supera il 10% complessivo. Lo stesso tipo di rivendicazioni sono state avanzate dai dipendenti delle Poste, mentre in media nel settore metalmeccanico le piattaforme avanzate si elevano all'11% con una eccezione nel settore di Brema in cui per l'andamento positivo dell'industria cantieristica si richiede un aumento del 12%. Si capisce perciò poco su che si basa il giudizio negativo espresso dai sindacati sul documento dei 4 saggi, e la violenta polemica che portano avanti in questi giorni con gli imprenditori. In definitiva sembrano ormai tutti d'accordo sul fatto che il rilancio economico passa per una evoluzione frenata dei salari, si vedrà nei prossimi mesi tuttavia se i lavoratori accetteranno questa impostazione rinunciataria, anche perché immobilizzati dalle minacce all'occupazione, o se invece, come è spesso accaduto negli ultimi anni, si assisterà allo sviluppo di scioperi selvaggi. Ciò pone ovviamente problemi importanti per tutte le economie dei paesi europei, una eventuale ripresa della congiuntura in Germania potrebbe infatti non solo risolvere i problemi di occupazione in quel paese, ma essere di stimolo ad un rilancio continentale.

Per concludere i tre paesi più importanti d'Europa sembrano aver decisamente imboccato una via tesa a restaurare gli antichi equilibri ed a permettere un processo di accumulazione capitalistica che rimetta in modo il vecchio meccanismo di sviluppo. Lo sbocco della ristrutturazione non potrà essere che questo se la tendenza in atto non sarà efficacemente contestata dal movimento sindacale.



la salute mortale (*)

« La salute mortale », come il sottotitolo chiarisce, si presenta come un saggio sulle « contraddizioni del boom americano degli anni '60 ».

A nostro avviso si tratta di un contributo utile sia allo storico dell'economia, a cui si offre uno squarcio documentato dei problemi economici postisi ad un paese che — al di là dei giudizi di merito — rappresenta un momento privilegiato per lo studio dell'economia capitalistica, sia al militante politico che voglia capire la direzione di marcia del paese guida del sistema imperialistico o che voglia risalire all'origine dei problemi più assillanti del proprio paese. (Inflazione, crisi del sistema monetario, ecc. ...).

Prima di entrare nel merito di alcuni temi proposti dal libro, va chiarito che la Damascelli si muove lungo il filone teorico introdotto in Italia intorno al 1968, dal gruppo della « Monthly Review », con la traduzione italiana della famosa omonima rivista e del « Capitale monopolistico » di Baran e Sweezy. Il « Capitale monopolistico », tradotto in un momento di forte tensione politica e ideale e di rinnovamento della ricerca marxista in Italia, alla vigilia della grandiosa stagione delle lotte operaie e sindacali che esploderanno nell'autunno successivo, suscitò entusiasmi, perplessità e qualche severa stroncatura. Da parte dei detrattori dell'opera si faceva notare, giustamente a nostro avviso, come un lavoro di circa 330 pagine, maturato nell'arco di molti anni di impegno severo e di ricerca sulla struttura economica e sociale americana, oltre a liquidare in 10 righe di nota la sostituzione del concetto di plus-valore con quello di surplus, non trovasse spazio per analizzare la struttura, le condizioni di vita e i comportamenti politici della classe operaia americana.

La Damascelli pur muovendosi lungo questo filone, come del

* Ester Fano Damascelli, *La salute mortale (Le contraddizioni del boom americano degli anni '60)*, De Donatò, Bari, 1973, L. 2000.

resto ammette esplicitamente nell'introduzione, sia pure con obiettivi di ricerca alquanto diversi e più delimitati rispetto a quelli di Baran e Sweezy, ha il merito di non avere trascurato di condurre l'analisi sui problemi del mercato del lavoro in una società a capitalismo avanzato qual'è quella americana nel periodo in cui si fanno più marcate e più aperte le proprie contraddizioni interne. Ci rendiamo conto che non si tratta di un compito facile, trovandoci di fronte ad una società che, secondo l'autrice, scoppia di salute (di qui il titolo « La salute mortale ») e dove però il capitalismo ha raggiunto il livello più alto del suo sviluppo, senza che parallelamente abbia avuto sviluppo un sindacato di classe e un movimento operaio di massa comunista o socialista, come per esempio in Italia e in Francia. Mancando questi due solidi punti di riferimento (sindacato di classe, partito di classe), a chi voglia studiare, da un punto di vista marxista, una classe operaia come quella americana si presentano una serie di pericoli che vanno da quello di una sua descrizione puramente sociologica a quello della sua totale sottovalutazione o del suo totale inserimento nel sistema capitalistico, sicché da classe antagonista al capitalismo diventa un ostacolo per l'affermazione del comunismo. Prima di giudicare quanto la Damascelli si sia tenuta lontano da questo tipo di pericoli vediamo l'opera nel suo insieme e dal suo interno. Su ciò a cui abbiamo accennato fin qui torneremo dopo.

La società americana « scoppia di salute ». Perché?

L'autrice coglie le cause e i primi sintomi dei mali che oggi affliggono la società americana all'interno delle ragioni stesse del suo sviluppo a partire dalla politica seguita dai primi degli anni '60, dal partito democratico ed in particolare da John Kennedy il cui programma si imperniava su due punti: 1) risollevare i livelli di vita dei ceti medio-bassi danneggiati; 2) migliorare il livello della domanda aggregata e dei profitti per quella « maggioranza » di quei capitalisti i cui interessi rendono più agevole una copertura da parte dei sindacati e della massa elettorale degli uomini comuni. Ciò « comportava, come di fatto è avvenuto, *esenzioni e riduzioni fiscali per il rinnovo degli impianti, alleggerimento delle imposte dirette e aumento delle spese militari* » (pag. 26; corsivo nostro). In altre parole: stimolo dell'accumulazione nel settore privato e aumento delle spese militari per ridurre i livelli di disoccupazione. Dal '62 al '65 gli obiettivi corrispondono grosso modo alle aspettative, grazie ad un basso tasso di inflazione e ad un'ampia riserva di forza lavoro disponibile: si registra un incremento del prodotto

nazionale lordo, un calo sensibile della disoccupazione, un aumento dei profitti maggiore di quello dei salari.

Dal 1965 la situazione diventa molto più complessa: si avvia l'*escalation*, l'inflazione avanza in modo sostenuto e contestualmente all'*escalation* cresce l'opposizione politica alla guerra. Un fatto quest'ultimo, nuovo e non preventivato, che introdurrà nell'economia americana conseguenze tutt'altro che secondarie. Per Johnson diventa sempre più difficile finanziare l'*escalation* mediante gli strumenti tipici delle economie di guerra ed in particolare mediante il contenimento della spesa pubblica per scopi civili o mediante gli inasprimenti fiscali. Anzi, proprio Johnson fu costretto, per minimizzare gli effetti della guerra in corso, a varare i piani della cosiddetta « Grande Società ». Per quanto riguarda il finanziamento della guerra, al governo non restava quindi altra via che quella dell'aumento del deficit, senza che questo potesse essere arginato né mediante misure economiche restrittive, per gli impedimenti politici di cui si è detto, né manovrando la spesa in deficit con funzione riequilibrante, dato l'indice molto basso di disoccupazione. (La spesa in deficit può avere effetti riequilibranti — come nota la Damascelli — qualora si possano incrementare il reddito e l'occupazione; sostenere la domanda e incrementare la produzione). A questi dati che già di per sé ci forniscono un quadro della situazione abbastanza complesso va aggiunta la situazione « debitoria » delle banche private, le quali non possono più acquistare, come durante la guerra di Corea, i buoni fruttiferi emessi dallo Stato per cui viene costretta la Federal Reserve ad acquistarli con moneta di nuova emissione che va ad aumentare enormemente la circolazione monetaria, senza che ciò comporti un incremento produttivo. È così che « la guerra, finanziata da un enorme deficit di bilancio non compensato da un aumento delle tasse ha spinto in avanti l'inflazione, e il deficit della bilancia dei pagamenti, portando alla crisi del dollaro » (pag. 10). Non solo: nel frattempo le grandi Corporation si sono rafforzate con tutti i conseguenti effetti squilibranti.

In primo luogo, all'interno, in particolare negli anni successivi al 1965, « c'è stata un'ondata di concentrazioni senza precedenti nella storia del paese » (pag. 56) che ha aumentato il potere di controllo su tutta l'economia da parte dei grandi colossi ed in particolare il loro potere di controllo sui prezzi: « le grandi aziende dell'oligopolio possono permettersi una strategia "lungimirante" dei prezzi, elevandoli nei periodi di boom meno di quanto sarebbe

loro possibile; ma (...) non diminuendoli affatto durante le recessioni, anzi continuando a farli aumentare grazie al controllo del mercato » (pag. 55).

In secondo luogo, il rafforzamento all'estero delle corporation ha assunto un significato ambivalente rispetto all'economia interna americana: da un lato ha assunto una valenza positiva in quanto ha rafforzato il peso dell'America sull'economia mondiale, mentre dall'altro ha contribuito a rendere più competitive le industrie concorrenti, creando a partire dal 1971 serie difficoltà alla bilancia commerciale: « evidentemente una impresa che associ i livelli tecnologici americani ai bassi e competitivi livelli salariali di un paese straniero ha tutti gli elementi per entrare in concorrenza con le industrie madrepatria » (pag. 70).

Ai primi degli anni '70, gli U.S.A. sono costretti ad abbassare i saggi di interesse per stimolare gli investimenti, provocando una fuga di capitali verso l'Europa che offriva interessi più alti.

Sono queste — molto in sintesi e molto schematicamente — alcune delle componenti della crisi americana, maturata nel corso degli anni '60 sotto la spinta dell'*escalation*, secondo la ricostruzione della Damascelli, la quale a conclusione del primo dei quattro saggi che compongono l'opera, precisa che non si tratta di componenti accidentali ma bensì di « componenti essenziali » dell'imperialismo contemporaneo e che come tale si proiettano interamente sugli anni '70.

Gli U.S.A. nel decennio corrente, indipendentemente dal partito che andrà al governo, si troveranno di fronte a contraddizioni sempre più acute sia sul piano internazionale che su quello interno. Soprattutto per quanto riguarda quest'ultimo, si sono logorati quegli strumenti che agli inizi degli anni '60 avevano permesso il boom: 1) ormai è diventata certezza l'impossibilità di usare l'inflazione contro il ristagno: la « "stagflatio" che nel 1970-'71 ha lasciato il 6% di disoccupazione al 6% di inflazione con notevole ristagno della produzione e dei profitti ha dimostrato che (...) sono ormai smentite le certezze di cui parlano i manuali di ispirazione keynesiana, che vedono l'inflazione e il ristagno come fenomeni alternativi » (pagg. 90-91); 2) si sono logorati gli strumenti monetari: « la politica monetaria è apparsa uno strumento sempre più condizionato e limitato, perché le esigenze di finanziamento della guerra, e la non manovrabilità delle leve fiscali prima, la crisi di liquidità poi, ne hanno predeterminato le scelte e ridotto la portata di intervento anticiclico » (pag. 97); 3) si sono deteriorati gli strumenti

fiscali: i « liberals di ispirazione democratico-roosveltiana » che si proponevano « un sostanziale e costante aumento delle imposte sui profitti, sui redditi personali, e sui consumi, in modo da soddisfare alcuni criteri di priorità qualitativa » (pag. 100), (ricerca scientifica, istruzione, servizi sociali, scoraggiamento dei consumi privati superflui) sono stati sconfitti. Si è perseguita la strada dell'incoraggiamento dei consumi privati, degli sgravi fiscali sui profitti e sulle entrate personali essendo tutto il sistema finalizzato a queste due ultime voci, sia per il peso sempre più crescente delle grandi società, sia per la necessità politico-ideologica del governo, di sostenere la teoria della « prosperità senza precedenti ».

In questo quadro la Damascelli colloca, in modo molto convincente, la politica delle abitazioni, mettendo in evidenza come, intorno a questa, lo stato abbia fatto giocare la politica razziale negli anni '60 e come intenda portarla avanti negli anni '70: « il moderno razzismo urbano degli anni '60 e '70 non discrimina legalmente (...); ma nasce "spontaneamente" in base a regole non scritte e segrega e opprime perché meccanismi economici e sociali che sembrano "oggettivi" determinano condizioni peggiori di vita e di lavoro per gli abitanti dei ghetti; esso può essere agevolmente fatto risalire alle leggi del "mercato": della rendita fondiaria, del profitto privato nella costruzione delle case, del modo in cui lo stato sostiene entrambe, della configurazione del mercato del lavoro » (pagg. 209-210). In particolare per quanto riguarda l'intervento dello stato, va detto che da un lato ha sostenuto lo sviluppo mentre dall'altro ha aggravato gli squilibri e i processi di emarginazione, impegnandosi a fondo nel sostenere l'edilizia privata con: 1) sgravi fiscali o con la concessione di crediti a tasso agevolato per l'acquisto privato della casa; 2) il sostegno dell'automobile come moltiplicatore dei consumi (costruzione di strade a scorrimento veloce anziché di ferrovie e di mezzi pubblici).

Detto ciò non è necessario sprecare parole per chiarire quale dinamica politica di tipo involutivo e reazionario si sia concretizzata nei confronti dei negri e dei ceti più deboli.

E per quanto riguarda il proletariato?

È a questo punto che nel lettore, a nostro giudizio, potrebbero sorgere delle perplessità, non tanto in ordine all'analisi che l'autrice fa, quanto in ordine a quelle che non fa e che qualora fossero state fatte, avrebbero condotto ad ipotesi politiche forse più convincenti. Infatti, limitatamente all'analisi di alcuni aspetti del mercato del

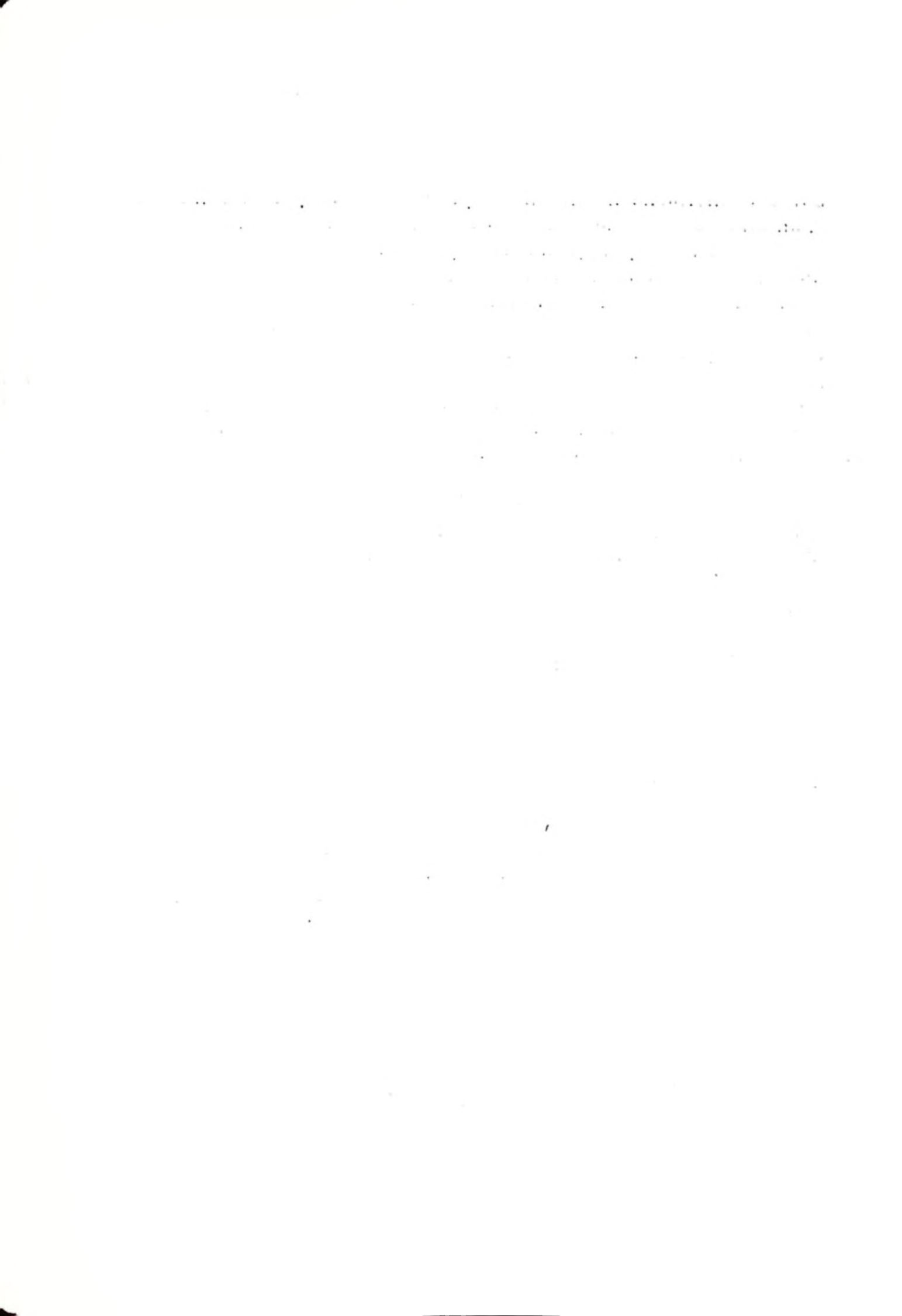
lavoro, il discorso nel complesso è convincente: da un lato conferma le leggi fondamentali che regolano appunto il mercato del lavoro in una società capitalistica matura: 1) « terziarizzazione » dell'economia, con conseguente spostamento della forza lavoro dal settore produttivo a quello dei servizi, con un aumento significativo all'interno di quest'ultimo degli impiegati non addetti alla produzione; 2) proletarizzazione dei « colletti bianchi »; 3) riduzione degli addetti all'agricoltura (nel '72 rappresentavano l'1,5% della forza lavoro attiva); 4) aumento della subordinazione e della ripetitività del lavoro; da un altro lato rileva elementi di ritardo: 1) pericolo sempre più imminente di disoccupazione in base all'età (per i troppo giovani, per i troppo anziani), al sesso e al colore della pelle; 2) dislivelli salariali in rapporto al tipo di industrie (di serie A e serie B) e alla loro dislocazione geografica (una sorta di gabbie salariali tipo quelle dell'Italia del dopoguerra, superate dalle lotte ugualitarie del sindacato alla fine degli anni '60); 3) emarginazione degli strati più poveri, dove per poveri non si intendono soltanto gli inabili al lavoro, ma anche quelli che non trovano lavoro. In questo quadro delle condizioni del proletariato americano, un processo è rimarcato a tinte forti: la emarginazione e l'esclusione che, in un modo più massiccio, colpisce strati sempre più ampi del proletariato negro, giovane e di sesso femminile. La strada che conduce dall'essere esclusi all'essere pericolosi e diversi, è breve. Di qui nasce ad un tempo da parte dello stato, la necessità di comprimere nei ghetti gli emarginati, e la paura che i ghetti esplodano; da qui nasce la « sollecitudine con cui la polizia ha represso e soffocato le iniziative di lotta alla delinquenza comune che il movimento delle Pantere Nere aveva promosso, i giovani dei ghetti *da passivi delinquenti in attivi rivoluzionari* » (pag. 259). Tuttavia, aggiunge l'autrice, avviandosi alla conclusione dell'opera, « *né la palude del crimine, né la repressione poliziesca riusciranno a cancellare le indicazioni di lotta che i Malcolm X, Rap Brown, George Jackson hanno dato* » (pag. 259, corsivo nostro). Con queste parole la Damascelli conclude il libro e qui cominciano le perplessità di cui accennavamo sopra. Prima di tutto: parte veramente dal ghetto la strada che condurrà al riscatto del proletariato e al socialismo l'America? Quali possibilità esistono, in termini di organizzazione, per un movimento di questo tipo, di rompere l'accerchiamento e di stringere alleanze vincenti con gli altri strati subalterni della società? Inoltre: questa ipotesi non entra in conflitto con l'altra, che nel libro affiora in più punti, secondo cui la

società americana muore di troppa salute, cioè per le contraddizioni che essa stessa genera al suo interno, come società capitalistica, e non già per quelle tra capitale e lavoro al livello di produzione di plusvalore? Se effettivamente in America è in corso un processo generale di deterioramento, se ci troviamo di fronte ad una società marcia, le possibilità di riscatto sono negate in partenza, in quanto mancano nella sua struttura i basamenti su cui gettare le fondamenta della società nuova. Fino ad oggi storicamente si è verificato che gli emarginati del processo produttivo, i poveri, i deboli si sono riscattati solo a livello di Terzo Mondo attraverso le guerre di liberazione nazionale. Ma nel caso degli U.S.A.?

A questo punto con moltissima modestia ci chiediamo se non sarebbe stato utile studiare i comportamenti in fabbrica e fuori della giovane classe operaia di alcuni grossi concentramenti industriali (v. Detroit) per verificare se effettivamente, negli anni '70, dall'interno del sistema di produzione, possa venire qualche indicazione che magari lasci intravedere qualcosa di nuovo e di diverso (per gli U.S.A.) da parte del proletariato di fabbrica. Su questo terreno di analisi la Damascelli non si è addentrata. Sono queste le cose che non dice, le ipotesi che non prende in considerazione, e che avrebbero forse meritato un po' di attenzione.

E per concludere torniamo a quello che dicevamo all'inizio di queste note: non è facile affrontare il nodo del proletariato americano, soprattutto per chi ha presente quello europeo ed in particolare quello italiano. Dicevamo che si possono correre pericoli di vario tipo. Anche la Damascelli, nella sua opera, che pure è sottesa da una forte tensione politica, nell'affrontare il nodo del proletariato, non ci sembra che si sia sottratta al pericolo di una analisi di tipo puramente sociologico.

PAOLO SERRERI





« AUT AUT », n. 141, nuova serie, maggio-giugno 1974.

« Aut Aut », la rivista fondata e diretta da Enzo Paci, che si propone una lettura in chiave fenomenologica del marxismo, avvia nell'ultimo numero un dibattito su « il marxismo degli anni sessanta », con un saggio di Roberta Tomassini. Le « note critiche » dell'autrice sono rivolte essenzialmente alla sistematizzazione che del problema ha tentato di dare il Convegno dell'Istituto Gramsci. Gli interventi di Vacca e Badaloni, soprattutto, sono individuati come punti di riferimento polemico e non solo per ciò che vi è specificatamente sostenuto a livello teorico, ma per la stessa concezione di « teoria » che vi è esplicitata. Concezione nent'affatto neutrale, ma che si rapporta in modo preciso ad una operazione politica tesa a neutralizzare e riassorbire, attraverso una critica condotta sul filo di una riedizione dell'ortodossia, le spinte emergenti dalle lotte del '68-'69, nella cui dimensione « pratica » risiede in larga parte la stessa ragion d'essere della nuova sinistra. Sussumendo tutta la realtà nuova di questi anni sotto i veli del primato della teoria e della politica diventa possibile, per la sinistra tradizionale, « storicizzare » la propria caduta d'influenza fra le nuove generazioni, nonché spiegare i vizi di fondo che avrebbero portato la nuova sinistra ad una scorretta interpretazione di Marx.

Per la Tomassini il problema è esattamente da capovolgere, necessitando oggi una « rifondazione » della teoria che privilegi, com'è avvenuto nell'esperienza dei Quaderni Rossi, quella scoperta dell'antagonismo irriducibile fra operai e capitale, che è ad un tempo dimensione pratica dei bisogni di massa e distruzione di tutta una certa tradizione, sclerotizzata ed inutile, del movimento operaio. Attraverso questa rottura con una « continuità » di stampo terzinternazionalistico, l'A. individua le condizioni di un'adeguata battaglia teorica della nuova sinistra. È proprio grazie a quella « continuità », infatti, che Vacca e Badaloni assumono come orizzonte della loro interpretazione di Marx una pseudo-dialettica del processo storico, fondata sulla razionalizzazione produttiva e sull'integrazione del lavoro quali premesse materiali necessarie alla realizzazione del socialismo. Il soggetto decisivo di questa analisi è l'« autocontraddittorietà del capitale », cioè l'incapacità capitalistica a sviluppare fino in fondo l'intelligenza tecnica funzionale alla crescita continua delle forze produttive.

Il comunismo viene così a configurarsi come coscienza ritrovata del capitale, come socializzazione del capitale anziché come distruzione di esso quale soggetto storico.

In questo contesto, funzione dell'ideologia sarebbe quella di occultare la positiva neutralità delle condizioni tecniche di sviluppo dentro il capitalismo maturate attraverso una (apparente) svalorizzazione delle forze produttive stesse. Questa concezione dell'ideologia, però, non spiega, secondo la Tomassini, l'efficacia pratica dell'ideologia stessa e finisce con il ricascare in quelle tesi sull'in-

tegrazione, la persuasione occulta, ecc. che sono patrimonio della Scuola di Francoforte, inficiando in modo contraddittorio anche la ridefinizione dei compiti dell'avanguardia politica oggi.

Sebbene il saggio della Tomassini metta a fuoco alcune delle incongruenze più palesi del discorso di Vacca e Badaloni, non deve sfuggire l'insufficienza e la precarietà che vi permane nella definizione delle condizioni peculiari del processo di transizione.

L'esercizio di un « dualismo di potere », come presupposto di quella « negazione dello sviluppo », in cui l'A. individua la pratica del potere operaio ci sembra infatti saltare completamente un discorso sulla dittatura del proletariato, tanto più necessario nella misura in cui si vuole affrontare la spinosa questione del rapporto fra forma politica del potere proletario e contraddizioni economico-sociali ereditate nel socialismo dal sistema capitalistico. Con Marx, non sembra che questo processo possa qualificarsi come « negazione dello sviluppo » o come « rifiuto del lavoro », ma semmai come riclassificazione e ristrutturazione delle forze produttive sulla base della trasformazione dei rapporti di produzione, come estinzione delle categorie economico-sociali capitalistiche attraverso il loro uso cosciente da parte del proletariato.

Questo ordine di problemi viene efficacemente affrontato da G. La Grassa nell'appendice del suo saggio su « Lavoro astratto ed espropriazione reale dei produttori », che individua nella dittatura del proletariato il quadro politico necessario alla realizzazione del processo che va dalla riappropriazione « formale » alla riappropriazione « reale » dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori.

La necessità di riaffermare la validità della teoria del valore contro ogni residuo neo-marginalista nell'ambito dello stesso pensiero marxista ha spinto l'A. a porre al centro di questo lavoro l'analisi del concetto di lavoro « astratto ». Secondo La Grassa la confusione fra lavoro « astratto » e lavoro « in generale », categoria che ha sempre come presupposto la pluralità dei lavori *concreti*, deriverebbe dall'incomprensione del carattere reale, nella società capitalistica, del lavoro astratto.

L'assunzione di tale categoria nell'ambito degli strumenti « logici » del pensiero, propria anche di teorici quali Sweezy e Dobb, impedisce di ripercorrere correttamente la stessa genesi della società capitalistica. Infatti, il passaggio dall'espropriazione formale dei produttori, caratterizzata dalla separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, alla loro espropriazione reale, in cui lo sviluppo della tecnologia e della grande industria « plasmano sempre più la personalità dell'operaio adattandola ai bisogni del sistema meccanico », è anche il passaggio dal lavoro « professionale » al lavoro astratto, attraverso lo sviluppo della divisione e della parcellizzazione del lavoro.

Il fascicolo è composto, fra l'altro, anche di un saggio di F. Fergnani su « Individualità ed egualitarismo in Marx », da una ricerca di M. Pogatsching su « Critica al determinismo, centralità del soggetto e spettro del materialismo in R. Mondolfo », nonché dalla riproposizione di un saggio di Althusser su « Freud e Lacan », preceduto da un'introduzione di G. Comolli.

FABRIZIO DI STEFANO

FRANCO CRESPI, *Teoria sociologica e socializzazione del potere*, Franco Angeli Editore, pp. 164, L. 3.200.

L'inadeguatezza della sociologia a spiegare alcuni fenomeni peculiari della nostra società ha messo in crisi l'intera struttura concettuale di tale disciplina, poiché è evidente che se esistono contraddizioni esse riguardano le relazioni categoriali, l'insufficienza delle ipotesi poste, e non questo o quell'elemento considerati isolatamente. Ora, è proprio dal riconoscimento dell'esistenza di questo problema che scaturisce la volontà di operare una critica profonda nei confronti delle varie teorie sociologiche che non si limiti alla fase « destruens » ma che sia accompagnata dalla complementare fase « construens ».

L'autore ritiene innanzitutto necessario determinare le categorie fondamentali che sono la condizione *sine qua* non per la formulazione di una teoria formalizzata, in grado cioè di descrivere esplicitamente tutte le componenti presenti nel complesso di fenomeni che si vuole studiare. A tale scopo risulta essenziale la definizione di società, non perché le si voglia riconoscere un carattere noumenico, ma per definire gli spazi teoretici su cui condurre l'indagine.

A differenza delle considerazioni intorno alla genesi e alla successiva strutturazione e modificazione della società fatte dalle più svariate scuole, l'A. ritiene che ciò che determina la struttura sociale sia la presenza di interrelazioni esistenti tra i singoli individui su una base non meramente istintiva ma cosciente, ed è ciò che determina la dicotomia esistente tra il mondo animale e quello umano, caratterizzati il primo dal « vitale » e il secondo dalla concomitanza del « vitale » con l'« esistenziale ».

Una volta posta la società come realtà prima, risulta evidente che si pone il problema di definire con quali strumenti l'individuo raggiunga la coscienza di sé. L'A. identifica tale coscienza con la cultura, che non ha carattere strettamente funzionalistico bensì è capace di trascendere i limiti posti dal terreno dell'autodifesa, sia in riferimento ai singoli che ai gruppi. In tal modo vengono enucleati due aspetti fondamentali che caratterizzano la società umana: struttura reale delle relazioni, dimensione culturale. Dall'articolazione interdipendente di questi due elementi si definiscono le altre categorie che stanno ad essi in rapporto di sussunzione e che sono: la dialettica tra azione e cultura, la dinamica della normatività e del disordine, il rapporto tra individuo e società e così via.

Tuttavia il concetto essenziale che l'opera si propone di analizzare è quello del potere, che a giudizio dell'A. è ciò che determina la differenziazione sia all'interno delle teorie sociologiche e più in generale delle ideologie, che all'interno delle diverse società. Ora, tale concetto viene preso in esame sia come caposaldo di discussione per l'analisi delle società attuali sia come chiave per una critica che voglia porsi come un superamento delle odierne strutture sociali e dunque fornire indicazioni per il rinnovamento delle stesse.

Il potere viene definito come esigenza, da parte dell'individuo, di tipo

teofanico, di affermazione di se stesso come elemento assoluto, totalizzante, che si articola a tre livelli: a livello pedagogico, sociologico e teorico. Tale distinzione riflette la necessità di comprendere fenomeni determinatisi appunto in virtù della caratterizzazione della gestione del potere. Difatti, i movimenti di contestazione e di rivolta, hanno origine dalla presa di coscienza di essere esclusi dalla gestione del sociale, di essere strumenti finalizzati al conseguimento di sempre ulteriori spazi da dominare da parte di un gruppo più o meno numeroso di persone.

Il fallimento che vede il Crespi in questi movimenti è determinato a suo giudizio dalla mancanza di una configurazione squisitamente politica, di una organizzazione e dalla sottovalutazione del problema del potere. L'alternativa a tale realtà egli la vede nello sforzo di fondare una sostanziale unità tra i gruppi emarginati, non fondata su una base emotiva ma di tipo reale-oggettivo. Per soddisfare questi presupposti bisogna innanzitutto avviare un processo, « necessariamente lento e graduale », della presa di coscienza degli individui attraverso, per esempio, l'informazione (mass-media) tesa a demistificare le categorie di analisi borghesi che teorizzano il dominio di classe. Dalla coscienza nasce una determinazione ad operare una trasformazione delle strutture di dominio che dovrebbe essere portata avanti da un'avanguardia che non deve tendere però all'egemonia del potere bensì al graduale esautoramento del potere centralizzato fino ad arrivare all'autogestione.

MANUELA VERNI

SERGIO GARAVINI, *Crisi economica e ristrutturazione industriale*, Editori Riuniti, pp. 100.

Attraverso questo suo lavoro, Garavini intende fornire un contributo all'impostazione dei grossi problemi che investono il movimento operaio di fronte ai nuovi processi di ristrutturazione indotti dalla crisi economica. Crisi, la cui analisi non va ristretta in un ambito angustamente tecnico-specialistico, ma del cui termini è necessaria un'opera di riappropriazione da parte dei lavoratori e delle loro strutture. Nel libro però, lo avverte lo stesso autore, non si troverà un'analisi complessiva dei processi di ristrutturazione legata alla realtà delle fabbriche, indagine finora assai rara, di cui si vogliono semmai fornire alcune coordinate generali.

Secondo l'A., il nodo centrale di fronte a cui ci si trova oggi è la capacità di proiettare l'egemonia operaia sul terreno della politica economica e del « sociale » e di superare quella scissione fra lotte di fabbrica e lotta per le riforme che, pesando sull'impostazione sindacale dopo il '68-'69, è stata la causa principale del ridimensionamento degli organismi rappresentativi di democrazia operaia in senso meramente esecutivo. Oggi la strategia generale del movimento operaio non può ripartire dalla fabbrica come categoria d'analisi ad un tempo economica e politica.

Sotto questo profilo, l'A. ricostruisce l'evoluzione del sistema industriale nel nostro paese, nel duplice aspetto di organizzazione del lavoro dentro la fabbrica e organizzazione del ciclo produttivo nel suo insieme, proprio a partire dalla pressione e dallo scontro di classe esercitato dai lavoratori nel periodo di relativa stagnazione fra gli anni 1964-1972. Questa pressione, anche nei suoi aspetti più rilevanti di contestazione dell'organizzazione del lavoro, non ha determinato certamente un superamento del modello tayloristico, come pure qualcuno afferma, ma lo ha per così dire « riformato » eliminando alcuni momenti di gerarchizzazione e parcellizzazione che maggiormente urtavano contro la resistenza operaia.

Ma è invece necessario per il movimento operaio porsi l'obiettivo di un dominio della classe operaia su tutti i momenti del ciclo produttivo, attraverso una visione complessiva di questo, per liberare il lavoro vivo dalle costrizioni del lavoro morto.

Per Gavarini non si tratta di tornare ad una visione che mortifichi lo sviluppo delle forze produttive e del macchinismo quali fattori di progresso sociale. Al contrario, proprio perché « l'evoluzione dei processi produttivi è sempre dominata non dalla macchina, ma dalla ricerca, dall'invenzione, dall'adattabilità che sono proprie del lavoro umano », la lotta dei lavoratori per riappropriarsi dei mezzi di produzione coincide, in ultima analisi, con la riqualificazione delle forze produttive stesse.

Le proposte di lotta su cui il sindacato deve impegnarsi a tal fine sono relative sia al controllo degli organici e quindi al mantenimento della rigidità della forza-lavoro, sia più complessivamente alla contrattazione dei livelli di produzione. Rispetto a quest'ultima ipotesi, da approfondire, Garavini respinge l'accusa di cogestione notando come il mancato misurarsi della forza operaia su tale terreno si risolva più spesso in un vantaggio padronale che non in una conquista dei lavoratori. Viceversa, solo attraverso questo tipo di controllo è possibile costruire un'unità di classe che vada al di là dei dipendenti della media e grande azienda, ricomponendo tutti quei settori, legati alla grande industria, che hanno subito quel processo di « dispersione » del ciclo produttivo, in cui si individua una tendenza fondamentale di ristrutturazione industriale ed anche un preciso tentativo di divisione della classe.

F. D. S.

GINO GIUGNI, *Diritto Sindacale*, Cacucci Editore, 1974, L. 4.500.

La nuova edizione del « Diritto sindacale » di Giugni, arricchita ed aggiornata in riferimento agli ultimi dati più rilevanti della legislazione e della esperienza sindacale, presenta una impostazione peculiare, che la rende particolarmente interessante: il dato giuridico, infatti, è costantemente presentato nella cornice più completa delle relazioni industriali, benché la prospettiva di studio scelta

sia, naturalmente, giuridica. « La conoscenza della realtà sindacale », afferma infatti l'A., « in un'ottica più ampia di quella offerta dalla visione formalistica del diritto, può essere largamente arricchita da un modo più articolare e composito di porsi dinanzi al fenomeno dell'autonomia collettiva. Tale è quello che (...) si esprime nella disciplina delle — relazioni industriali —, che studia l'insieme delle regole che si pongono, appunto, nel sistema di relazioni industriali ».

Ed è proprio questo taglio caratteristico, il riferirsi continuo alla complessità della realtà industriale e sociale, che rende il « Diritto sindacale » utile non solo per gli studenti e gli studiosi della materia, ma anche per gli operatori aziendali, costantemente a contatto con la vasta problematica e la complessa realtà dei rapporti sindacali e del conflitto industriale.

Le lezioni, poiché infatti si tratta di una raccolta di lezioni universitarie, illustrano ed approfondiscono le norme, le istituzioni, i processi e i soggetti di cui si occupa il diritto sindacale, descritto anche come un apparato strumentale diretto a regolare, in una certa misura, lo svolgimento e la composizione del costante conflitto di interessi, esistente al fondo della struttura sociale, tra lavoratori subordinati e imprenditori, in cui si esprime l'autonomia collettiva, descritta come « un fenomeno di autoregolamentazione di interessi tra gruppi contrapposti ».

In particolare, i vari argomenti trattati successivamente, e cioè la struttura dell'organizzazione sindacale e il principio giuridico sul quale essa si basa (« l'organizzazione sindacale è libera »), i caratteri e i soggetti dell'autonomia collettiva, l'attività sindacale e l'intervento della legge, la contrattazione collettiva, il diritto di sciopero e le altre forme di lotta sindacale, finiscono per comporre un modello interpretativo del nostro sistema di relazioni industriali.

Le relazioni industriali si presentano, così, come un sistema di norme poste attraverso i due processi fondamentali della contrattazione collettiva e del conflitto dagli agenti sindacali, i quali peraltro agiscono in un quadro regolato, a sua volta, da interventi sempre più penetranti, a livello legislativo e non, dello Stato.

« Che le relazioni intersindacali si possano ordinare in un — sistema — », dice infatti l'A., « si può arguire da vari segni indicativi, come l'esistenza di criteri autonomi di legittimazione rappresentativa, di regole di competenza, di strumenti vari e peculiari per la realizzazione di un ordine diretto a fissare un equilibrio di interessi tra le forze sociali *contrapposte* ».

È essenziale sottolineare che il conflitto viene considerato da Giugni come una situazione immanente nei rapporti industriali e lo sciopero, quando funziona da sanzione, come un elemento propulsivo del sistema sindacale e dello stesso sistema economico.

L'A. ritiene, infatti, che anche attraverso il conflitto si possa fissare un equilibrio di interessi (sia pure di tipo dinamico e instabile) fra le forze sociali contrapposte, si possa raggiungere, cioè, un compromesso soddisfacente che consenta l'evoluzione del sistema, « posto che l'esistenza di un contrasto tra

le parti non inibisce loro la possibilità di creare un'organizzazione comune di fonti di produzione normativa.

Questa valutazione del conflitto come elemento fisiologico, positivo, e non patologico, del sistema, tendente a determinare una redistribuzione del potere tra le parti contrapposte in favore di quella più debole, e ad assestarsi su equilibri sempre nuovi, consente quindi all'A. di ipotizzare un'evoluzione dell'ordinamento sindacale « nel » sistema, e ciò grazie anche ad una sostanziale fiducia nella funzione essenziale della contrattazione collettiva, cioè nella sua capacità istituzionale di equilibrare il divario di potere tra le parti e di stabilire autonomamente una soddisfacente disciplina delle condizioni di lavoro, componendo, così, i conflitti di interessi e di diritti.

Un ulteriore elemento di positività è individuato dall'A., inoltre, nella prevalenza in Italia di un modello di *contrattazione dinamica* (o « *continuous bargaining* »), con la quale « le due parti contraenti danno vita ad istituzioni o a procedure o a prassi che permettono l'adattamento continuo delle norme collettive esistenti al mutamento delle circostanze ».

Quanto al ruolo svolto dalla legge nelle relazioni industriali, l'A. ritiene che lo Statuto dei lavoratori, con il quale per la prima volta « il legislatore è intervenuto nel conflitto per bilanciare — secondo sue valutazioni — le posizioni antagoniste delle parti », abbia impresso una notevole spinta evolutiva al sistema di relazioni industriali. Tale legge, infatti, avrebbe garantito all'autonomia collettiva un suo definito spazio istituzionale anche in azienda, ponendo alcune regole fondamentali di appoggio e potenziamento della funzione contrattuale svolta dal sindacato, rendendola così adatta a realizzare sempre meglio il suo fine di equilibrata composizione dei conflitti collettivi e di reale compensazione del potere unilaterale dell'imprenditore in ordine alla disciplina delle condizioni di lavoro.

LAURALBA BELLARDI

SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Saggi tascabili Laterza, 1974, pp. 196.

Il saggio di Sylos Labini risponde per lo meno a due esigenze, presenti in tutti coloro che, operatori sociali e/o intellettuali, sono particolarmente attenti ai mutamenti del tessuto sociale italiano e dei rapporti fra le classi.

La prima è quella di dare all'analisi politica, qualitativa della composizione di classe in Italia un supporto statistico-quantitativo, che si basi su una seria indagine empirica e che permetta un processo di verifica e di confronto delle ipotesi politiche della sinistra in funzione di un ulteriore allargamento del lavoro d'inchiesta e di nuovi, più profondi, livelli d'analisi.

La seconda è quella, non meno importante, di fornire materiale di riflessione rispetto ad uno dei fondamentali nodi politici dell'attuale fase di sviluppo delle

contraddizioni di classe: quello del rapporto fra proletariato e ceti medi, in particolare piccola borghesia.

E questo, non soltanto all'interno del discorso sulla costruzione delle alleanze della classe operaia, ma anche in vista di livelli di elaborazione politica più rispondenti alla realtà dello scontro di classe, cioè per affrontare con intelligenza e senza parossismi il problema del ricatto reazionario e del fenomeno neo-fascista italiano.

L'A. si serve, criticamente, delle categorie dell'economia classica e marxiana ai fini di un'analisi articolata del reddito e delle classi di reddito nel nostro paese, anche alla luce di un confronto con altri paesi capitalistici.

Nell'ambito di una « revisione critica della teoria dei redditi misti » (p. 12), l'A. rileva una evoluzione del rapporto, all'interno della piccola borghesia, fra il settore relativamente autonomo dei produttori indipendenti (artigianato tradizionale, coltivatori diretti) in netta diminuzione, e quello impiegatizio e commerciale (nonché artigianale di « tipo nuovo »), che, invece, prospera all'ombra del grande capitale.

La tesi di fondo dell'A. rispetto al dibattito sul livello più o meno avanzato del processo di proletarianizzazione (e sulla questione del cosiddetto « imborghesimento della classe operaia ») è che, se questi fenomeni sono ambedue presenti, e in parte si bilanciano, tuttavia vanno esaminati tenendo presente che « ... il reddito è un elemento importante, ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene » (p. 26), il che rimanda direttamente ai rapporti sociali di produzione capitalistici.

L'A., inoltre, rileva il carattere di forte instabilità politica della piccola borghesia, ciò che la rende non definibile come classe, ma piuttosto come aggregato di ceti e strati sociali eterogenei, privi di coscienza di classe e spesso divisi da interessi contrastanti; la sua dipendenza economica e politica dalla grande borghesia e, infine, il suo ruolo storico nell'avvento del fascismo.

L'altra tesi fondamentale del saggio è che il tipo di alleanza sociale, che oggi preme per una soluzione reazionaria della crisi, si realizza nel sodalizio (peraltro minoritario) fra « alta borghesia speculativa » e « ceti medi burocratici » piuttosto che, come negli anni '60, fra borghesia industriale e ceti medi conservatori.

La povertà propositiva del libro si spiega con l'obiettivo dell'A., che non è tanto quello di formulare ipotesi e proposte politiche, quanto quello di fornire una serie di strumenti d'interpretazione della realtà sociale italiana e di confronto politico alle forze della sinistra, sulla base dell'importante considerazione che all'attuale fase di sviluppo (neo-capitalismo) corrispondono una serie di modificazioni della struttura sociale e dei rapporti fra le classi che impongono una ridefinizione teorica dei problemi, concernenti la politica delle alleanze e la ricomposizione di classe, che il movimento operaio ha oggi di fronte.

ENRICA TEDESCHI

MARIE-FRANÇOISE LANFANT, *Teorie del tempo libero*, Sociologie del tempo libero e ideologie, Sansoni saggi, 1974, pp. 211.

Benché sia stato, indubbiamente, uno dei temi più studiati dalla sociologia di quest'ultimo dopoguerra, il dibattito sul tempo libero non ha ancora al suo attivo un solido bagaglio teorico e metodologico ai fini dell'indagine empirica, ma, anzi, tende a sterilirsi in vuote tautologie e in assunti piattamente ideologici.

Ciò è dovuto al fatto che « ... è attraverso il problema del tempo libero che viene posto il problema della vera finalità della produzione sociale » (p. 16), mentre l'ambiguità del concetto stesso rimanda immediatamente a quello del « tempo di lavoro » e perciò alla questione dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale.

Il lavoro della Lanfant, che viene a conclusione e sintesi di una ricerca collettiva realizzata dall'« Equipe de Sociologie du Loisir et des Modèles culturels » e dal « Comité de Recherche du Loisir de l'Association internationale de Sociologie », si avvale di un'ampia mole di materiale, anche abbastanza aggiornato, tentando soprattutto di dare al lettore una visione globale del problema sulla base di un'attenta analisi storico-comparativa delle diverse teorie sull'argomento.

Innanzitutto, un'analisi etimologica del concetto mette in evidenza il carattere storico della sua ambiguità, legata al rapporto tra il ricambio organico uomo-natura e il sorgere delle prime contraddizioni di classe.

« Loisir » (« tempo libero » in francese), infatti, che deriva dal verbo latino *licere*, contiene un'idea di permissione ed esprime, perciò, sullo sfondo di una situazione oggettivamente coercitiva, una qualità essenzialmente soggettiva.

Più in generale, è tipica di questo concetto l'indefinitezza che ne fa, a un tempo, il termine del « tempo vuoto », puro contenitore, e del suo contenuto: le « attività di loisir ».

La problematica implicita nella stessa formulazione dell'idea di tempo libero fa da filo conduttore all'analisi delle diverse teorie, e come tale viene restituita al lettore, stimolato ad una lettura attiva e « partecipante » del dibattito.

L'intera polemica è riconducibile ad una precisa dinamica di classe: difatti, se in una prima fase la « critica dell'ozio » accomuna sia le classi subalterne che la borghesia in ascesa, in un secondo momento la sociologia, o meglio la ideologia, del tempo libero si sviluppa come risposta del capitalismo in crisi alle tensioni di classe e come tentativo, in ultima istanza, di controllo sociale.

L'ideologia borghese, infatti, si basa sulla netta contrapposizione fra tempo libero e tempo di lavoro, e sull'assunto, piuttosto discutibile a breve e medio termine, che lo sviluppo tecnologico (in particolare l'automazione) tenda, nel breve periodo, a « liberare » quote sempre maggiori di tempo in cui possa esprimersi liberamente la creatività umana.

In realtà, nelle società capitalistiche, il tempo libero, divenuto merce e bene di consumo, integrato nel processo produttivo (vedi l'« Industria del loisir »), si è trasformato in una seconda occupazione.

La sociologia del tempo libero, nata in USA con queste caratteristiche, finisce

con l'approdare in Europa negli anni '50 e nell'Est socialista dieci anni dopo.

Nei paesi dell'Est c'è sempre stata molta chiarezza sulla distinzione fra tempo libero e tempo di svago, in un contesto in cui quest'ultimo è socialmente squalificato, mentre la nozione di tempo libero viene altamente valorizzata, come partecipazione collettiva all'attività politica e culturale e come contributo alla costruzione del socialismo.

Gradualmente, però, questa concezione si evolve in una progressiva valorizzazione in senso individualistico del tempo libero, la cui stessa definizione teorica perde gli originari attributi strutturali e tende a ricongiungersi con quella psicologista e soggettivistica propria dell'ideologia borghese.

Le nuove tendenze sociologiche, infatti, (coincidenti spesso con i settori del « dissenso »), tendono a priorizzare non solo la dimensione individuale del tempo libero, ma anche la sua funzione compensativa, rispetto ad un lavoro presumibilmente « alienato », quale che sia il sistema di rapporti sociali e di proprietà all'interno dei quali è situato.

Come si è detto, il libro non si propone di estrarre dall'analisi dei diversi modelli teorici alcuna proposta di definizione « oggettiva » del tempo libero, limitandosi ad enunciare una serie di luoghi comuni in cui la sociologia del tempo libero (soprattutto quella occidentale) è necessariamente caduta, dal momento che non dispone di un apparato concettuale atto ad orientare la ricerca.

Tuttavia il « pessimismo » dell'A., rispetto alla possibilità di approntare strumenti e tecniche di analisi appare eccessivo, a meno che non esprima la consapevolezza del carattere contraddittorio e, soprattutto, *storico*, legato, cioè a una determinata fase dello sviluppo capitalistico, di questa branca della sociologia.

In definitiva, si tratta di recuperare le fondamentali categorie marxiane, come la nozione di plusvalore, tenendo presente la distinzione fra lavoro necessario e pluslavoro, e la nozione di tempo libero come tempo necessario alla ricostituzione della forza lavoro.

In questa luce, è chiaro come il concetto di alienazione (che, nella sua dimensione puramente soggettiva, è alla base delle teorizzazioni borghesi del tempo libero) venga assunto nel suo più pieno significato di alienazione dalla proprietà dei mezzi di produzione.

Questa analisi demistifica tutte le teorie che tendono a scindere nettamente il tempo di lavoro dal tempo libero, e a riversare in quest'ultimo le tensioni e i desideri di autorealizzazione frustrati dal primo; e, inoltre, spiega perché tutte le lotte portate avanti dalla classe operaia per la conquista di maggiore tempo libero, abbiano in realtà come contenuto la riappropriazione del pluslavoro estorto e la contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

ENRICA TEDESCHI

O. LIZZADRI, *La boje! Lotte del lavoro in Italia dalle origini al fascismo*, Ed. La Pietra, Milano, 1974.

Nella stessa collana ove già è uscito *Lotta antifascista e giovani generazioni* di P. Secchia, ecco la testimonianza di un altro « vecchio » militante del movimento operaio: Oreste Lizzadri, segretario generale e fondatore della Confederazione Generale del Lavoro, nel 1944, con G. Di Vittorio e A. Grandi.

A 15 anni Lizzadri lavora in fabbrica: « Orario, paga e riposo dipendevano tutto dall'arbitrio del padrone; così si lavorava, dall'alba al tramonto avanzato, per una paga di poche lire al giorno. Il riposo era previsto soltanto il pomeriggio della domenica. Assicurazioni, previdenze e ferie neppure a sognarle [...]. Mi interessa chiarire che, ricordando gli avvenimenti riportati in questo libro, non ho inteso scrivere una storia del movimento operaio italiano. Mi sono soltanto proposto di ricordare, in modo conciso e facilmente accessibile a tutti i lavoratori, le enormi difficoltà che la classe lavoratrice italiana ha dovuto superare nel corso di lunghi e travagliati anni, secoli [...] ».

L'ex-segretario del PSI per l'Italia liberata parte dai primissimi opifici tessili del XVII secolo, dalle condizioni dei filatori di lino in Firenze e dei carpentieri negli arsenali della Repubblica di Venezia. Quindi, il sorgere delle prime società operaie di M.S. (cfr. E. R. Papa, *Origini delle società operaie*, Milano, 1967), i primi scioperi nella Valle Padana (*la boje e de boto la va de fora* è la parola d'ordine, nel marzo 1885, dei proletari del Mantovano, cfr. G. Trevisani, *Storia del mov. op. ital.*, Milano, 1960, vol. II) e il quadro dei salari operai (costante il riferimento di Lizzadri al Meridione).

Nel 1884 gli operai delle *Officine Galileo* di Firenze conquistano le 10 ore giornaliera. Con il 1° maggio 1890 e per la prima volta, i lavoratori di ogni parte del mondo manifestano uniti per il raggiungimento delle 8 ore: « Questa data sarà, per molti anni, un incubo per la borghesia di ogni Paese ». La costituzione delle prime CdL, proposta da O. Gnocchi-Viani, sull'esempio delle *Bourse du Travail*, permette la difesa degli interessi della forza-lavoro contro il capitale (nel 1891 sorgono le CdL di Milano, Piacenza e Torino; nel 1893 se ne contano 13). Non manca l'accenno alle leghe cattoliche e al passaggio dalla *Rerum Novarum* alla *Graves de communi*, ovvero gli « ipocriti sotterfugi » di cui parla E. Buonaiuti.

L'espansione della fabbrica capitalistica e il sistema di cottimo a tariffa differenziale (cfr. S. Merli e i quaderni *CLASSE*), la penetrazione dei testi di Marx ed Engels, il leghismo di classe, la fondazione del PSI, è la cornice che abbraccia questa prima fase della lotta di classe in Italia. Nel settembre 1897, a Molinella e in tutta la Bassa Romagna, i braccianti entrano in sciopero per due mesi. Nel maggio 1898, a Milano, la guardia regia spara sui lavoratori della *Pirelli* e della *Stigler*, quindi interviene l'artiglieria di Bava-Becaris (400 morti sostiene A. Marabini). Con la « ripresa » del 1900 (vedi i portuali di Genova), i primi scioperi generali e i rafforzamenti del leghismo socialista (nel 1902 la Federazione delle CdL pubblica *La Cronaca del Lavoro*),

ci si avvia alla fondazione della CGdL mentre il sistema giolittiano si riorganizza con i contratti di « tregua sindacale » del 1906-1908 (cfr. A. Pepe). Il 1° ottobre 1906 la Confederazione Generale del Lavoro è una realtà, ma non risolve il contrasto tra CdL e vertice sindacale. Nel 1909 si hanno 98 CdL e 3.834 sezioni, 22 Federazioni di categoria e 2.338 leghe. Al 31 dicembre 1919 gli iscritti alla CGdL salgono, in modo vertiginoso, a 1.159.062 (cfr. anche la parte dedicata alla USI).

Il sindacalismo cattolico si caratterizza sempre più come movimento interclassista a se stante. Esso si basa su un sistema di cooperative, società di M.S., casse rurali, casse operaie e « banche popolari ». Per la composizione sociale dei sindacati cattolici: le donne — particolarmente presenti nel settore tessile — sono rappresentate in ragione del 40,71%; gli artigiani, i fittavoli, i mezzadri e i piccoli proprietari coprono l'84,61% (questi dati riferiti al 1912). Il reclutamento avviene, in maggioranza, tra le classi medie (di crumiraggio parla R. Rigola). Nel 1910 le leghe cattoliche registrano 67.466 operai dell'industria e 37.148 contadini; nel 1912 si costituisce il sindacato dei ferrovieri cattolici (2.714 lavoratori). Nel 1918 sorge la Confederazione Italiana dei Lavoratori.

La Rivoluzione d'Ottobre approfondisce il dibattito e lo scontro all'interno del PSI (cfr. S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, Pisa, 1974). L'occupazione delle terre (cfr. D. Marucco, *Note sulla mezzadria all'avvento del fascismo*, in *Riv. Storia Contemp.*, 1974, n. 3) e delle fabbriche nel 1919-20 segna l'ultimo limite della CGdL; operai come Battista Santhià e Giovanni Parodi sono i quadri rivoluzionari che si avviano alla costruzione del PC d'I.

Nel 1921, durante lo svolgimento del V Congresso della CGdL, due lavoratori fiorentini annunciano, improvvisamente, che il comunista Spartaco Lavagnini, dirigente dei ferrovieri, è stato assassinato dai fascisti nel capoluogo toscano. D'Aragona dichiara: « È un fatto politico e spetta alla Direzione del PSI prendere provvedimenti ». E il congresso, tranquillamente, prosegue nelle sue elucubrazioni. Aggiunge Lizzadri: « Stupida arroganza e molta presunzione impediscono ai dirigenti confederali, ormai completamente burocratizzati, di comprendere l'evolversi della situazione e di analizzare i reali rapporti di forza in campo ». Di « mandarinismo sindacale » e di « cieca imprevidenza » parla Gramsci in *L'Ordine Nuovo*, 7 settembre 1921.

« La Confederazione del Lavoro — prosegue Lizzadri — resta così sorda agli appelli che pure le giungono dalle fabbriche e dalle campagne. I numerosi scioperi spontanei, attuati nei grandi stabilimenti del Nord e nelle campagne di ogni parte d'Italia, non destano nessuna eco nella sensibilità dei grandi dirigenti confederali. Essi preferiscono il coro dell'Aventino alle masse dei lavoratori che riempiono le vie e le piazze d'Italia ». Da Novara a Mantova, da Trieste a Sarzana, da Ancona a Civitavecchia, da Roma (come mi ricordava Vincenzo Baldazzi) a Bari, gli Arditi del Popolo respingono, con le armi, i fascisti.

La « crisi » del liberalismo segna una nuova aggregazione di forze borghesi, un rafforzamento e una persistenza dello Stato borghese di classe. In tale

situazione i « consigli di cascina » nell'Alto Cremonese, mostrano i limiti del leghismo cattolico: nel marzo 1922 ogni illusione è tramontata per Guido Miglioli, ma non per i dirigenti del PPI che partecipano al primo « Ministero Mussolini » (due ministri e quattro sottosegretari, tra cui l'ex-segretario della Confederazione del Lavoro cattolica, G. Gronchi). Nel 1924 Miglioli viene espulso dal partito.

Dopo aver deciso l'auto-scioglimento, il 15 gennaio 1927 i dirigenti confederali Azimonti, Calda, Colombino, D'Aragona, Maglione, Reina, Rigola, sottoscrivono un documento di resa al fascismo (su D'Aragona anche nel 1943 cfr. L. Ganapini, in *Mov. Liberazione in Italia*, 1972, n. 109, e per il « caldarismo » cfr. C. Cartiglia, in *Riv. Storia Contemp.*, 1973, n. 3). E mentre costoro — con la benedizione del fascio — danno vita alla rivista *I problemi del Lavoro*, Bruno Buozzi e altri dirigenti confederali respingono la deliberazione di scioglimento (cfr. B. Buozzi, *Le condizioni della classe lavoratrice in Italia, 1922-1943*, Milano, 1973).

La conclusione del discorso di Lizzadri si salda con *Quel dannato Marzo 1943* ed è rigorosamente coerente: « La verità è che, fintanto nel nostro Paese il vero padrone del vapore resterà il grande capitale agrario, industriale e finanziario, le cose non cambieranno. E contro questo potente monopolio di potere che la classe lavoratrice ha dovuto lottare per centinaia di anni e contro i governi che, via via, ne sono stati e ne sono tuttora l'espressione. La lotta non è terminata ed è probabile che continui ancora a lungo ».

La « svolta » di Salerno apre contrasti non solo tra CGdL meridionale e l'apparato romano (cfr. C. De Marco, in *Giovane Critica*, 1971, n. 27), ma investe — con la funzione dei CLN — la strategia complessiva del movimento di classe in Italia. E, con la recentissima indagine di N. Gallerano, non regge più neanche il monotono alibi di presunta disgregazione economica e sociale delle province meridionali dopo l'8 settembre (cfr. AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-44*, Milano, 1974). Nel luglio 1960, Lizzadri viene arrestato dalla polizia di Tambroni a Porta S. Paolo.

GIUSEPPE BARBALACE

K. PICKSHAUS-D. RAULF, *L'Inghilterra: classi, lavoro, sindacati*, Editore Mazzotta, pp. 156.

Il numero delle giornate di sciopero in Inghilterra è andato progressivamente crescendo: dai 7 milioni del 1969 ai 22,2 milioni dei primi nove mesi del 1972. Pickshaus e Raulf, due ricercatori dell'Institut für Marxistische Studien und Forschungen analizzano le cause e i risultati, la situazione economica e politica in cui si sono mossi i lavoratori. Le vaste azioni di massa non sono state che una risposta agli effetti economici della crisi in atto e al tentativo

della classe dirigente di scaricarne il peso sui lavoratori con un attacco direttamente politico.

Le cause della recente crisi inglese gli autori le fanno risalire già alla politica economica che fu praticata durante la prima guerra mondiale: il colonialismo inglese che permise alla Gran Bretagna di mantenere un ruolo commerciale e finanziario centrale pur senza un adeguato sviluppo tecnologico interno. I caratteri principali di questa crisi sono, oltre al convivere di stagnazione e inflazione, il deficit della Bilancia Commerciale e della Bilancia dei Pagamenti, dovuto a una crescente esportazione di capitali (necessaria a mantenere posizioni di dominio), un basso tasso di crescita economica.

Il primo riflesso sulla condizione sociale della classe lavoratrice è stata la disoccupazione, che dal 1965 ad oggi è andata progressivamente aumentando. Inoltre di contro a un relativo aumento dei salari reali, che peraltro è pagato con una intensificazione del lavoro, si registra un aumento del costo della vita che, in variazione annuale, risulta nel 1971 del +9,4%.

La risposta operaia non è mancata: dalla metà degli anni '50 i lavoratori sono scesi in lotta.

Gli autori esaminano innanzitutto la situazione interna delle istituzioni sindacali e la politica dei governi laburista (1964-70) e conservatore (1970-73).

A fianco alle contrattazioni collettive tra sindacati e federazioni industriali hanno assunto grande importanza le contrattazioni a livello aziendale e a questo ha contribuito il rafforzarsi della figura dei delegati di reparto (shop stewards), rappresentanti sindacali nell'impresa. Queste lotte aziendali che hanno assunto varie forme, dal rifiuto del lavoro straordinario allo sciopero dello zelo, sono per il 95% non ufficiali, ossia non hanno ricevuto l'approvazione della dirigenza sindacale. Pickshaus e Raulf sostengono che il ruolo dei delegati sindacali è stato importante nell'innescare un processo di democratizzazione all'interno dei sindacati. Ad es. fu nei comitati di shop stewards che si sviluppò la collaborazione tra lavoratori di diversa estrazione sindacale e questa fu la base che sostenne il processo di unificazione dei sindacati, appoggiato dal Partito Comunista, che valutava positivo il distacco da forze politiche esterne.

In varie forme il grande capitale ha condotto un attacco diretto contro i lavoratori inglesi: ne è un esempio la politica dei redditi e dei salari, attuata dal governo laburista Wilson nel 1966. Il blocco dei salari durò fino al '68, mentre i prezzi continuavano a salire, soprattutto in seguito all'aumentato costo delle importazioni seguito alla svalutazione della sterlina del '67. Successivamente il governo tory di Heath inasprì la politica condotta fin lì dalla destra laburista. Innanzitutto stabilì una strategia orientata verso l'adesione alla Cee che comportava all'interno un aumento dello sfruttamento e della disoccupazione, reso necessario dall'accentuarsi della concorrenza e favorito dagli accordi sulla produttività e dalla legge antisindacale. I punti principali di questa legge antisindacale consistono in limiti al diritto di sciopero che se non ufficiale è considerato « illegale » e punibile; attacco alla libertà d'opinione; vincolo stretto del contratto collettivo, cui una lotta aziendale non può appor-

tare modifiche; creazione di rivalità tra i sindacati; istituzione di tribunali del lavoro.

L'offensiva del governo tory ha provocato un'intensificazione, una ramificazione, un allargamento e politicizzazione degli scioperi. Se ne è estesa la durata, la partecipazione di massa, il carattere unitario, con l'appoggio di più categorie alla lotta dei lavoratori di un singolo ramo produttivo. Nuovi strati di occupati, quali i lavoratori del settore pubblico, hanno partecipato alle lotte recenti (sciopero degli insegnanti; le 7 settimane di sciopero dei 200.000 lavoratori delle poste).

Il fatto che la Confederazione centrale dei sindacati (TUC = Trade Unions Congress) che ha 10 milioni di aderenti, pressata dalla crescente combattività delle fabbriche si sia risolta ad organizzare la lotta contro la legge antisindacale è stata un'ulteriore spinta alle crescenti lotte per la difesa del salario e dell'occupazione. Gli autori esaminano i grandi scioperi del 1970-71 e mostrano come questi, muovendosi anche direttamente contro le misure governative abbiano favorito un gran processo di politicizzazione della classe lavoratrice. La maggior coscienza dei lavoratori si è espressa in nuove forme di lotta che sono esperienze e indicazioni preziose per tutto il movimento operaio mondiale.

Il *work-in* cioè la prosecuzione della produzione sotto la direzione degli *shop stewards* ai cantieri navali della UCS, dei quali era stata decisa la liquidazione che avrebbe significato 6.500 licenziati.

Il *sit-in* (sciopero di occupazione) attuato in varie aziende che dovevano essere chiuse. Esempio di lotta importante è lo sciopero nazionale dei minatori del gennaio 1972 di cui si dà ampio resoconto. La forma di lotta particolare fu il blocco di imprese strategicamente importanti con picchetti e determinante fu l'appoggio che i lavoratori di altri settori portarono ai minatori. C'è infine un lungo capitolo sulla lotta della primavera del 1972 dei lavoratori portuali.

Gli autori concludono che accanto al rafforzamento attuale dei sindacati e allo sviluppo della sinistra all'interno di questi, grazie alla pressione della base, oggi è compito della sinistra inglese il rafforzamento del Partito Comunista, al fine di sorreggere le lotte al di fuori del parlamento attraverso una efficace direzione politica sul movimento di massa.

BIANCAMARIA POTI



PARETO VILFREDO, *I sistemi socialisti*, Serie Classici della politica, Torino, UTET, 1974, pp. 805, L. 13.500.

BERNARDI WALTER, *Utopia e socialismo nel 700 francese*, Firenze, Sansoni, 1974.

FERRETTI M., *La teoria del credito dei fornitori*, Napoli, Jovene ed., 1974, pp. 190, L. 4.000.

STEFANELLI LIVIO, *Arretratezza e patti agrari nel mezzogiorno. La colonia migliorata*, Bari, De Donato, 1974, L. 2.200.

LELLI MARCELLO, *Dialettica della città*, Bari, De Donato, 1974, L. 1.600.

SOFRI GIANNI, *Il modo di produzione asiatico*, Torino, Einaudi, 1974.

VITTORINI MARCELLO, *Petrolio e potere*, Padova, Marsilio, 1974, L. 4.500.

VENETO GAETANO, *Contrattazione e prassi nei rapporti di lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1974, L. 4.000.

AA.VV., *Cristiani e internazionalismo*, Quaderni di Centro Operaio, n. 4, Roma, COINES, 1974, L. 600.

AA.VV., *Annuario Sindacale 1973*, Milano, Angeli, 1974, L. 8.500.

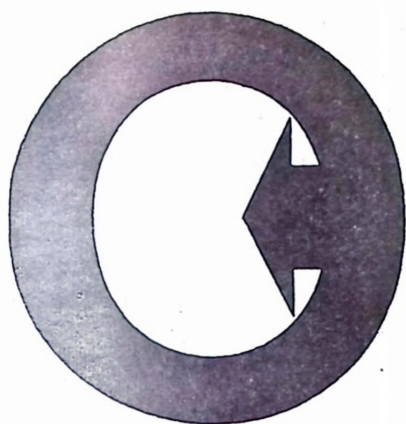
TARELLO GIOVANNI, *Teorie e ideologie nel diritto sindacale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1972, pp. 200, L. 2.200.

BADILLA MORALES LUIS, *La via cilena e i cristiani rivoluzionari*, Roma, COINES, 1974, pp. 149, L. 2.000.

RAMIREZ JULIA, *Storia dialettica delle classi sociali*, Roma, COINES, 1974, pp. 85, L. 1.200.

ORFEI RUGGERO, *I tabù della dottrina sociale cristiana*, Roma, COINES, 1974, pp. 210, L. 2.500.

TURONE SERGIO, *Storia del sindacalismo in Italia, 1943-1969*, Bari, Laterza, 1974, pp. 537.



osservatorio

L'IMPRESA

Rivista di Scienze e Tecniche Manageriali diretta da Ferrer-Pacces

LA SOLA MEDICINA: MIGLIORARE LA QUALITÀ DEL MANAGEMENT

Due argomenti apparentemente lontani l'uno dall'altro danno l'ossatura di questo fascicolo de « L'Impresa » (il 7-8, 1974): una diagnosi della crisi italiana e un approfondimento del problema della formazione all'amministrazione d'impresa. Con ciò si è voluto sottolineare il fatto che la crisi sarebbe meno grave se l'economia italiana disponesse di gruppi manageriali preparati ad affrontarla; e se si servisse fattivamente di quelli disponibili.

Ma le crisi non si risolvono con dei « se ». Abbiamo tutti i sintomi di una malattia acuta e i soli rimedi seri sono ad efficacia ritardata. Non stupisce la psicosi di paura che ha preso la classe dirigente politica, sindacale, imprenditoriale.

In queste condizioni non si affronta una crisi: la si subisce passivamente; tutt'al più si cerca il modo di scaricarla sugli altri: altri paesi, altre classi.

Molte imprese usciranno dalla crisi con i « piedi avanti ». Ma ve ne saranno altre che ne verranno rafforzate. Sono le imprese che applicheranno a se stesse il rimedio eroico del « miglioramento del (proprio) management ».

La redazione scientifica de « L'Impresa » fa capo al CeRIS/CNR e all'ISTMAN.

Prezzo di questo fascicolo L. 2500. Abbonamento 1975: L. 16000. Versamenti sul c/c postale 2/44971 intestato a L'Impresa Edizioni - Corso Fiume, 11 - 10131 TORINO - Telefono (011) 658936.

TERZO MONDO

rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazione
sui paesi afro-asiatici e latino-americani

diretta da Umberto Melotti

Anno VII n. 24-25 - Giugno-settembre 1974

Samir Amin, *Verso una nuova crisi strutturale del sistema capitalistico?*; Umberto Melotti, *Dipendenza e sottosviluppo in una concezione multilineare del processo storico*; Antonio Carlo, *L'estinzione dell'autorità, del partito e delle categorie economiche. Rileggendo Marx, Engels e Lenin alla luce della rivoluzione culturale cinese*; Elías Condal, *Bolivia '70: imperialismo e lotta di classe nel paese dello stagno*; Mario Aglieri Rinella, *La cooperazione israeliana con i paesi in via di sviluppo*; Eugenio Turri, *Società e ambiente*.

Questo numero: L. 1.400 (US \$ 3) - Abbonamento 1975: L. 5.000 (US \$ 10)

Collezione completa dal n. 1 (1968) al n. 26 (1974) : L. 20.000 (US \$ 40)

Collezione completa dal n. 1 (1968) al n. 26 (1974): L. 20.000 (US \$ 40)

I QUADERNI DI TERZO MONDO

Da quest'anno alla rivista si affianca una nuova colonna di quaderni monografici. Sono già apparsi:

N. 1	Umberto Melotti	<i>Marx e il Terzo Mondo</i>	(L. 1.800 = US \$ 4)
N. 2	Leone Iraci Fedeli	<i>Marx e il mondo antico</i>	(L. 1.800 = US \$ 4)
N. 3	G. P. Cotti Cometti	<i>La Tanzania verso il socialismo</i>	(L. 1.800 = US \$ 4)
N. 4	Pietro Scardueli	<i>Lévi-Strauss e il Terzo Mondo</i>	(L. 1.800 = US \$ 4)
N. 5/6	Ugo Stornaiolo	<i>La civiltà incaica nella sua storia e nei suoi riflessi sull'attuale realtà americana</i>	(L. 3.600 = US \$ 8)

I sei quaderni già pubblicati in offerta speciale : L. 9.000 (US \$ 15)

Abbonamento ai prossimi quattro quaderni (1975): L. 6.000 (US \$ 10)

CORSO DI SOCIOLOGIA

Finalmente a dispense il corso di sociologia organizzato dal Centro Studi Terzo Mondo e dall'Istituto di Studi e Indagini Sociologiche di Milano. La proposta di una sociologia critica ed impegnata nei testi di Umberto Melotti, Giovanni Bianchi, Giuliano Della Pergola, Gino Del Grosso, Tito Perlini, Eugenio Turri, Antonio Carlo, Giampiero Cotti Cometti, Adele Faccio, Enrica Collotti Pischel, Virginio Bettini, Luigi Lombardi Striani e altri qualificati studiosi.

Abbonamento al corso completo, con diritto a tutti gli arretrati: L. 12.000 (US \$ 20).

Ogni versamento relativo alla rivista Terzo Mondo, ai quaderni monografici e al corso di sociologia va effettuato sul conto corrente postale n. 3/56111 intestato a « Terzo Mondo », via G. B. Morgagni, 39 - 20129 Milano - Italia, specificando la causale.

Agli abbonati delle riviste che pubblicano il presente annuncio si concede lo sconto speciale del 20% su tutte le quote indicate.

EST-OVEST

QUADRIMESTALE DI STUDI SULL'EST EUROPEO

Rivista edita dall'ISDE - ISTITUTO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE
SULL'EST EUROPEO, Trieste - Direttore responsabile Tito Favaretto

Anno V - N. 2/1974

INDICE

Ipotesi, studi e ricerche.

Tito Favaretto: *La funzione dell'Alto Adriatico nei traffici di transito dell'Est Europeo: difficoltà e possibilità di Trieste.*

Problemi dello sviluppo del Comecon.

Attilio Pedrocchi: *Sull'organizzazione e sulle caratteristiche di funzionamento del Comecon.*

Enrichetta Spina: *Il commercio estero del Comecon (I).*

Béla Csikós-Nagy: *Problemi monetari del Comecon (II) - I prezzi del commercio intra-Comecon.*

Analisi e documentazione.

Recenti aspetti dello sviluppo del sistema portuale jugoslavo (M. L.).

Prospettive e difficoltà di attuazione della containerizzazione nel Comecon (A. M. C.).

Petrolio e materie prime nei rapporti fra URSS ed i Paesi dell'EST Europeo alla vigilia dei nuovi piani quinquennali (P. L.).

Le relazioni economiche ungaro-jugoslave (M. L.).

Principali direttive dello sviluppo della R. S. di Romania per il periodo di piano 1976-1980 (P. L.).

Cinque anni di attività dell'ISDE.

Libri ricevuti.

Direzione, redazione e amministrazione - ISDEE - Corso Italia, 27 - 34122 Trieste - tel. 62130. Abbonamento annuo L. 5.000 (per l'estero L. 7.500) - Abbonamento sostenitore L. 20.000. Prezzo di questo fascicolo L. 2.000. L'importo va versato sul c.c.b. N. 4107/3 presso la Cassa di Risparmio di Trieste, Agenzia N. 2 - Via Carducci, 7 - 34122 Trieste.

È in vendita nelle edicole e nelle librerie il numero 5 di Politica ed Economia

POLITICA ED ECONOMIA

la rivista edita dal Centro studi di politica economica del PCI

SOMMARIO

Il fascicolo contiene i seguenti articoli:

Giorgio Amendola, *La crisi economica mondiale e l'Italia.*

Eugenio Peggio, *Crisi economica, ragioni di scambio e cooperazione internazionale*

Giuseppe Boffa, *I paesi socialisti di fronte all'inflazione.*

Guido Manzone, *In minoranza le tesi neomalthusiane a Bucarest.*

Luigi Conte, *I prezzi agricoli nella Cee.*

Eutimio Tiliacos, *La svolta nella politica economica britannica.*

Francesco Pistolese, *Investimenti e costi dell'energia nucleare.*

Luciano Soriente, *La politica dei prezzi in Italia: un bilancio sconcertante.*

Gianni Di Stefano, *Una analisi del settore commerciale in Italia.*

Pio La Torre, *Nuove scelte per la politica degli incentivi.*

Lina Tamburrino, *Minacce per il Mezzogiorno.*

Gianni Simula, *L'impero Sindona: ascesa e crollo.*

Nicola Gallo, *Potere economico e istituzioni contributo al dibattito.*

Gianfranco Polillo, *Alcune considerazioni sui limiti della politica monetaria.*

Seguono: il consueto panorama, le recensioni e segnalazioni, la documentazione e le note polemiche di E. Roggi sulla divisione sociale del lavoro, di E. Tiliacos sui problemi dei prezzi petroliferi.

ABBONATEVI - Dal n. 5 del 1974: annuo L. 8.000, estero L. 12.000; sostenitore (obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni) L. 20.000; un fascicolo L. 1.500, estero L. 2.500; arretrato L. 1.800, estero L. 2.800.

Agl iabbonati, lo sconto del 40% sui *Quaderni* di Politica ed Economia.

Politica ed Economia + Rinascita L. 20.000.

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica - Centro « G. Toniolo »

Comitato Scientifico: prof. Gino Barbieri, prof. Guido Menegazzi, prof. Giuseppe Mira,
prof. Vitaliano Rovigatti.

Direttore Responsabile: prof. Romano Molesti.

SOMMARIO DEL FASCICOLO III - 1974

Mariano Rumor, *Lotta all'inflazione e ripresa economica.*

Guido Menegazzi, *Le leggi dell'ordine vitale comunitario.*

Eugenio Cefis, *L'oggi e il domani dell'energia.*

NOTE E RASSEGNE

Giovanni Padroni, *Cambiamento dell'ambiente e management.*

Silvio Trucco, *Le lettere del Toniolo ai suoi maestri.*

Banca e inflazione.

Le Finanziarie regionali.

Problemi finanziari dei Comuni e delle aziende municipalizzate.

Il Credito italiano e il « Servizio famiglia ».

Camere di Commercio e Borse.

RELAZIONI E BILANCI DELLE AZIENDE

NOTE AZIENDALI

La XV Rassegna Nazionale del film Industriale - L'andamento della Borsa valori in Italia - Problemi dello sviluppo del Mezzogiorno - L'Italia e il Fondo Sociale Europeo - L'annuale assemblea della Intersind - Piano di Rinascita della Sardegna - 30 miliardi della BEI per iniziative nel Mezzogiorno - Un calcolatore per 60 Casse di Risparmio - Gli obbiettivi della Regione Siciliana - A Torino l'assemblea della STET, ecc.

RECENSIONI

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza G. Toniolo, 2, PISA, Tel. 501119-43226
- Redazione di ROMA, Via Pasquale Tola, 15 - Redazione di MILANO, Via Podgora, 6, Tel. 708043 - Redazione di VERONA, Via Garibaldi, 17. Abbonamento annuale L. 4.000, estero L. 6.000. Conto Corrente Postale 22/15146.

ADESSO

Numero 102 - Ottobre 1974

Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

SOMMARIO

EDITORIALI

Crisi di governo - Il coraggio del pessimismo.

INTERNI

Programmazione - Siamo di nuovo all'anno zero, di MANIN CARABBA.

I punti deboli della bilancia dei pagamenti - Oggi la situazione è questa, di FRANCESCO FORTE.

Il ciclone dei prezzi, di MARIO SALVATORELLI.

OCCUPAZIONE E SALARI

Un operaio « made in Japan », di SERGIO TURONE.

Contingenza « calda », di ALDO FORBICE.

DIBATTITO

Recensione - Il rischio del contagio, interventi di: MICHAEL E. C. ELY, DONALD C. TEMPLEMAN, MANIN CARABBA.

Tante leggi per poche case, di ARTURO BARONE.

Duemila centri storici da salvare, di CARLO FORTE.

La chimica CEE - L'industria italiana è diversa.

Metano per 17 mila chilometri.

La fabbrica delle fabbriche.

L'industria elettrica - L'energia nucleare e le prospettive della nostra produzione elettrica.

ADESSO INCHIESTE

Finmeccanica - Una crisi che si può evitare, di ANNIBALE VASILE.

ESTERI

Stati Uniti - Il nemico numero uno non è più l'inflazione, di RODOLFO BRANCOLI.

L'Europa non corre ma zoppicando avanza, di RENATO FRONI.

Comitato dei garanti: Giuseppe Guarino; Giorgio Ruffolo; Ferdinando Ventriglia - Direttore responsabile: Franco Colombo - Comitato di direzione: Manin Carabba; Franco Colombo; Aldo Forbice; Antonio Landolfi; Tommaso Morlino; Gianni Pasquarelli - Comitato di redazione: Vincenzo Apicella; Arturo Barone; Gianni Colletta; Giancarlo D'Alessandro; Baldo de' Rossi; Enrico Nobis; Mario Pirani; Vieri Poggiali.

CRITICA SOCIALE

rivista del socialismo fondata da Filippo Turati
Anno 66 - n. 11 - Novembre 1974
Periodico mensile - Spedizione in abbonamento postale Gr. III
48 pagine - L. 500

SOMMARIO

UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, *Un vicolo cieco.*
SILVIO POZZANI, *Corre «surplace» La politica economica italiana.*

LA STAMPA ITALIANA NELLA BUFERA

PIERO MARRAS, *La «Gazzetta del Popolo» senza miti.*
UMBERTO GIOVINE, *La fine della «Palazzi».*
GIOVANNI CERRI, *Strategia delle riforme e tatticismo congiunturale.*

PER UN PARTITO RINNOVATO

Proposte per la riforma del PSI.
GIULIO SENIGA, *A che punto siamo col «compromesso storico»?*
GIULIO PONTI, *Il compromesso storico ed il bipartitismo imperfetto.*
GUIDO L. LUZZATTO, *Due partiti gemelli.*
MAURIZIO PUNZO, *Il bilancio della sinistra e le sue prospettive.*

PALAZZO BARBERINI 27 ANNI DOPO

VIRGILIO DAGNINO, *Dal «Centro Interno» alla costituzione del PSLI.*
GIORGIO GALLI, *Ancora: che cosa dire del PSDI.*
UMBERTO GIOVINE, *«De profundis» per l'europeismo vecchio stile.*
FRANCESCO CASTIELLO, *Guinea, Angola e Mozambico: tre popoli verso l'indipendenza.*
DINO COFRANCESCO, *L'occhio di Pannella, l'ambiguità di Prezzolini e il MSI.*

LETTERE AL DIRETTORE

AGOSTINO VIVIANI, *Aspettiamo a rispondere ai danesi e intanto lavoriamo.*
PIERRE NAVILLE - LEONARDO CANNAVÒ, *Burocrazia e Rivoluzione.*

LA RASSEGNA DEI LIBRI

L. S.; S. Monti - Bragadin; G. Ferrari Sborgi; N. Palumbo; A. Reitano; Ant. V.

commercio da riorganizzare

Il commercio italiano è quello che è: elevata polverizzazione, scarsa produttività e arretratezza delle strutture continuano a caratterizzarlo. La nostra economia — come si sa — ha una struttura dualistica: da una parte chi è costretto a competere a livello internazionale (ed ha raggiunto notevoli progressi tecnico-organizzativi, e quindi sostanziali aumenti di produttività); dall'altra chi non ha avuto lo stimolo della competizione (ed è rimasto chiuso in vecchi schemi, in un ristagno allergico alle nuove idee).

La distribuzione italiana appartiene, purtroppo, a questa seconda categoria. Basti pensare che negli Stati Uniti prosperano 13.000 centri commerciali integrati, che assorbono da soli il 44% del fatturato al dettaglio; Francia e Germania si sono poste di buona lena su questa strada, sfornando nuovi shopping centers a getto continuo. Da noi non si è riusciti a costruirne uno solo. Gli ipermercati in Italia sono appena 7, mentre la loro diffusione all'estero non ha soste.

A questo punto basta lamentarsi che da noi il commercio ha una struttura arcaica e parassitaria, e si mangia una buona fetta dell'aumento dei prezzi? Non sarebbe più opportuna, invece, una decisa azione di governo che ribalti una situazione ormai insostenibile? Ma è realistico auspicare una decisa azione di governo in questo campo?

Cerchiamo di capire quali sono gli ostacoli all'auspicata evoluzione del settore. Il principale handicap è di carattere politico. Gli esercizi commerciali in Italia sono oltre un milione, il che rappresenta una caterva di voti disponibili per un tipo di politica corporativa. Nessuno ha voglia di affrontare una momentanea impopolarità, anche se foriera di frutti certi a distanza di qualche anno.

Non basta. In una struttura economica come la nostra, caratte-

rizzata dalla paura della disoccupazione, il commercio al dettaglio è un modo per simulare la piena occupazione anche se in effetti, in molti casi, si tratta di autentica sotto-occupazione.

Ora poi c'è anche la crisi, sotto la spinta dell'impatto « energetico ». Nell'ultima relazione del governatore della Banca d'Italia si denunciava « lo spreco di risorse nei settori in cui esse sono impiegate irrazionalmente ». Successivamente, in un documento della Cisl-Fisascat, si affermava che il « sindacato non può fare la scelta conservatrice del protezionismo corporativo verso strutture commerciali polverizzate e inefficienti, che esercitano un peso negativo, per i pesanti oneri distributivi, sulle attività produttive, sullo sviluppo dell'occupazione e sulla determinazione dei prezzi. Il supermercato delle intermediazioni parassitarie non può essere disgiunto dal supermercato della polverizzazione ».

In termini non molto diversi nella sostanza si è espresso recentemente il presidente della Confcommercio, Giuseppe Orlando. Egli ha auspicato forme di integrazione e collaborazione tra le varie forme organizzative della distribuzione: dettaglio tradizionale, grande distribuzione, istituti cooperativi e associativi di vario tipo. L'obiettivo è chiaro: individuare una prospettiva di sviluppo suscettibile di riassumere le specifiche potenzialità produttive di ogni singola componente. Insomma, il problema non è di eliminare qualcuno, ma di trasformare ogni negozio tradizionale in un autentico momento di imprenditorialità.

In altri termini, una ristrutturazione programmata del sistema distributivo deve tendere a superare la sterile contrapposizione tra le diverse forme organizzative, riconducendo ad un'impostazione unitaria tutte le componenti del settore; e ciò per realizzare un sistema distributivo nuovo e articolato, in cui cooperative, associazioni di commercianti, grande distribuzione e dettaglio tradizionale specializzato siano presenti e trovino ampie possibilità d'integrazione strutturale e operativa.

Come? Il punto centrale è il superamento della legge 426, che disciplina attualmente il comparto commerciale. Si tratta di una legge che non riesce a rompere i quattro scogli fondamentali che ostacolano una razionale distribuzione: strutture polverizzate per l'elevato numero di punti di vendita rispetto alla popolazione; scarsa capacità finanziaria e creditizia degli operatori, per l'assenza di un credito organizzato per il settore; forme organizzative inadeguate ad una struttura aziendale, come conseguenza della limitata qualificazione professionale degli operatori; rapporto squilibrato tra dettaglio tradizionale e grande distribuzione, che è nello stesso tempo causa ed effetto delle carenze strutturali ed organizzative già delineate.

Come se non bastasse, la legge 426 mette in moto procedure amministrative e burocratiche vischiose, che di fatto agevolano l'immobilismo; ne determina i criteri e gli obiettivi che dovrebbero guidare l'evoluzione dell'intero comparto. Ovvio conseguenza: un fitto intreccio a difesa delle strutture esistenti, che vanifica anche le iniziative associazionistiche dei commercianti, per mancanza di seri stimoli innovativi.

A questo punto la via per superare la crisi endemica del settore commerciale è una sola: una revisione critica della legge 426, che consenta una seria e proficua collaborazione tra le diverse forme organizzative. O per essere più esatti, una nuova disciplina che avvii rapidamente un efficace processo di ristrutturazione e riqualificazione delle attuali strutture del commercio, mediante un congruo riequilibrio tra le varie forme distributive, conseguibile con una programmazione della rete di vendita efficacemente articolata tra i diversi livelli di competenza territoriale.

È altresì chiaro che la ristrutturazione e la riqualificazione del sistema distributivo implicano il superamento della polverizzazione attuale, l'adozione di modalità operative più efficienti, l'accrescimento dimensionale delle unità distributive e la loro aggregazione

spaziale, in modo da diminuire i costi della distribuzione nei passaggi dalla produzione al consumo. Obiettivi non certo facili, ma indispensabili.

Il problema, peraltro, è di consentire un comportamento più dinamico agli operatori tradizionali, i quali devono dar vita a strutture associative in grado di mantenere all'interno della fase del dettaglio i vantaggi attualmente incamerati dagli intermediari, diminuendo i costi della fase distributiva.

Com'è possibile in concreto la collaborazione tra le varie forme distributive? La « Standa » ne ha dato di recente un esempio con l'istituto dell'affiliazione: la grande azienda mette a disposizione del negoziante (che resta proprietario del suo esercizio) l'intero assortimento non alimentare, con contratto novennale rinnovabile; insieme alla merce, la grande azienda offre anche équipes di tecnici che formano il personale e ammodernano il negozio in quanto struttura produttiva. In cambio il negoziante deve osservare il listino prezzi.

la banca nazionale del lavoro

dispone di

- Filiali in tutta Italia
- Speciale Servizio di Credito Agrario
- Sette Sezioni di Credito Speciale (Fondario, Alberghiero e Turistico, alle Medie e Piccole Industrie, per il Finanziamento di Opere Pubbliche, alla Cooperazione, Cinematografico, Teatrale)
- Filiali all'estero: Londra, Madrid e New York
- Affiliate all'estero: Lavoro Bank A. G. - Zurigo, Lavoro Bank Finance Co. N.V. - Curaçao, Lavoro Banking Corporation N.V. - Curaçao, T.I.E.C. The Italian Economic Corporation - New York
- Uffici di Rappresentanza a: Bruxelles - Buenos Aires - Caracas, Francoforte s/M - Kuala Lumpur - Mexico City - Montreal - Parigi - Rio de Janeiro - San Paolo - Singapore - Sydney - Tokyo
- Corrispondenti e partecipazioni in tutto il mondo

Oltre ai tradizionali servizi, la Banca mette a disposizione della clientela la più efficace assistenza attraverso le moderne tecniche nel campo del

CREDITO PERSONALE - presso tutte le dipendenze

FACTORING - « Ifitalia » - International Factors Italia SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

LEASING - « Locafit » - Locazione Macchinari Industriali SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

Locatrice Italiana SpA - Via XXIV Maggio, 45 Roma

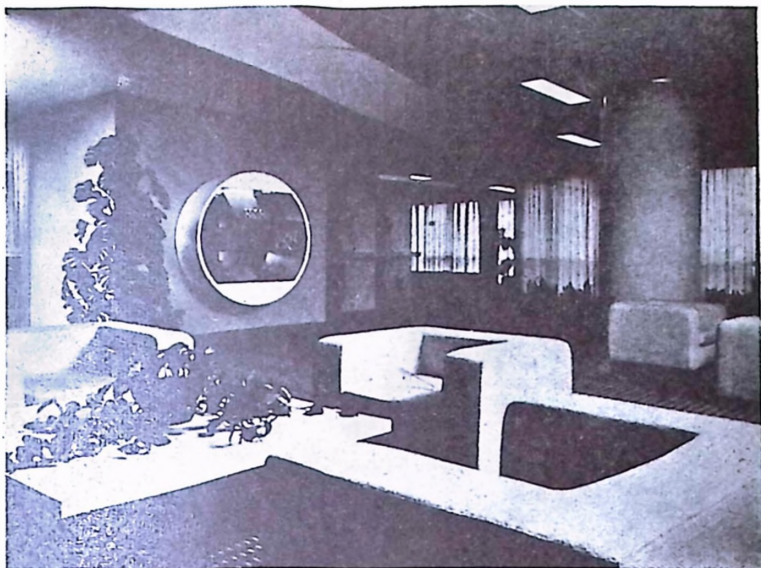
ASSISTENZA FIDUCIARIA - Servizio Italia - Società Fiduciaria per Azioni - Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b Roma

« SAF » - Società Azionaria Fiduciaria SpA - Via Nazionale, 243 Roma

ELABORAZIONE DATI - « Società SIPE-OPTIMATION SpA - Società per elaborazioni elettroniche e per la lettura ottima di dati » - Via S. D'Amico, 40 Roma

nonché un comodo strumento di credito rappresentato dalla

CARTA DI CREDITO - Diners Club d'Italia SpA - Piazza Cavour, 25 Roma



50 Motel Agip una catena di vantaggi su tutte le strade

In Italia ci sono 50 MOTELAGIP: 50 volte sei certo di trovare il comfort-sicurezza al giusto prezzo. La qualità MOTELAGIP è una stanza che ti accoglie con ogni moderna comodità, un modo di servirti che ti fa sentire più libero, un ristorante che sa prepararti i piatti più genuini ed è anche un ambiente adatto alle attività commerciali e d'incontro e una stazione di servizio dove c'è sempre qualcuno a prendersi cura della tua auto.

LINEA SPN

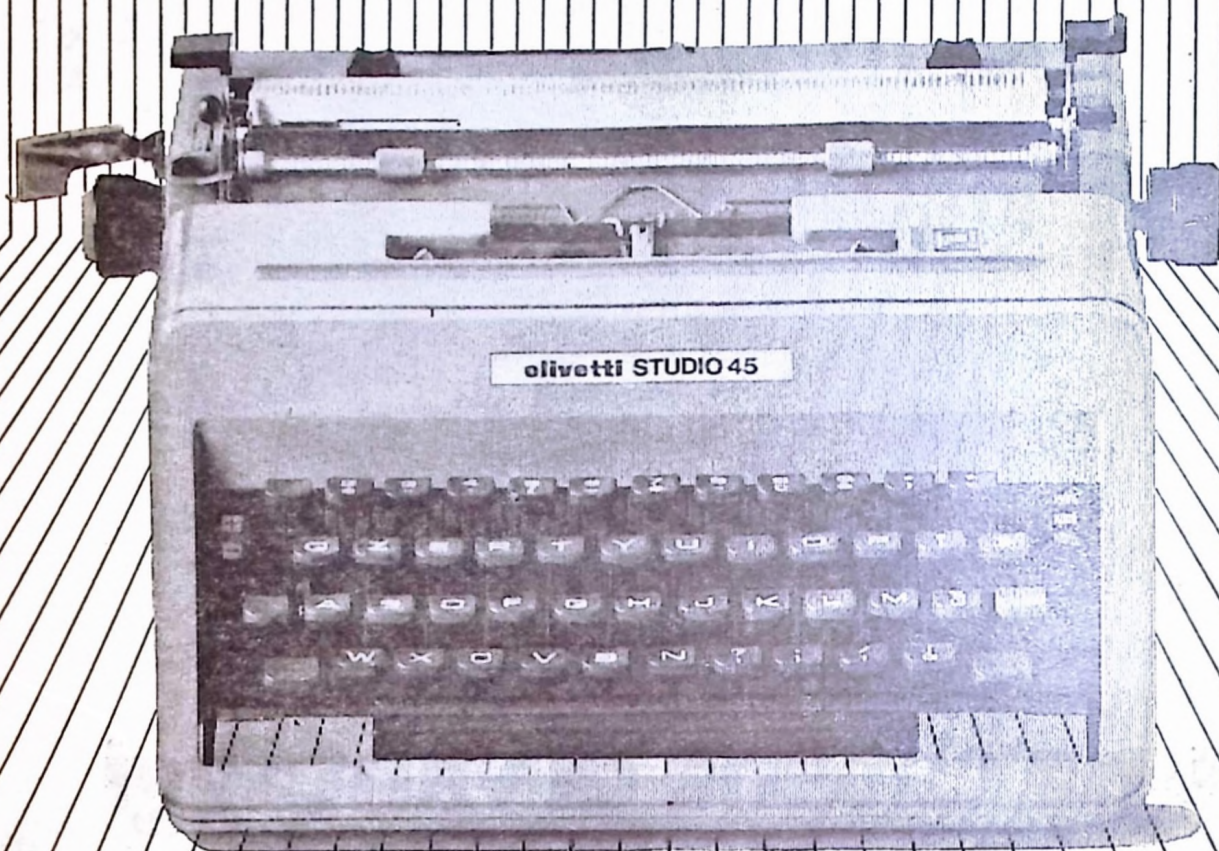


per informazioni
rivolgersi alla

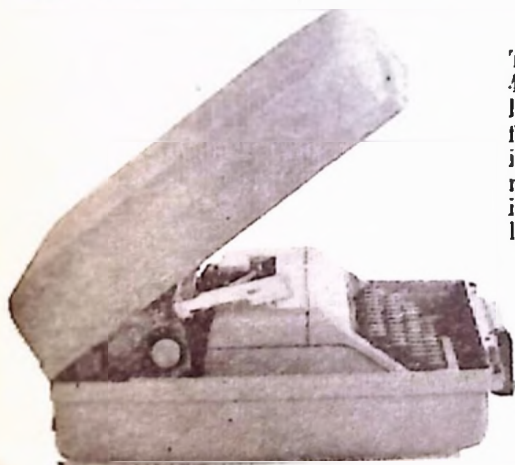
Semi

P.le E. Mattei, 1
00144 Roma.

Una macchina per scrivere per chi vuole di più: completa, forte e facilmente trasportabile



Olivetti Studio 45



Tutte le caratteristiche e i servizi di una macchina da ufficio:

43 tasti con 86 segni;

barra spaziatrice con dispositivo del «mezzo spazio»;

frizione del rullo;

interlinea a tre posizioni più lo «zero»;

regolatore del tocco a tre posizioni;

incollatore;

liberamargine e capoverso automatico;

selettore del nastro a tre posizioni: blu, nero, rosso e neutro;

fermaschede;

deflettori trasparenti con fori tiralinee;

guidacarta scorrevole, leva di bloccaggio del carrello.

Carattere Pica (88 spazi per riga) o carattere Eletto (102 spazi per riga).

Dotata di elegante e pratica valigetta,
pesa poco più di una comune portatile (5,3 kg.).



ecco dove vi attendono i Motel Agip

Su ogni strada importante, ma fuori del traffico e a difesa della vostra tranquillità, i Motel Agip costituiscono la più estesa catena di alberghi per l'automobilista e la sua auto.

Grandi nel numero, sono grandi nel comfort: un Motel Agip significa infatti sicurezza di trovare una stanza accogliente, dotata di ogni moderna comodità, una cucina genuina caratterizzata regionalmente.

E Motel Agip vuol dire anche comfort per la vostra automobile: parcheggi e stazioni di assistenza tecnica.



per informazioni
rivolgersi alla

Semi

P.le E. Mattei, 1
00144 Roma.

La banca aperta.

Vi ricordate quando gli uomini di banca avevano le mezze maniche?
E parlavano con voi attraverso un freddo sportello di cristallo?

Acqua passata.

Come una certa immagine di banca che preferiamo dimenticare.

Siamo cambiati noi, perché siete cambiati voi. Non ci chiedete più soltanto la tutela dei vostri risparmi.

Volete iniziative nuove, proposte interessanti per voi, per i vostri affari, per la vostra famiglia.

Noi siamo aperti a tutto.

I problemi nuovi ci stimolano a offrire servizi nuovi o a modernizzare gli attuali.

Qualche esempio?

Specialprestito, Specialcarta, Autobanca TV, Cassa Continua...

Insomma: non abbiamo soltanto eliminato gli sportelli.

Siamo diventati più attivi, più moderni, più cordiali.

vediamoci più spesso.



la banca aperta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1975

- 1) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 14.000.
- 2) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 36.000. Estero L. 36.000.
- 3) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 4) « Il Diritto Fallimentare » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 16.000. Estero L. 18.000. Magistrati L. 14.000.
- 5) « La Comunità Internazionale ». Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 15.000.
- 6) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 11.000.
- 7) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 23.000. Estero L. 26.000.
- 8) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 16.000. Estero L. 19.000.
- 9) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 14.000. Estero L. 16.000.
- 10) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 14.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 14.000.
- 12) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 18.000. Estero L. 19.000.
- 13) « Trasporti » — Diritto - Economia - Politica (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 13.000. Estero L. 14.000 (compreso il numero unico del 1973).

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il canone di abbonamento deve essere pagato anticipatamente. In caso contrario la Casa si riserva la facoltà di interrompere l'invio dei fascicoli.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa in Padova oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega, che rilasceranno ricevuta sui moduli recanti il marchio Cedam e numerati progressivamente.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto della quota di abbonamento con aumento del 20% sul prezzo fissato.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno, gravato delle spese.

***Librerie presso le quali
è in vendita la rivista***

Libreria F.lli Boffi

Via dei Martiri
15100 Alessandria

Libreria Giuseppe Fogola

Piazza Cavour, 4
60100 Ancona

Libreria Carlo Leprino

83100 Avellino

Libreria Laterza & Figli

Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari

Libreria Adriatica

Via A. da Bari, 122
70122 Bari

Libreria Patron

Via Zamboni, 26
40126 Bologna

Libreria Internazionale Rizzoli

Via Rizzoli, 8
40125 Bologna

Libreria Cocco

Via Manno, 9
09100 Cagliari

Libreria Romeo Prampolini

Via V. Emanuele, 333
95124 Catania

Libreria Vincenzo Muglia

Via Etna, 134
95100 Catania

Agenzia Libreria Franco Milella

Via Terranova, 46
44100 Ferrara

La Nuova Italia Bibliografica

Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze

Libreria Marzocco

Via Martelli, 22
50129 Firenze

Libreria Treves di Stefano

Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova

F.lli Bozzi

Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova

Corso Amedeo, 103
57100 Livorno

Libreria Adamo Di Pellegrini

Corso Umberto I, 32
46100 Mantova

Libreria Dell'O.S.P.E.

Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina

Libreria Moderna

Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre ((Venezia))

Libreria Degli Uffici

Via Moscova, 10
20121 Milano

Libreria Ulrico Hoepli

Via Hoepli, 5
20121 Milano

Libreria Pirola

Largo Augusto, 1
20135 Milano

Libreria Rizzoli

Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano

Libreria De Simone F.lli

Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli

Libreria Alfredo Guida & Figlio

Port'Alba, 20
80134 Napoli

Libreria Treves di Leo Lupi

Via Roma, 250
80134 Napoli

Libreria Dante delle L.I.R.

Quattro Canti di Città
90100 Palermo

Libreria Angelo Draghi

Via Cavour, 7-9
35100 Padova

Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova
Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa
Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia
Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma
Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma
Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma
Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma
Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari
Libreria Monauni
Via Manci, 141
38100 Trento
Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino
Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino
Libreria G. Giappicchelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino
Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino
Libreria Internazionale Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste
Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine
Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Ghelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona
Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro
Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata
Libreria N. Massimi di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno
Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara
Libreria Agenzia Ipadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila
Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi
Casa del Libro Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto
Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza
Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria
Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa
Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma
Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma
Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma
Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

GIORGIO CANNELLA

SALVATORE FAZIO

CODICE DELLE LEGGI SULLA PREVIDENZA SOCIALE

Due volumi stampati su carta India, di complessive pp. C-4575,
elegantemente rilegati, con impressioni in oro e astuccio - L. 28.000

« UNA BIBLIOTECA COMPLETA AL SERVIZIO
DEL PREVIDENZIALISTA »

I due tomi contengono:

Libro I - Le norme generali per l'autonomia della intera raccolta.

Libro II - La tutela previdenziale per la generalità dei lavoratori subordinati.

Libro III - La tutela previdenziale per particolari categorie di lavoratori subordinati.

Libro IV - La tutela previdenziale per lavoratori autonomi.

Libro V - Gli Enti di assistenza in favore di particolari categorie di lavoratori subordinati ed autonomi.

Libro VI - Le disposizioni generali e particolari per gli Istituti di patronato e di assistenza sociale.

Libro VII - I testi internazionali.

APPENDICE DI AGGIORNAMENTO (LIBRI I E II). 1973. 16°, pp. XLVIII-1109
L. 8.500

BIBLIOTECA LEGISLATIVA

Fondata da DONATO DONATI

CODICE AMMINISTRATIVO

a cura di: † L. RAGGI, Prof. nell'Univ. di Genova - † E. GUICCIARDI,
Prof. nell'Univ. di Padova - L. MAZZAROLLI, Prof. nell'Univ. di Padova

Quarta edizione interamente rifatta - In 16°, pp. VIII-3097

Legato in tela con impressioni in oro L. 17.000

APPENDICE DI AGGIORNAMENTO In 16°, pp. IV-920

Rilegato con impressioni in oro L. 6.600

Allo scopo di tenere sempre aggiornato il classico volume, usato oramai da varie generazioni, è stata pubblicata un'Appendice contenente i testi legislativi di recente emanazione, alcuni dei quali di notevolissimo interesse: basterà citare, fra gli altri, la legge 27 ottobre 1971, n. 865, la cosiddetta riforma della casa, che altera profondamente alcuni principi tradizionali in materia urbanistica e delle espropriazioni per pubblica utilità, la legge di delega al Governo per la « riforma tributaria », che disciplina in modo affatto nuovo una larghissima parte del settore delle imposte sia dirette che indirette, e la recentissima legge istitutiva dei Tribunali Amministrativi Regionali con la quale viene assicurato, anche nel campo della Giustizia amministrativa, il doppio grado di giurisdizione.

LUCIO SICCA

IL CONTROLLO DELLA ATTIVITÀ COMMERCIALE

1974 - 8°, pp. 156 con numerose tabelle - L. 3.500

Questo libro tratta il problema del controllo dell'attività commerciale. È noto che lo studio del marketing riguarda la razionalizzazione delle decisioni aziendali nei confronti dei problemi di commercializzazione dei prodotti; e poiché il processo di commercializzazione condiziona un gran numero di decisioni a monte, le aziende moderne tendono dare all'intera attività gestionale impostazioni orientate verso il marketing. In questa concezione la funzione del controllo delle attività commerciali assume a sua volta un ruolo fondamentale, nel più generale quadro del controllo di gestione. Nel libro sono state distinte due diverse forme di controllo di marketing: quella esplicita da parte della direzione commerciale sull'attuazione delle funzioni ad essa confidate e quella esplicita dalla direzione generale sulla funzione commerciale dell'azienda.

Mentre la prima si attua con l'impiego di analisi aventi natura e contenuto metodologico diversi, e porta ad un continuo adattamento delle azioni di marketing ai cambiamenti che si verificano nell'ambiente esterno (mercato, concorrenza), la seconda richiede l'impiego di strumenti principalmente finanziari che consentono di verificare l'attuazione degli obiettivi di profitto e l'attitudine di marketing alla realizzazione di tali obiettivi.

Si tratta di argomenti forse ancora poco noti agli studiosi di marketing, e questo potrebbe costituire una lacuna che rischia, se perpetuata, di creare un grave distacco tra responsabili di marketing e responsabili finanziari, con la conseguenza di rendere meno efficaci gli sforzi in atto da parte di molte aziende di darsi un'impostazione sempre più orientata verso il marketing. Appare quindi interessante lo sforzo di inquadrare la materia in uno studio che dovrebbe costituire una necessaria integrazione dei principi generali di marketing.

Il volume pertanto costituisce un valido supporto alla migliore preparazione di quanti intendono operare in questo importante settore.

RECENTISSIME

ANGIELLO LUIGI — *Autonomia e subordinazione nella prestazione lavorativa*. (Collana di studi dell'Istituto di diritto del lavoro della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma, diretta dal Prof. Aldo Cessari, n. 4). 1974. 8°, pp. 143.

[K-13954]

L. 4.000

CONFORTI BENEDETTO — *Le Nazioni Unite. Lezioni di Organizzazione Internazionale. Volume secondo: Le funzioni. Gli atti. 1974 (litografie)*, 8°, pp. x-224.

[Q-14053]

L. 4.500

DACCÒ GIUSEPPE — *L'organizzazione aziendale. Analisi introduttiva*. 1974. 8°, xiv-249 con 7 figure e numerosi schemi.

[M-13964]

L. 6.000

GIACOMINI CORRADO — *Strumenti per una razionale meccanizzazione dell'agricoltura. Considerazioni per una regione: IL VENETO*. (Pubblicazioni dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie. Studi e ricerche, n. 12). 1974. 8°, pp. 162 con numerose tabelle e grafici. Rilegato con sovracoperta.

[P-13901]

L. 5.000

MARIANI FAUSTO — *Il concordato preventivo e l'amministrazione controllata nella giurisprudenza*. (Volume 3° della « Raccolta sistematica di giurisprudenza commentata, diretta dal Prof. Mario Rotondi). Ristampa anastatica. 1974. 8°, pp. viii-314.

[X-13970]

L. 6.000

PARETO VILFREDO — *Manuale di economia politica, con una Introduzione alla scienza sociale*. 1974. 8°, pp. viii-404. Rilegato con impressioni in oro. *Edizione numerata di 500 esemplari*.

[Y-13169]

L. 18.000

RIVA SANSEVERINO LUISA *Elementi di diritto sindacale e del lavoro*. Terza edizione aggiornata. 1974. 8°, pp. viii-213.

[T-13978]

L. 4.500

SFORZA GIORGIO — *La cambiale nella giurisprudenza*. (Volume 28° della « Raccolta sistematica di giurisprudenza commentata » diretta dal Prof. Mario Rotondi). 1974. 8°, pp. x-696.

[J-13841]

L. 14.000

Anno II

Pubblicazione quadrimestrale

TRASPORTI

DIRITTO - ECONOMIA - POLITICA

DIREZIONE

Prof. Avv. LUDOVICO M. BENTIVOGLIO
Ordinario di Diritto Aeronautico
nell'Università Cattolica di Milano

Prof. Avv. FRANCESCO A. QUERCI
Ordinario di Diritto della Navigazione
nell'Università di Trieste

Prof. FRANCESCO SANTORO
Ordinario di Economia dei Trasporti
nell'Università di Trieste

Abbonamento: Italia L. 13.000 - Estero L. 14.000

La Rivista, di nuova edizione, si propone di aprire un discorso interdisciplinare sulla complessa materia dei trasporti aerei, marittimi e di superficie, che costituiscono l'asse portante dei processi di sviluppo e di integrazione socio-economica del mondo moderno. Seguiranno, nel corso del corrente anno tre fascicoli di circa 200 pagine ciascuno. Accanto ai contributi di dottrina affidati a docenti e specialisti italiani e stranieri, figureranno, in ogni fascicolo, note e commenti, cronache di attualità, recensioni ed un'adeguata documentazione. Per queste vie, la Rivista intende offrire un valido strumento di conoscenza scientifica, di dibattito culturale, di riflessione critica e di incentivazione normativa anche al vasto ambiente degli operatori economici e politici, i quali avvertono sempre più l'esigenza di una visione d'insieme, rigorosa e sistematica, dei problemi posti dal continuo progresso della tecnica dei trasporti.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI
OPPURE RIVOLGERSI ALLA NOSTRA CASA

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1973 - Articolo, Leone Iraci Fedeli, *Produttività o produzione?*; Dibattito, Giuseppe Bonazzi, *Divisione del lavoro e ruoli di comando in Henri Fayol: una rilettura critica in rapporto al taylorismo*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1974 - Articolo, Giuliano Cazzola, *Esperienza consiliare e strategia sindacale*; Dibattito, Gianni Zandano, *Dove va l'economia italiana?*; Saggio, Federico Butera, *Mutamento dell'organizzazione del lavoro ed egemonia*; *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali in Europa*; Recensioni e schede; Documentazione, *L'oggi ed il domani dell'energia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1974 - Articoli, Osvaldo Tarquinio, *Aspetti finanziari dei provvedimenti per l'edilizia e Istituto per il finanziamento*; G. B. Aldo Trespidi, *Vertenze nelle grandi aziende e scontro di classe*; Nicola Cacace, *Democrazia industriale e controllo operaio*; Saggi, Gaetano Veneto, *Crisi delle relazioni industriali in Svezia?*; Gunnar Hogberg, *Recenti tendenze nella contrattazione collettiva in Svezia*; Relazioni industriali, *Le relazioni industriali in Italia* (a cura di A. La Porta e D. Valcavi); *Le relazioni contrattuali in Europa* (a cura di M. Sepi); I libri e le idee; Recensioni e schede, Osservatorio.

N. 3 - MAGGIO GIUGNO 1974 - Editoriali, Osvaldo Tarquinio, *Relazione alla Banca d'Italia; perché tanto pessimismo?*; Giorgio Lauzi, *Sindacato e consigli: un problema aperto*; Articolo, Franco Carinci, *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende*; Saggio, Leone Iraci, *Bilancio della pianificazione in Italia (1962-1974)*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali in Europa*; I libri e le idee, Giuseppe Barbalace, *Il socialismo di Durkheim*; Giorgio Lauzi, *Il sindacato dalla cronaca alla storia*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 4 LUGLIO-AGOSTO 1974 - Editoriale, Paolo Leon, *Mercato del lavoro, sfruttamento della manodopera e intensità del capitale*; Articolo, Mario D'Ambrosio, *Infortuni sul lavoro e condizioni economico-sociali*; Saggi, Carmela D'Apice, *Il meccanismo della scala mobile: problemi teorici e pratici*; Jan Adam, *Il sistema di incentivazione in U.R.S.S.: il fallimento della riforma del 1965*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia* (a cura di A. La Porta e D. Valcavi); *Le relazioni contrattuali in Europa* (a cura di M. Sepi); I libri e le idee, Paolo Serri, *Organizzazione produttiva e questione operaia in U.R.S.S.*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 5 SETTEMBRE-OTTOBRE 1974 - Saggi, Edoardo Ghera, *Pubblico impiego e relazioni sindacali* (1); Emily Clark Brown, *I fondamenti della legislazione del lavoro in Unione Sovietica*; Ricerca, Antonio Triola, *La costruzione europea, la politica sociale e la funzione dell'Italia: riflessioni e prospettive* (1); Articolo, Maurizio Antonioli, *Note a margine del convegno di Piombino sul sindacalismo rivoluzionario*; *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali in Europa*; Recensioni e schede; Osservatorio.

CINQUE